

FUGA DALL'ITALIA?  
NOVITÀ E CONTINUITÀ DELLE MIGRAZIONI  
ITALIANE ALL'ESTERO

saggi di

Corrado Bonifazi, Frank Heins e Enrico Tucci  
Roberto Impicciatore e Nazareno Panichella  
Marco Zurru e Simonetta Murtas  
Michele Colucci

VILFREDO PARETO: "IL CEMENTO  
DELLE SOCIETÀ UMANE"  
PER I CENTO ANNI DI *TRASFORMAZIONE  
DELLA DEMOCRAZIA*

saggi di

Emanuela Susca  
Andrea Lombardinilo

# Qds

*Quaderni di sociologia*

Rivista fondata a Torino nel 1951  
da Nicola Abbagnano e Franco Ferrarotti  
*Diretta da Luciano Gallino dal 1968 al 2015*

DIREZIONE

Paola Borgna e Paolo Ceri

COMITATO EDITORIALE

Maria Carmela Agodi  
Alberto Baldissera  
Adele Bianco  
Paola Borgna  
Paolo Ceri  
Francesco Chiarello  
Antonio M. Chiesi  
Maria Teresa Consoli  
Pietro Fantozzi  
Franco Garelli  
Giancarlo Gasperoni  
Giorgio Grossi  
Carmelo Lombardo  
Mauro Palumbo  
Massimo Pendenza  
Francesco Raniolo  
Sergio Scamuzzi  
Domenico Tosini

COMITATO DI REDAZIONE

Maria Carmela Agodi  
Alberto Baldissera  
*(responsabile Gruppo addetto  
alle recensioni e note critiche)*  
Ferruccio Biolcati Rinaldi  
Marco Bontempi  
Paola Borgna  
Renzo Carriero  
Paolo Ceri  
Antonio M. Chiesi  
Katia Pilati  
Roberta Ricucci  
Francesca Veltri

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TORINO N. 641 DEL 18.5.1951

DIRETTORE RESPONSABILE: PAOLA BORGNA

EDITORE: LEXIS COMPAGNIA EDITORIALE IN TORINO - VIA CARLO ALBERTO 55 - 10123 TORINO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI TORINO



Dipartimento di Filosofia  
e Scienze dell'Educazione -  
Università degli Studi di Torino



# *quaderni di sociologia*

Nuova Serie  
Volume LXV, n. 86 (2/2021)

la società contemporanea / *Fuga dall'Italia? Novità e continuità delle migrazioni italiane all'estero*

- 3 **Roberto Impicciatore, Nazareno Panichella**, Presentazione
- 9 **Corrado Bonifazi, Frank Heins, Enrico Tucci**, Dimensioni e caratteristiche della nuova emigrazione italiana
- 31 **Roberto Impicciatore, Nazareno Panichella**, L'emigrazione dei laureati italiani. Un'analisi delle caratteristiche individuali che favoriscono la mobilità internazionale
- 55 **Marco Zurru, Simonetta Murtas**, Quando si spostano le "braccia". La migrazione delle donne sarde alla Ferrero di Stadtallendorf
- 75 **Michele Colucci**, L'emigrazione italiana verso i paesi europei negli anni '60 e '70

teoria e ricerca / *Vilfredo Pareto: "il cemento delle società umane". Per i cento anni di Trasformazione della democrazia*

- 95 Presentazione
- 97 **Emanuela Susca**, Between internationalism and 'will to power': Paretian theory beyond political realism
- 115 **Andrea Lombardinilo**, The limits of reality: Pareto and the myth of democracy

teoria e ricerca

- 133 **Luigi Pellizzoni**, Autorità in declino? L'expertise scientifica nell'epoca della post-verità

- 153 abstracts



# la società contemporanea

## Fuga dall'Italia?

### Novità e continuità delle migrazioni italiane all'estero

## Presentazione

La storia italiana è caratterizzata da una complessa storia migratoria, sia interna sia internazionale (Bonifazi, 2013; Colombo, Dalla Zuanna, 2019). Per quasi un secolo, dopo la sua formazione, l'Italia è stato uno dei principali esportatori di manodopera a livello mondiale. Tra il 1870 e il 1970, circa 25 milioni di persone hanno lasciato l'Italia per lavorare in altri continenti o in altri paesi europei (Casacchia, Strozza, 2002), un numero simile a quello della popolazione residente in Italia al momento dell'unificazione del 1861 (Gabaccia, 2000). Oltre alla migrazione all'estero, l'Italia ha anche conosciuto importanti movimenti migratori interni, e in particolare lungo la direttrice Sud-Nord, che hanno caratterizzato la storia del nostro paese in maniera peculiare rispetto al resto d'Europa (Impicciatore, Strozza, 2016a; Panichella, 2014) e che hanno caratteristiche per molti versi simili alle migrazioni internazionali (Impicciatore, Strozza, 2016b; Panichella, 2018).

L'emigrazione dal nostro paese è dunque un fenomeno sociale molto importante nella storia dell'Italia contemporanea, ma che a partire dalla seconda metà degli anni '70, con la progressiva diminuzione delle migrazioni dirette verso l'estero e di quelle interne lungo l'asse Sud-Nord, ha perso la sua centralità nel dibattito pubblico e accademico. La trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a paese (anche) di immigrazione, ha spostato l'attenzione degli studiosi e dell'opinione pubblica verso il nuovo fenomeno degli arrivi degli stranieri. Questa diminuzione di interesse ha fatto sì che a tutt'oggi siano ancora pochi gli studi empirici sulle cause e gli esiti delle emigrazioni italiane recenti.

La recente ripresa dell'emigrazione italiana ha però riaperto timori che sembravano sopiti. Per quanto l'attenzione mediatica e accademica continui a essere concentrata principalmente sui flussi in ingresso, le recenti tendenze hanno alimentato il dibattito sulla fuga di cervelli e sulla conseguente perdita di capitale umano poiché, rispetto al passato, tra gli immigrati è aumentata l'incidenza delle persone altamente qualificate e con elevato titolo di studio.

In realtà, la conoscenza della recente emigrazione italiana è decisamente frammentata e incompleta, soprattutto a causa delle scarse fonti

statistiche a disposizione. Sebbene emigrazione e immigrazione siano fenomeni sociali necessariamente interrelati tra loro, c'è una chiara sproporzione nell'ammontare di strumenti d'osservazione, di dati raccolti e di politiche di intervento dedicati all'immigrazione straniera rispetto a quelli rivolti ai flussi in uscita. Possiamo dire di conoscere molto di più sugli stranieri che entrano nel nostro paese degli italiani che vanno via, nonostante l'importanza del passato emigratorio dell'Italia.

I contributi di questa sezione monografica analizzano il fenomeno sociale dell'emigrazione italiana con diversi approcci disciplinari e metodologici. Essa include due contributi scritti da demografi e sociologi che, sulla base di dati amministrativi e campionari, hanno l'obiettivo di quantificare il fenomeno e di studiare, a livello micro, le caratteristiche individuali che favoriscono l'emigrazione. Un terzo contributo, attraverso una ricerca qualitativa realizzata da due sociologi, descrive le motivazioni, le difficoltà, i vissuti e le strategie adottate da alcuni gruppi di italiani emigrati. Questa sezione monografica include anche un contributo storico, che contestualizza le caratteristiche della migrazione italiana alla luce dei cambiamenti sociali, politici e istituzionali che hanno caratterizzato la storia migratoria italiana dal dopoguerra a oggi. L'eterogeneità di questi contributi è stata integrata all'interno di quattro obiettivi di ricerca, che saranno descritti nei prossimi paragrafi.

### *La quantificazione dell'emigrazione*

Il primo obiettivo della sezione è quantificare il fenomeno dell'emigrazione italiana analizzando le più recenti fonti di dati esistenti. Le statistiche ufficiali presentano diverse criticità dovute a una sostanziale sottostima del fenomeno e alla mancanza di informazioni che permettano di cogliere la crescente complessità del fenomeno migratorio, come per esempio la circolarità e la temporaneità di alcune forme di mobilità. L'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) ha ampliato e armonizzato le informazioni prodotte in ambito migratorio, implementando un nuovo sistema longitudinale di gestione delle informazioni demografiche che permette di osservare i movimenti di uno stesso individuo nel tempo. Il saggio dei demografi Corrado Bonifazi, Frank Heins ed Enrico Tucci illustra le linee principali di questo miglioramento, mostrando come esso permetta sia di misurare fenomeni fino ad ora non colti dalle statistiche ufficiali, come per esempio le migrazioni di ritorno, sia di considerare caratteristiche individuali che possono modificarsi nel tempo, come la cittadinanza. La lettura di questi dati consente di avere nuove e interessanti evidenze empiriche sulle emigrazioni. Innanzitutto, lo studio mostra che la migrazione è un fenomeno di più ampia portata rispetto a quanto sostenuto. Per esempio, tra il 2012 e il 2018, il numero di emigrati italiani

risulterebbe del 31,3% superiore rispetto a quanto misurato dall'anagrafe, coinvolgendo circa 900.000 persone, oltre 200 mila in più rispetto al dato ufficiale di 687.000. Il contributo mostra, inoltre, la maggiore propensione all'emigrazione degli italiani naturalizzati rispetto al resto della popolazione e il loro crescente peso a partire dal 2015 sul totale delle emigrazioni. Come sottolineano gli autori, la grande trasformazione sociale determinata dall'immigrazione straniera ha modificato anche le caratteristiche dell'emigrazione italiana, perché i flussi in ingresso hanno aggiunto una nuova componente di natura etnica che accresce ulteriormente la complessità del fenomeno. Infine, questo saggio mostra che, sebbene l'apporto dei laureati ai flussi risulti sostanzialmente analogo a quello delle persone con basso titolo di studio e ai diplomati, la propensione a emigrare è più elevata per chi possiede un titolo di studio universitario. Si tratta di un risultato importante, che evidenzia la volontà dei giovani italiani di valorizzare il proprio capitale umano in un contesto in cui la mobilità interna all'Unione Europea è favorita e di facile realizzazione.

### *L'emigrazione dei laureati*

Proprio l'emigrazione degli italiani più istruiti è uno degli aspetti che suscita maggiore interesse nel dibattito pubblico e scientifico. Questa attenzione è dovuta sia al timore di un depauperamento del capitale umano, con tutto il suo bagaglio di ripercussioni negative sull'economia e sulla competitività del nostro paese, sia perché una perdita netta di capitale umano andrebbe a vantaggio dei nostri diretti competitori nel mercato globale. Il secondo obiettivo di questa sezione è dunque studiare la migrazione degli individui più istruiti e qualificati, ovvero i laureati. Il saggio di Roberto Impicciatore e Nazareno Panichella si concentra su questa componente, da due punti di vista. Da un lato, esso descrive le caratteristiche individuali dei laureati che sono associate a una maggiore propensione all'emigrazione; dall'altro lato, esso considera le intenzioni di mobilità internazionale tra i laureati che risultano disoccupati a tre anni dalla laurea.

Attraverso l'integrazione di dati provenienti da tre ondate dell'indagine Istat sull'inserimento professionale dei laureati italiani (2007, 2011, 2015), gli autori hanno analizzato una base di dati con ampia numerosità che ha permesso di descrivere in maniera dettagliata non solo le caratteristiche degli emigrati, ma anche le trasformazioni nella composizione interna del flusso migratorio avvenute nel corso degli ultimi anni, e in particolare a cavallo della crisi economica del 2008. I risultati del saggio mostrano la crescita sia della quota di laureati che si è spostata all'estero sia dell'intenzione di spostarsi tra chi non lavora. La ricerca evidenzia inoltre una forte e crescente selezione dei laureati emigrati in base all'origine sociale, al voto di laurea e al tipo di corso di studio. In breve, a spo-

starsi sono più frequentemente i laureati che hanno un'alta origine sociale, che hanno ottenuto buoni voti di laurea e che hanno frequentato corsi di studio altamente professionalizzanti, come i corsi di laurea del settore tecnico e ingegneristico. Questo risultato suggerisce che la motivazione a spostarsi sembra essere trainata soprattutto da fattori di attrazione legati alle migliori prospettive di guadagno che offrono gli altri mercati del lavoro europei. L'aumento delle migrazioni qualificate degli ultimi anni è dunque da imputare alle caratteristiche strutturali del mercato del lavoro italiano, che rispetto a quello degli altri paesi europei offre minori possibilità occupazionali. Al contrario, seppur in crescita, le intenzioni di spostarsi all'estero tra chi non è ancora occupato sono più eterogenee e quindi anche meno selettive. La migrazione in un altro paese è dunque sempre più presente nello spettro delle possibili scelte di vita dei giovani italiani nel loro complesso, grazie anche al rafforzamento dell'integrazione europea, alla maggiore facilità di spostamento e alla diffusione di una cultura internazionale che riduce i costi psicologici della mobilità.

### *L'emigrazione dei poco qualificati*

L'emigrazione di giovani italiani con alte credenziali scolastiche e professionali, capaci di inserirsi in settori economici ad alta remunerazione costituisce solo una parte del fenomeno. È da precisare, infatti, che i laureati sono una minoranza degli emigrati, pari a circa uno su tre in base ai dati anagrafici. Nel panorama migratorio attuale è tutt'ora presente una forte componente migratoria composta da persone poco istruite e di bassa estrazione sociale, che spesso si dirigono dalle regioni del Mezzogiorno verso le classiche destinazioni internazionali (Germania, Francia, Svizzera) e interne (Lombardia, Emilia Romagna, Veneto). La storia migratoria italiana si è infatti tradizionalmente caratterizzata da due flussi migratori distinti e complementari: quello delle persone qualificate, spesso provenienti dalle aree urbane del nostro paese, e quello degli individui poco istruiti e con bassa estrazione sociale, che provengono in gran parte dalle aree interne, soprattutto del Mezzogiorno (Panichella, 2012).

Il terzo obiettivo di questa sezione è dunque studiare l'emigrazione poco qualificata. A tal proposito, il contributo di Marco Zurru e Simionetta Murtas, sociologi, si concentra su un caso peculiare della migrazione di persone con bassa qualificazione, ovvero quella delle donne sarde verso la fabbrica tedesca della Ferrero a Stadtallendorf, nel land dell'Assia. Attraverso 45 interviste in profondità effettuate in gran parte in Germania alle operaie sarde che hanno lavorato negli stabilimenti tedeschi della Ferrero dal 1968 al 2011, gli autori hanno ricostruito il profilo socio-demografico delle protagoniste di questa migrazione tutt'ora "cristallizzata nel tempo". L'analisi ha permesso inoltre di indagare sulle dinamiche familiari inerenti alle scelte di partenza, sul sistema di reclutamento locale



della Corporation, sulle condizioni di lavoro negli spazi di fabbrica, sulle strategie di integrazione che hanno consentito di trasformare uno spostamento stagionale in una migrazione definitiva. L'approccio qualitativo della ricerca consente quindi non solo di definire le caratteristiche delle protagoniste della migrazione ma anche di identificare la persistenza di modelli migratori che affondano molte delle proprie ragioni nel passato. Quella delle operaie sarde occupate alla Ferrero si pone, infatti, come un tipo di mobilità "pilotato e coordinato" dalla Corporation secondo il vecchio modello *Gasterbeiter*, un modello cristallizzato nel tempo che ha poco a che fare con le caratteristiche della "nuova emigrazione" italiana.

### *Le emigrazioni nel tempo*

Il quarto obiettivo di questa sezione è studiare l'emigrazione italiana in una prospettiva storica la quale, nell'evidenziare gli elementi di continuità e di discontinuità con il passato, ci permette di valutare in maniera più appropriata anche le tendenze più recenti del fenomeno. Si pensi, per esempio, alla necessità di interpretare alcuni aspetti di sostanziale novità nelle migrazioni intra-europee come quelli legati al ruolo fondamentale degli accordi di Schengen alla luce di una lunga esperienza di accordi internazionali relativi alla libera circolazione degli individui. A tal proposito, la letteratura scientifica sull'emigrazione italiana del secondo dopoguerra si è concentrata soprattutto sui flussi avvenuti nel primo quindicennio successivo al 1945, mentre sono meno conosciuti e studiati i due decenni successivi, pur risultando fondamentali nella storia migratoria italiana. Nel suo contributo, lo storico Michele Colucci ci fornisce una ricostruzione dei flussi migratori dall'Italia verso i paesi europei negli anni '60 e '70 del Novecento. Si tratta di un periodo che ha segnato un passaggio da una stagione caratterizzata da una forte pressione emigratoria, legata alla ricostruzione post-bellica e alla elevata richiesta di manodopera scarsamente qualificata dai paesi del centro e nord Europa, a una stagione in cui l'Italia si trasforma da paese di emigrazione a realtà di immigrazione. Gli anni '60 e '70 rappresentano dunque un laboratorio di straordinario interesse, attraverso il quale rileggere le tendenze emergenti dei flussi migratori italiani e le loro connessioni con il contesto europeo. L'analisi basata sui dati statistici forniti annualmente dalla direzione generale emigrazione del Ministero degli esteri permette di ricostruire il profilo della formazione e della qualificazione professionale dell'emigrazione italiana nel periodo considerato. L'interesse di questo periodo è dovuto all'emergere di importanti novità nei movimenti diretti verso gli altri paesi europei, quali la specializzazione del lavoro, le politiche comunitarie, il progressivo ridimensionamento dei flussi di manodopera a bassa qualificazione. Si tratta di fattori che identificano chiari legami con i flussi migratori degli ultimi

anni e che pongono il ventennio '60-'70 come un periodo di incubazione di processi divenuti più visibili nei decenni successivi.

Roberto Impicciatore, Nazareno Panichella

Dipartimento di Scienze Statistiche  
Università di Bologna

Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche  
Università di Milano

### *Riferimenti bibliografici*

- Bonifazi C. (2013), *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino.
- Casacchia O., Strozza S. (2002), *Migrations intérieures des italiens avec l'Europe au XIX<sup>ème</sup> et au XX<sup>ème</sup> siècle. L'Italie de pays d'émigration à pays d'immigration*, in Roel A.E., González Lopo D.L. (eds.), *Movilidad y migraciones internas en Europa latina*, ACTAS del Coloquio Europeo, Universidade de Santiago de Compostela, pp. 161-204.
- Colombo A.D., Dalla Zuanna G. (2019), *Immigration Italian Style, 1977-2018*, «Population and Development Review», XLV, 3, pp. 585-615.
- Gabaccia D.R. (2000), *Italy's many diasporas*, Seattle, University of Washington Press.
- Impicciatore R., Strozza S. (2016a), *Lasciare il Mezzogiorno*, «il Mulino», 1/16, pp. 125-132.
- Id. (2016b), *Internal and international migration in Italy. An integrating approach based on administrative data*, «Polis», XXX, pp. 211-238.
- Panichella N. (2012), *Le migrazioni interne nel secolo scorso: vecchie e nuove forme a confronto*, «Stato e mercato», XXXII, 2, pp. 255-282.
- Id. (2014), *Meridionali al Nord: migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, il Mulino.
- Id. (2018), *The class attainment and the career mobility of southern Italians in northern Italy and in west Germany. A comparison between internal and international migrants*, «Advances in Life Course Research», XXXV, pp. 11-23.

Corrado Bonifazi, Frank Heins, Enrico Tucci

## Dimensioni e caratteristiche della nuova emigrazione italiana

### 1. *Introduzione*

Esaminando le informazioni statistiche disponibili sulla dinamica migratoria con l'estero degli italiani a partire dal 1980, primo anno in cui è possibile distinguere gli spostamenti in base alla cittadinanza, emerge con chiarezza come il sostanziale equilibrio tra partenze e ritorni si sia interrotto bruscamente con la crisi economica del 2008 (Bonifazi, 2013). Infatti, è a partire da questo anno che il numero delle cancellazioni di italiani verso l'estero ha iniziato ad aumentare, mentre le iscrizioni di italiani dall'estero sono cresciute solo dal 2015. Di conseguenza, la società italiana ha conosciuto un incremento sempre più intenso della perdita migratoria, una situazione che ben riflette la realtà di un paese che già prima delle crisi del 2008 e del 2011 presentava livelli di crescita più bassi dei principali partner economici e che in questi anni ha faticato, anche prima della pandemia, a riguadagnare il terreno perduto.

Secondo i dati Istat, l'emigrazione italiana degli anni recenti ha coinvolto soprattutto gli uomini, la cui quota è sempre stata maggioritaria, e le persone di età compresa tra i 20 e i 39 anni, che costituiscono la metà del flusso (Bonifazi, Heins, 2019). Per quel che riguarda il titolo di studio, poco più di un terzo ha al massimo la scuola media, circa un terzo è diplomato, mentre la percentuale di laureati, su cui si concentra l'interesse dei mass-media, si attesta tra il 31 e il 32%. Il fenomeno è diffuso soprattutto nel Centro-Nord, con una inversione di tendenza radicale rispetto alla nostra tradizione migratoria, e appare legato alla maggiore diffusione di scambi commerciali ed economici con gli altri paesi europei nelle regioni settentrionali. Si tratta di un aspetto che si è rinforzato con la crisi economica la quale, riducendo le opportunità di lavoro disponibili, ha incentivato lo spostamento in altri paesi europei, soprattutto tra le persone più qualificate che risiedono nel Centro-Nord. Infine, la migrazione verso l'estero presenta importanti interrelazioni con la nuova realtà dell'Italia come paese d'immigrazione: nel 2017 sono infatti quasi 33 mila le persone che hanno lasciato il nostro paese nate all'estero. Si tratta di naturalizzati che emigrano oppure di italiani nati all'estero che condividono la stessa scelta.

Le statistiche ufficiali indicano, quindi, una forte ripresa degli spostamenti degli italiani verso l'estero e da qui scaturiscono tutta una serie

di interrogativi: sulle reali dimensioni del fenomeno, sulle sue caratteristiche, sul peso dell'emigrazione qualificata, sulla durata dei soggiorni all'estero e sul ruolo dei naturalizzati. Sono alcune delle domande che più frequentemente emergono nel dibattito pubblico e a cui i dati statistici ufficiali non possono che dare risposte parziali. Al di là della accuratezza nella misura, non abbiamo, ad esempio, informazioni sulla cittadinanza alla nascita degli emigrati, anche se il dato relativo al paese di nascita suggerisce che molti emigrati sono in realtà immigrati naturalizzati non possiamo stabilirlo con certezza; non possiamo inoltre collegare l'emigrazione a un eventuale rientro e quindi non sappiamo quanti tornano. Si tratta di aspetti fondamentali per la comprensione del fenomeno e per la costruzione di una politica migratoria efficace. Non va infine dimenticato che con la maggiore intensità e facilità degli spostamenti, il fenomeno migratorio è diventato più complesso da misurare anche per la crescente diversificazione dei tipi di migrazione che ha reso più frequenti i flussi di ritorno, gli spostamenti circolari e di breve durata.

In questo contesto, il presente contributo vuole essere un tentativo di andare oltre il quadro conoscitivo offerto dalle statistiche ufficiali, cercando di integrare i dati demografici di fonte anagrafica con quelli censuari e altre informazioni disponibili di natura amministrativa. In particolare, i flussi amministrativi sono stati utilizzati per individuare quanti hanno, con ogni probabilità, lasciato l'Italia o sono tornati nel nostro paese ma che non vengono considerati nella misurazione ufficiale dei flussi migratori in ingresso e in uscita poiché sono confluiti nelle cancellazioni e nelle iscrizioni anagrafiche per "altri motivi". Un percorso che permette di avere un dimensionamento più accurato dei flussi e, attraverso l'utilizzo combinato di diverse fonti e rilevazioni statistiche, di ricostruire una parte del percorso migratorio e di collegarlo alle informazioni individuali del censimento, approfondendo così le caratteristiche del fenomeno ben oltre le tradizionali possibilità esplicative della fonte anagrafica. In tal modo, il nostro lavoro contribuisce in due maniere alla letteratura. In primo luogo, approfondendo gli aspetti relativi alla raccolta delle informazioni statistiche in tema di emigrazione degli italiani il lavoro affronta una questione chiave nella misurazione del fenomeno, proponendo una metodologia che permette di attribuire ai flussi una parte importante delle cancellazioni e iscrizioni per 'altri motivi'. In secondo luogo, attraverso l'associazione fra i dati sui movimenti migratori degli italiani e i dati censuari degli stessi individui permette di arrivare a una valutazione dell'intensità del fenomeno da prospettive che i dati disponibili non consentono di approfondire.

L'interesse per l'emigrazione italiana si è rinnovato negli ultimi anni: nel 2015 è stato pubblicato il volume curato da Gjergji dal titolo *La nuova emigrazione italiana* (Gjergji, 2015a, 2015b; Bonifazi, 2015), nel 2017 la «Rivista delle Politiche Sociali» ha dedicato un numero a *La nuova emigrazione italiana. Innovazioni e persistenze* (Boffo, Pugliese, 2017;

Sanguinetti, 2017; Vitiello, 2017); nel 2018 la rivista «il Mulino» (6/18) ha pubblicato un volume intitolato *Viaggio tra gli italiani all'estero* con un contributo di Bonifazi (2018) che sottolinea l'importanza delle traiettorie migratorie degli italiani naturalizzati, e nello stesso anno Pugliese ha pubblicato *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*. In molti degli studi disponibili l'aumento dell'emigrazione degli italiani è visto come una conseguenza della crisi economica (Bonifazi, Strozza, 2017). Inoltre, come nella presente analisi, l'attenzione è generalmente posta sul livello di istruzione degli emigrati italiani. Tuttavia, il problema principale è rappresentato dai dati disponibili i quali permettono di ricostruire, come si vedrà, solo una visione parziale del fenomeno (Gabrielli, Strozza, 2017).

Diversi saggi (Impicciatore, Strozza, 2015; Tirabassi, del Pra', 2016; Strozza, Tucci, 2018) hanno analizzato il legame fra aree di origini italiane e i paesi di destinazioni dei flussi dell'emigrazione italiana e hanno confermato la persistenza dei *patterns* migratori: «Le principali mete dell'emigrazione italiana non sono cambiate negli ultimi 15 anni anche se si è modificato il peso delle diverse macro-regioni di destinazione e la graduatoria dei paesi più gettonati» (Strozza, Tucci, 2018, 47). Infatti, più della metà dei flussi d'emigrazione degli ultimi anni continua a dirigersi verso gli altri paesi dell'Unione Europea a 28, in particolare verso il Regno Unito, la Germania, la Francia e la Spagna. Altre destinazioni importanti restano la Svizzera, gli Stati Uniti, il Brasile e l'Australia.

Il presente contributo rappresenta una prima lettura dei risultati provenienti dall'integrazione di dati di fonte diversa e costituisce un insieme conoscitivo originale in grado di aggiungere nuove e rilevanti informazioni utili alla comprensione del fenomeno. Tale attività prende le mosse da un progetto di ricerca Istat, che sta verificando la possibilità di fornire una misura delle migrazioni che includa anche chi lascia il paese senza comunicare agli uffici amministrativi la propria partenza<sup>1</sup>.

Oltre alla presente introduzione e alle conclusioni, il lavoro si articola in cinque paragrafi che contengono rispettivamente, una descrizione del materiale statistico utilizzato e dei metodi di analisi, la descrizione delle dimensioni dell'emigrazione degli italiani, l'analisi del contributo dei naturalizzati, il ruolo dei ritorni negli anni considerati, i profili per generazione e per titolo di studio e la dimensione territoriale del fenomeno.

<sup>1</sup> Il progetto di ricerca Istat "Una misura delle emigrazioni italiane attraverso l'integrazione e l'analisi di dati amministrativi" ha come referente Enrico Tucci e si compone di membri interni (M. Basevi, E. Bellini, G. Corsetti, G. Di Fraia, F. Licari, M. Simone) ed esterni (C. Bonifazi, S. Strozza).

## 2. *Dati e metodi*

Con il crescere dell'intensità dei flussi in uscita dall'Italia ci si può chiedere se il sistema attuale di misurazione del fenomeno permetta di rappresentarlo adeguatamente. In Italia è presente un sistema amministrativo molto ricco, ma le statistiche ufficiali sulle migrazioni fanno riferimento alla sola fonte anagrafica. In tale contesto, gli individui che richiedono l'iscrizione in anagrafe e provengono da un paese estero, vengono registrati come immigrati e "iscritti dall'estero"; quelli che comunicano il proprio trasferimento all'estero vengono conteggiati come emigrati e "cancellati per l'estero". Le statistiche ufficiali sulle migrazioni internazionali, dopo una fase di raccolta e validazione dei dati, replicano sostanzialmente l'informazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero.

L'utilizzo di una sola fonte e la sostanziale coincidenza tra informazione statistica e amministrativa porta a due problemi che verranno affrontati nei paragrafi successivi di questo lavoro. Il primo riguarda il concetto stesso di migrazione internazionale, secondo il quale un individuo è definito migrante se trasferisce (o ha intenzione di trasferire) la propria residenza in un altro paese per almeno 12 mesi (United Nations, 1998). Il regolamento anagrafico non prevede una durata minima di soggiorno in Italia per l'iscrizione dall'estero. Per quanto riguarda le cancellazioni, la durata minima di 12 mesi viene richiesta solo per il trasferimento dei cittadini italiani. Di conseguenza, il dato ufficiale sulle migrazioni internazionali include anche iscrizioni e cancellazioni che possono dar luogo a una durata della residenza inferiore ai 12 mesi.

Il secondo problema è strettamente legato alla misura del fenomeno: l'indicazione della residenza anagrafica è, infatti, fondamentale per ottenere il rilascio dei certificati anagrafici, per l'eventuale iscrizione alle liste elettorali del Comune, per la scelta del medico di famiglia e per l'assistenza sanitaria locale. Pertanto, se è verosimile che un immigrato si iscriva in anagrafe al suo arrivo, è meno probabile che chi lascia il paese, soprattutto quando è straniero, lo comunichi. Il risultato è una asimmetria tra la qualità delle statistiche sulle immigrazioni e quella sulle emigrazioni.

Le anagrafi italiane hanno il compito di tenere i registri aggiornati e possono cancellare d'ufficio gli individui che si presume abbiano lasciato il paese senza comunicarlo. Queste cancellazioni entrano nel bilancio demografico diffuso dall'Istat come 'altre cancellazioni'. Nel 2019 il numero di 'altri cancellati' è stato pari a 223 mila e ha superato quello delle cancellazioni per l'estero (182 mila). In molti casi si tratta di persone emigrate, in altri queste persone ricompaiono e vengono iscritte nuovamente come "altre iscrizioni" (97 mila nel 2019). È lecito ora chiedersi se sia possibile distinguere il sottogruppo di "altre cancellazioni" relativo a individui che non ricompaiono sul territorio entro l'anno, così da poter ipotizzare, per queste persone, una effettiva emigrazione all'estero.

L'Istat ha lavorato alla implementazione di un sistema di conteggio della popolazione su base individuale. Nel 2020 è stato diffuso il primo bilancio demografico basato sul conteggio micro (Istat, 2020). Questo significa che è possibile seguire i trasferimenti di residenza di un individuo nel tempo, utilizzando un codice statistico anonimo che viene assegnato ad ogni persona. In questo lavoro, gli individui cancellati dall'anagrafe per irreperibilità e non ricomparsi sul territorio a distanza di almeno un anno sono stati riclassificati come emigrati. La stessa logica è stata adottata per le 'altre iscrizioni', ovvero sono stati riclassificati come immigrazioni, i flussi in ingresso di individui presenti sul territorio per almeno un anno<sup>2</sup>.

La possibilità di legare gli eventi relativi a uno stesso individuo permette di applicare in tutti i casi la definizione internazionale di migrazione. I movimenti relativi agli individui che spostano la propria residenza per un periodo inferiore ai 12 mesi, sia in ingresso sia in uscita, sono stati infatti esclusi dal computo. Va detto che l'adozione del criterio della residenza effettiva (*actual stay*) richiede un periodo di osservazione di almeno un anno successivo a quello di riferimento dei dati. Per poter considerare un movimento anagrafico con l'estero avvenuto nell'anno T bisognerà infatti osservare i flussi relativi all'anno T+1 e verificare che l'individuo non compia il movimento in direzione opposta.

Le iscrizioni e le cancellazioni d'ufficio hanno una data anagrafica che corrisponde al momento in cui la pratica è stata definita. Tale data segue dunque una logica puramente amministrativa e, molto spesso, a livello comunale, le cancellazioni sono concentrate nel periodo in cui sono state effettuate le verifiche sul territorio. L'adozione di questa data come momento della migrazione porterebbe pertanto a una distorsione nella distribuzione temporale dovuta a fattori puramente amministrativi. Per questo motivo la data di migrazione è stata in alcuni casi ricalcolata facendo riferimento alla distribuzione delle migrazioni diffusa dall'Istat, con l'obiettivo che la nuova misura dei flussi con l'estero per italiani e stranieri, segua il trend osservato dai dati ufficiali. Inoltre, nell'ipotesi che l'ufficio anagrafico colga in ritardo un movimento con l'estero già avvenuto, si è posto il vincolo che la data attribuita non possa essere successiva a quella anagrafica di cancellazione per irreperibilità o iscrizione per ricomparsa.

<sup>2</sup> Si tratta di un'ipotesi che da un lato consente di eliminare molte coppie di pratiche amministrative a cui, con ogni probabilità, non corrisponde nessun movimento reale sul territorio e, dall'altro, permette di riclassificare molti flussi amministrativi per i quali si può ragionevolmente ipotizzare una emigrazione all'estero. La soglia dei 12 mesi è stata scelta anche per fornire una misura tempestiva del fenomeno: una soglia più ampia potrebbe, infatti, aumentare l'accuratezza della nuova misura proposta ma ne diminuirebbe la tempestività rendendo l'informazione prodotta meno rilevante. Per le caratteristiche della metodologia utilizzata si rimanda a Tucci (2019).

Il processo di lavorazione dei dati prevede, infine, una fase per riportare a coerenza la sequenza dei primi eventi individuali in relazione allo stock iniziale di popolazione del censimento 2011 e alla successione interna dei movimenti susseguenti. Il risultato di tale operazione è un sistema longitudinale coerente nel quale un individuo può entrare perché censito nel 2011, oppure per immigrazione o nascita negli anni successivi al censimento. Allo stesso modo, gli individui entrati nel sistema possono uscirne solo per decesso o per emigrazione.

Questo sistema consente di arricchire le informazioni individuali con altre caratteristiche socio-demografiche disponibili al censimento e che possono, almeno in parte, essere aggiornate con i flussi registrati nel periodo successivo. Ad esempio, in questo lavoro, il dato relativo alla cittadinanza alla nascita dei nuovi italiani, disponibile al censimento, è stato aggiornato con le variazioni di cittadinanza degli anni successivi. In tal modo si possono distinguere quattro sottogruppi di popolazione: gli stranieri, gli italiani alla nascita, gli italiani che hanno acquisito la cittadinanza prima del censimento e gli italiani che hanno acquisito la cittadinanza negli anni successivi al censimento. L'approccio longitudinale consente, infine, di seguire gli individui nel tempo e misurare fenomeni come l'emigrazione di ritorno e le migrazioni circolari<sup>3</sup>.

### *3. L'emigrazione degli italiani attraverso il dato integrato*

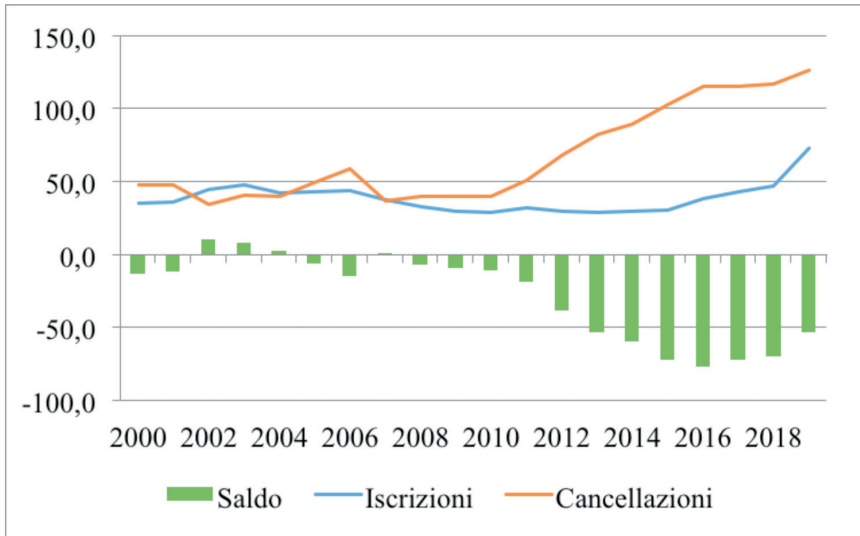
Il problema di misurare le emigrazioni da un paese è noto a tutti gli uffici di statistica nazionali. L'andamento dei due flussi per quanto riguarda i cittadini italiani è, secondo i dati ufficiali, quello riportato nella figura 1, con una crescita delle uscite a partire dal 2008 e, più intensamente, dal 2011, mentre gli arrivi hanno conosciuto un aumento solo dal 2015. Il risultato sono stati saldi migratori negativi dal 2008, con un forte incremento negli ultimi anni e un rallentamento nel 2019.

Il bilancio demografico mostra un numero di 'altre cancellazioni' sempre superiore alle 'altre iscrizioni', con un saldo quindi costantemente negativo, ad eccezione degli anni successivi al censimento, nei quali la sotto-copertura censuaria ha dato luogo a un significativo numero di 'altri iscritti'. La possibilità che questa componente comprenda movimenti migratori non registrati come tali dalle anagrafi viene ipotizzata nei report che accompagnano la pubblicazione dei dati relativi ai bilanci demografici dell'Istat dove, per fornire una misura più accurata della variazione di popolazione complessiva dovuta alla componente migratoria, si considera congiuntamente il saldo migratorio e quello per

<sup>3</sup> Queste ultime non sono state prese in esame nel presente lavoro per la brevità del periodo considerato.



Figura 1. Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e verso l'estero e saldo migratorio di cittadini italiani, 2000-2018 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni su dati Istat 'Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza'

altri motivi (Istat, 2020). Anche nella diffusione degli indicatori demografici, l'Istat considera un 'saldo migratorio per altri motivi'. Queste statistiche fornite dall'Istat sono un tentativo di ovviare ai limiti dell'informazione anagrafica, e produrre una misura più accurata della variazione di popolazione dovuta alle dinamiche migratorie.

Questo lavoro ha l'obiettivo di individuare le cancellazioni e iscrizioni 'per altri motivi' che potrebbero essere riclassificate come flussi migratori con l'estero. Nella tabella 1 si può osservare come l'approccio longitudinale e l'utilizzo integrato di dati anagrafici permettano, seguendo gli individui nel tempo, di arrivare a una misura diversa del fenomeno. Il dato integrato è messo a confronto con quello ufficiale ma va considerato che non lo contiene completamente. Dalla nuova misura sono esclusi, infatti, le coppie di movimenti che individuano una residenza (in Italia o all'estero) inferiore ai dodici mesi.

Il risultato della riclassificazione dei movimenti anagrafici ('altri motivi') in movimenti demografici ha aumentato l'intensità dei flussi complessivi, sia in ingresso (+40,1% nei sette anni considerati) sia in uscita dal paese (+31,3%). In termini assoluti, il numero complessivo di emigrazioni tra il 2012 e il 2018 passerebbe da 687 mila a 902 mila con un incremento pari a +215 mila, mentre l'incremento delle immigrazioni di italiani risulta essere pari a +98 mila (da 244 mila a 342 mila).

Tabella 1. *Confronto tra dati ufficiali e dati integrati nei flussi migratori con l'estero dei cittadini italiani, 2012-2018 (valori assoluti)*

Anni	Dati ufficiali			Dati integrati		
	Immigrazione	Emigrazione	Saldo migratorio	Immigrazione	Emigrazione	Saldo migratorio
2012	29.467	67.998	-38.531	38.958	108.518	-69.560
2013	28.433	82.095	-53.662	38.807	102.209	-63.402
2014	29.271	88.859	-59.588	40.241	109.227	-68.986
2015	30.052	102.259	-72.207	40.524	131.439	-90.915
2016	37.894	114.512	-76.618	53.006	150.802	-97.796
2017	42.369	114.559	-72.190	61.865	147.749	-85.884
2018	46.824	116.732	-69.908	68.902	151.858	-82.956
2012-2018	244.310	687.014	-442.704	342.303	901.802	-559.499

Fonte: elaborazioni su dati Istat 'Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza' e dato integrato con iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per 'altri motivi'

Il conseguente effetto sul saldo migratorio è una variazione pari a -117 mila unità (da -443 mila a -560 mila). Le analisi dei paragrafi successivi terranno conto di questa informazione integrata ottenuta dall'utilizzo del nuovo sistema di conteggio e gestione delle informazioni demografiche predisposto dall'Istat, che ha come obiettivo quello di arricchire le statistiche oggi diffuse con altre informazioni per completare il quadro conoscitivo e comprendere meglio un fenomeno in rapido mutamento ed estremamente difficile da misurare.

#### 4. *L'emigrazione di naturalizzati e italiani alla nascita*

Le emigrazioni degli italiani all'estero è un tema centrale nel dibattito pubblico e in passato sono state adottate misure per quella che in molti chiamano "fuga dei cervelli". Si parla molto spesso di perdita in termini di capitale umano che alcuni studi hanno quantificato in quasi 15 miliardi all'anno, pari a circa 1 punto percentuale di PIL (Confindustria, 2017). Le stime si basano principalmente sulla spesa familiare per la crescita e l'educazione di un figlio dalla nascita ai 25 anni e quella sostenuta dallo Stato per la formazione di chi successivamente lascia il paese. In realtà, i dati a disposizione non consentono di analizzare il fenomeno in tutta la sua complessità e di cogliere alcune fondamentali caratteristiche relative agli emigrati e al loro percorso migratorio. Per esempio, il lavoro di stima della perdita di capitale umano assume che i

giovani che emigrano siano nati in Italia e che spostino definitivamente il loro capitale umano in un altro paese. Tuttavia, una quota significativa di italiani che emigrano all'estero non sono nati in Italia (circa il 25% nei cinque anni dal 2014 al 2018). Inoltre, in alcuni casi siamo in presenza di italiani naturalizzati, ovvero di immigrati stranieri e dei loro figli nati nel nostro paese, che, acquisita la cittadinanza italiana, sono emigrati all'estero. Nei casi di naturalizzati nati all'estero, la perdita economica per l'Italia sarebbe ovviamente più limitata visto che il costo sostenuto è diverso da quello di chi nasce e cresce in Italia.

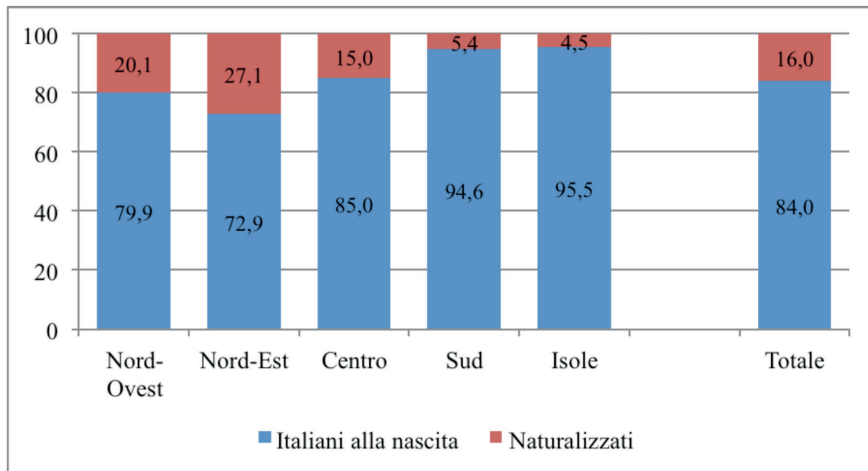
Sulla base della misura integrata delle emigrazioni (tab. 1) è possibile arricchire il quadro informativo con elementi che aiutino a spiegare il significativo aumento delle emigrazioni degli italiani che si è verificato negli anni recenti. È opinione condivisa che l'informazione sulla cittadinanza da sola non sia più in grado di cogliere aspetti importanti del fenomeno. L'aumento delle acquisizioni di cittadinanza rende necessaria la conoscenza di altre caratteristiche individuali che consentano di identificare sottogruppi di interesse, come per esempio i cittadini italiani per acquisizione e quelli con background straniero o migratorio (Bonifazi *et al.*, 2008). Un altro aspetto molto importante da tenere in considerazione è che le famiglie di nuovi italiani hanno già sperimentato una migrazione e, quindi, sono più mobili sul territorio e maggiormente disposti a intraprendere una nuova migrazione (Bonifazi, Paparusso, 2019).

L'informazione utilizzata in questo lavoro è stata ottenuta attraverso l'integrazione dei dati anagrafici con quelli del censimento del 2011 in quanto solo alla data del censimento è possibile distinguere gli italiani alla nascita da quelli che hanno acquisito la cittadinanza. Questo sottogruppo di nuovi italiani è stato aggiornato con le acquisizioni di cittadinanza avvenute tra la data del censimento (9 ottobre 2011) e il 31 dicembre 2019<sup>4</sup>. Attraverso l'integrazione dei dati è possibile identificare quasi 900 mila stranieri presenti alla data del censimento che hanno ottenuto la cittadinanza negli anni successivi. Ovviamente, per ottenere il totale delle acquisizioni di cittadinanza tra il censimento e il primo gennaio 2020 dovremmo anche considerare le acquisizioni di cittadinanza dei nati e immigrati dopo il censimento.

In base ai primi risultati ottenuti risulta che il 16% degli italiani che sono emigrati tra il 2012 e il 2018 sono nuovi cittadini, ovvero cittadini stranieri alla nascita che hanno acquisito la cittadinanza italiana. Come ci si poteva aspettare, i nuovi italiani partono soprattutto dal Nord Italia

<sup>4</sup> L'informazione sugli individui naturalizzati negli anni successivi al censimento è disponibile grazie all'apporto conoscitivo fornito dall'approccio longitudinale e dall'integrazione dei dati ed è ottenuta, in modo indiretto, dalla lettura della informazione anagrafica sulla cittadinanza di uno stesso individuo in due diversi istanti di tempo.

Figura 2. *Emigrazioni di cittadini italiani (alla nascita e naturalizzati) per ripartizione geografica, 2012-2018 (valori percentuali)*

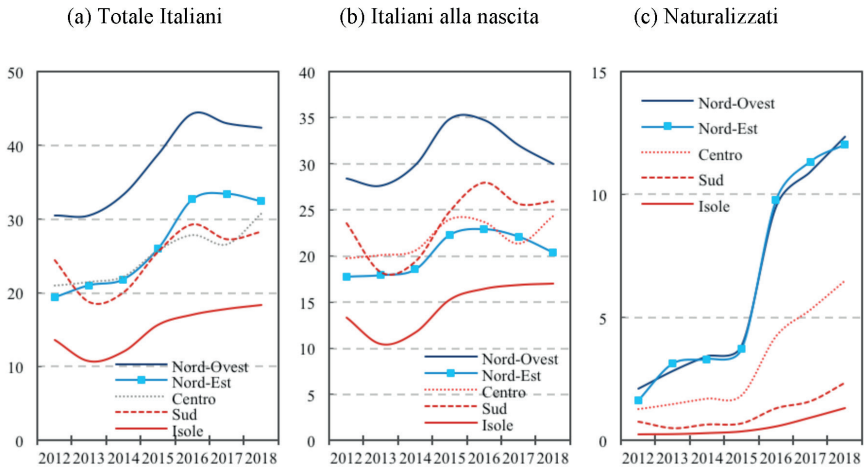


Fonte: elaborazioni su dati Istat 'Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza e altri motivi' e '15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011'

ed è molto significativo il dato del Nord-Est dove oltre un quarto delle partenze tra il 2012 e il 2018 riguarderebbe italiani che hanno acquisito la cittadinanza (fig. 2).

Questi valori assumono ancora più risalto considerando l'andamento temporale. Il dato complessivo delle emigrazioni degli italiani (fig. 3a) mostra infatti in quasi tutte le ripartizioni una crescita dal 2012 al 2016 e una sostanziale stabilità negli ultimi due anni. In realtà, se consideriamo le distribuzioni per cittadinanza alla nascita possiamo osservare come questa recente stabilità nasconda due tendenze contrapposte: il numero di italiani alla nascita che lasciano il paese (fig. 3b) è in calo al Nord, mentre negli stessi anni, per i nuovi italiani (fig. 3b), si registra un forte incremento proprio nelle due ripartizioni settentrionali e nel Centro. Un altro aspetto che viene spesso sottolineato è che le nuove migrazioni degli italiani riguardano sempre più il Centro-Nord e sempre meno il Mezzogiorno. In realtà, tra gli italiani alla nascita, il Sud presenta in termini assoluti un valore più elevato di quello dell'Italia centrale e del Nord-Est, ed è solo grazie al contributo dei naturalizzati, concentrati quasi completamente nel Centro-Nord, che la graduatoria si modifica e che, in particolare, l'Italia Nord-orientale passa da quarta ripartizione per contributo all'emigrazione nel 2012 a seconda ripartizione dal 2015.

Figura 3. *Emigrazione di cittadini italiani (alla nascita e naturalizzati) per ripartizione geografica, 2012-2018 (valori assoluti in migliaia)*



Fonte: elaborazioni su dati Istat ‘Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza e altri motivi’ e ‘15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011’

### 5. Partenze e ritorni nella emigrazione italiana recente

Oltre alla informazione sui nuovi cittadini, un altro aspetto da tenere in considerazione, anche per capire meglio l’entità della perdita in termini di capitale umano, riguarda il fatto che queste partenze potrebbero non essere definitive. Avere informazioni sulle migrazioni di ritorno consente di verificare se il percorso migratorio degli emigranti comporta il rientro in Italia dopo un più o meno breve periodo all’estero o se si caratterizza come una migrazione di lungo periodo nel paese di destinazione. Senza l’informazione sulla durata della permanenza all’estero è difficile valutare in che misura una assenza temporanea rappresenti un costo sociale e una perdita di risorse o un arricchimento in termini di competenze ottenute da un’esperienza in un altro paese. Inoltre, uno dei pilastri sui quali poggia l’Unione Europea è proprio la libera circolazione dei cittadini e la recente crisi economica ha sicuramente favorito la mobilità verso gli stati membri con un più basso tasso di disoccupazione.

Da un lato, la mobilità viene considerata un valore che “permette alle persone di cogliere opportunità o allontanarsi da situazioni avverse, che facilita l’incontro tra domanda e offerta di lavoro e asseconda l’utile scambio di esperienze e il trasferimento di conoscenze” (Livi Bacci, 2019); dall’altro, l’utilità di limitare le partenze all’estero della parte più giovane e istruita della popolazione è riconosciuta da più parti. Le politiche

migratorie degli ultimi anni hanno mostrato un'attenzione alla recente ripresa dell'emigrazione di italiani. Ad esempio, una normativa specifica per lavoratori rimpatriati, docenti e ricercatori è stata emanata al fine di incentivare il trasferimento in Italia di soggetti con alte specializzazioni e qualificazioni (nota come "rientro dei cervelli"). Anche su questo aspetto non sono disponibili statistiche che consentano di verificare quale siano le caratteristiche del percorso migratorio e di quantificare la durata della permanenza all'estero dei migranti. Tali statistiche consentirebbero anche di monitorare l'efficacia delle misure di politica migratoria messe in atto.

La tabella 2 mostra il percorso migratorio di tre sottogruppi di popolazione censita nel 2011 e residente in famiglia: italiani alla nascita, naturalizzati prima del censimento e naturalizzati dopo il censimento. Gli individui appartenenti alle tre popolazioni di riferimento così individuate, sono stati osservati tra la data del censimento del 2011 e la fine del 2019 per verificarne la permanenza in Italia o l'emigrazione verso un paese estero. Infine, per questo ultimo gruppo, si è deciso di osservare l'eventuale rientro in Italia<sup>5</sup>.

Tabella 2. *Percorsi migratori degli italiani censiti nel 2011 per modo di acquisizione (alla nascita/naturalizzati) e data di acquisizione (prima/dopo il censimento) della cittadinanza. Periodo considerato dal 9.10.2011 al 31.12.2019 (valori assoluti in migliaia)*

	Popolazione al censimento (a)	Emigrati dopo il censimento		Rientrati in Italia	
		v.a. (b)	(b/a)*100	v.a.(c)	(c/b) *100
Italiani alla nascita	54.314,3	716,0	1,3	99,4	13,9
Italiani naturalizzati	1.475,6	144,6	9,8	12,3	8,5
- prima del censimento	662,1	55,3	8,3	4,7	8,4
- dopo il censimento	813,6	89,3	11,0	7,7	8,6
Totale	55.790,0	860,5	1,5	111,7	13,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat 'Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza e altri motivi' e '15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011'

Il risultato dell'integrazione dei dati mostra come sia possibile seguire nel tempo i tre collettivi individuati alla data del censimento. In partico-

<sup>5</sup> Le operazioni di integrazione dei dati censuari con quelli anagrafici non è stata possibile per circa 290 mila individui, pari allo 0,5% della popolazione censita complessiva.

lare si può osservare che l'1,3% dei 54,3 milioni di italiani alla nascita è emigrato all'estero. Questa percentuale sale all'8,3% se si considerano gli italiani per acquisizione della cittadinanza prima del 9 ottobre 2011 e arriva all'11% per quelli che hanno acquisito la cittadinanza dopo il censimento. La percentuale più alta di emigrati si ritrova quindi tra i nuovi italiani che hanno acquisito la cittadinanza dopo il censimento, nonostante la loro minore esposizione al rischio di emigrare da naturalizzati. Questo porta a pensare che l'acquisizione della cittadinanza italiana non rappresenti necessariamente un indicatore certo di stabilità sul territorio, ma possa anche costituire uno strumento di facilitazione della mobilità internazionale.

Come già anticipato, seguendo l'approccio longitudinale è possibile anche osservare quanti emigrati hanno fatto ritorno in Italia sempre nello stesso periodo. Qui le percentuali cambiano e guidano la graduatoria gli italiani alla nascita (il 13,9%) contro circa l'8,4% e l'8,6% dei due gruppi di italiani per acquisizione.

## *6. Altre caratteristiche strutturali dell'emigrazione italiana*

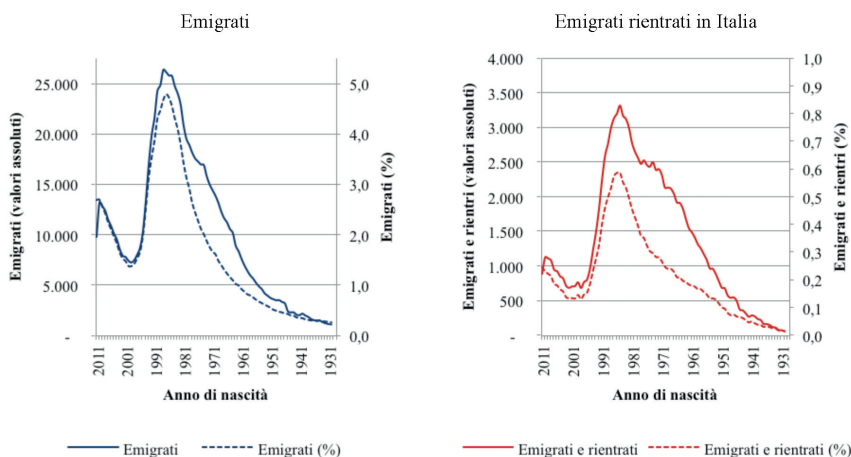
I dati integrati permettono una visione più dettagliata e analitica del processo d'emigrazione degli italiani e degli eventuali ritorni. È ben noto che l'emigrazione italiana non è un processo omogeneo ma varia secondo le caratteristiche socio-demografiche degli individui e delle famiglie. Una caratteristica importante di questo processo che abbiamo già considerato, riguarda le modalità di acquisizione della cittadinanza, per nascita o per naturalizzazione. L'emigrazione può inoltre essere un progetto temporaneo o di lunga durata, individuale o familiare e presenta una ampia serie di fattori che ne influenzano dimensioni e caratteristiche.

I profili per generazione<sup>6</sup> degli emigrati e dei ritornati, riferito agli anni dal 2012 al 2018, mostrano i due massimi caratteristici della gran parte delle distribuzioni per età dei flussi migratori, in corrispondenza delle età più giovani e all'inizio dell'età lavorativa, anche se tra i rientrati il primo picco appare meno accentuato (fig. 4). La propensione a rientrare in Italia, espressa in valori percentuali sul totale degli emigrati, anch'essa relativa allo stesso periodo, ha in entrambi i casi un andamento più regolare dei valori assoluti, che risentono delle più cospicue dimensioni delle generazioni nate tra il 1950 e il 1970. Nel caso degli emigrati, le generazioni nate dal 1983 al 1990 presentano valori relativi superiori al 4%, con un massimo del 4,8% per quella del 1987. Si tratta di persone che al censimento avevano un'età compresa tra i 21 e i 28 anni e che, quindi, ne-

<sup>6</sup> Per omogeneità con altri dati utilizzati in questa sede si è preferito, anche in questo caso, far riferimento agli anni di nascita e non a quelli di emigrazione.

gli anni considerati hanno avuto tra i 21 e i 36 anni, ovvero la fascia d'età dove è generalmente maggiore l'intensità dei fenomeni migratori. È interessante notare che queste generazioni, insieme a quelle nate tra il 1978 e il 1982, presentano anche i valori relativi più elevati di rientri dopo essere emigrati nel periodo sotto esame (tra lo 0,4 e lo 0,6%). Va anche evidenziato che i due massimi sostanzialmente coincidono e che, pure in un intervallo molto breve di tempo, la quota dei ritorni appare tutt'altro che trascurabile a conferma dell'importanza in questa fase dei trasferimenti di breve termine, anche negli spostamenti di durata superiore all'anno.

Figura 4. *Cittadini italiani censiti emigrati (e rientrati in Italia) dal 9.10.2011 al 31.12.2019 per anno di nascita (valori assoluti e percentuali)*



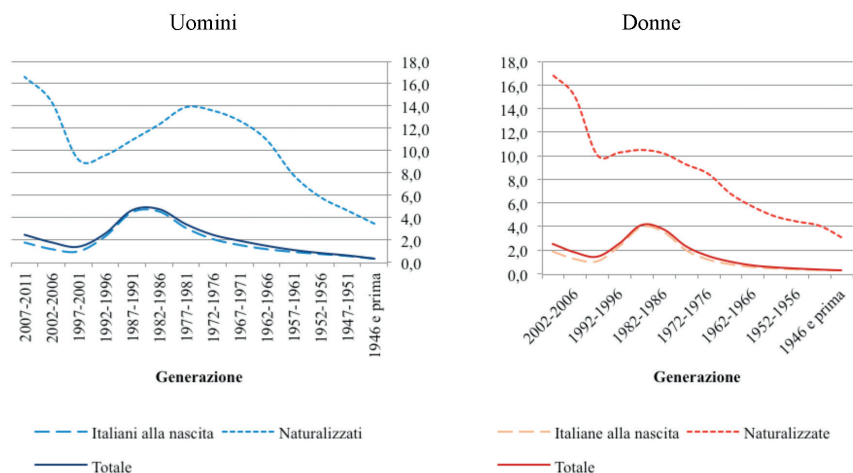
Fonte: elaborazioni su dati Istat 'Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza e altri motivi' e '15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011'

Un aspetto interessante è dato dalla diversità dei profili migratori tra gli italiani alla nascita e i naturalizzati (fig. 5). Questi ultimi presentano, infatti, valori sensibilmente più elevati, con massimi prossimi al 17% sia per gli uomini che per le donne nati/e tra il 2007 e il 2011, a fronte di picchi negli italiani alla nascita, per i due sessi, del 4,6 e del 3,9%, riferiti rispettivamente alle generazioni 1982-1986 e 1987-1991. I dati mettono in luce una differenza tra il picco in età adulta dei maschi naturalizzati, in corrispondenza degli anni di nascita 1977-1981, e quello degli italiani alla nascita (1982-1986). L'età più giovane degli italiani alla nascita è probabilmente dovuta al fatto che il numero di acquisizioni di cittadinanza ha fatto registrare un forte incremento solo negli anni recenti anche per i limiti posti dalla nostra legislazione. Questa differenza non si riscontra



per le donne per le quali si rileva il picco in età adulta in corrispondenza degli anni di nascita 1987-1991 sia per le italiane alla nascita che per le naturalizzate. Le donne, infatti, in molti casi acquisiscono la cittadinanza per matrimonio e possono, in questo caso, beneficiare di un tempo più ridotto per la naturalizzazione.

Figura 5. *Cittadini italiani censiti emigrati dal 9.10.2011 al 31.12.2019 per sesso, anno di nascita e modo di acquisizione della cittadinanza italiana (nascita/naturalizzazione) (valori percentuali)*

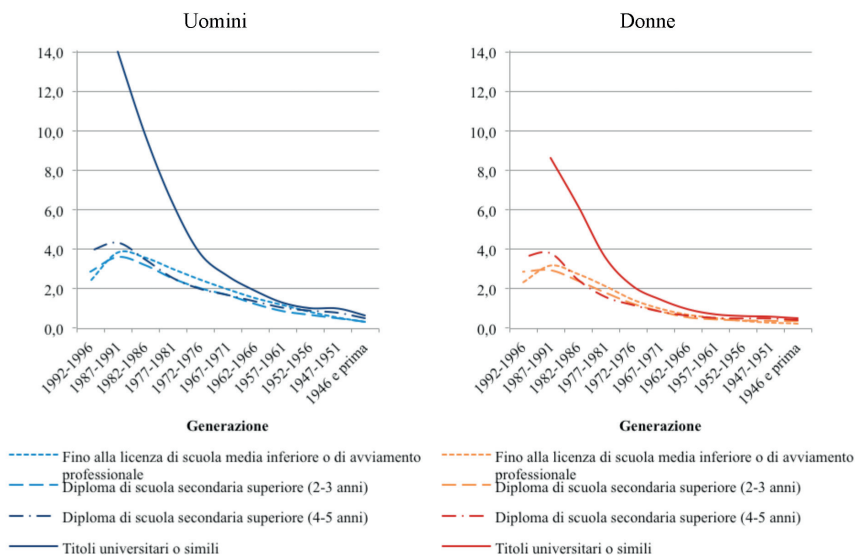


Fonte: elaborazioni su dati Istat 'Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza e altri motivi' e '15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011' di residenza e altri motivi' e '15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011'

Come è stato ricordato in precedenza, la partenza di persone con un elevato titolo di studio è uno degli aspetti del fenomeno che più frequentemente attira l'attenzione della pubblica opinione e del mondo politico. In effetti, se in termini dimensionali l'apporto dei laureati ai flussi è sostanzialmente analogo a quello delle persone con basso titolo di studio e ai diplomati, in termini relativi i dati utilizzati permettono di evidenziare l'elevatissimo peso relativo del fenomeno nelle generazioni più giovani e che più pesantemente hanno subito le conseguenze delle crisi economiche (fig. 6). Nelle generazioni nate tra il 1987 e il 1991 è, infatti, il 14% dei maschi laureati e l'8,6% delle donne con lo stesso titolo di studio ad aver lasciato l'Italia negli anni presi in esame, valori in tutta evidenza sensibilmente più elevati di quelli riferiti agli altri livelli di istruzione. Gli scarti si mantengono ampi fino alle generazioni nate negli anni '70 del Novecento e, comunque, anche nei gruppi più anziani i laureati e le lau-

reate presentano sempre i tassi più elevati d'emigrazione. Quest'ultimo dato, per altro, sotto diversi aspetti appare fisiologicamente legato alle maggiori conoscenze e opportunità che un livello di istruzione elevato fornisce.

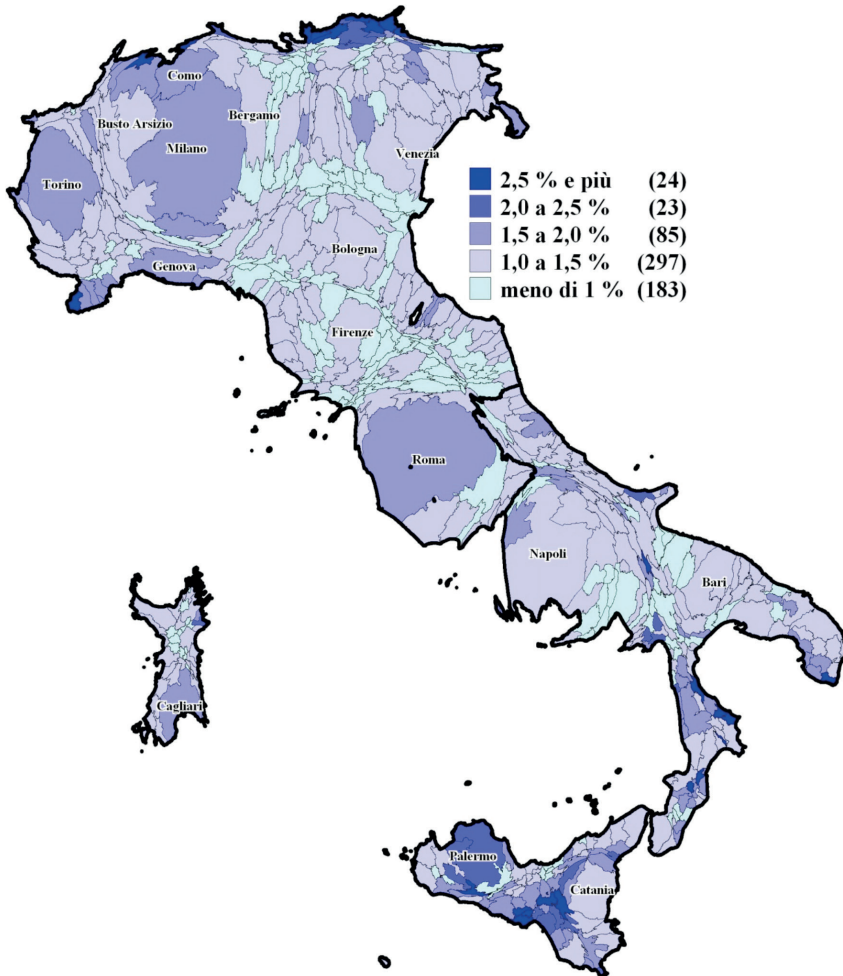
Figura 6. *Cittadini italiani censiti emigrati dal 9.10.2011 al 31.12.2019 per sesso e livello d'istruzione (valori percentuali)*



Fonte: elaborazioni su dati Istat 'Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza e altri motivi' e '15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011'

Un altro aspetto che vogliamo prendere in esame in questa sede è la dimensione territoriale del fenomeno, considerando le quote di popolazione italiana alla nascita censita che sono emigrate dai Sistemi Locali del Lavoro (SLL). Si è preferito far riferimento a una entità funzionale per avere una rappresentazione più efficace delle dinamiche socio-economiche presenti sul territorio rispetto alle tradizionali partizioni amministrative. Il risultato, evidenziato dalla figura 7 dove la superficie dei SLL varia in funzione della dimensione demografica (fig. 7), appare interessante. In particolare, si evidenziano i più elevati tassi di alcuni SLL di confine, con un picco del 4% a Ventimiglia e valori superiori anche al 3% in diverse realtà dell'arco alpino, specie dell'Alto Adige. Emerge anche come le grandi aree metropolitane del Centro-Nord (Milano, Torino, Bologna, Genova e Roma) si collochino nella fascia centrale di intensità, con una quota di emigrazione dell'1,7 o dell'1,8%. Sempre al Centro-Nord si delinea anche un'area con basse percentuali di emigrati, soprattutto in corri-

Figura 7. *Cittadini italiani alla nascita censiti emigrati dal 9.10.2011 al 31.12.2019 nei Sistemi Locali del Lavoro 2011 (valori percentuali)*



Nota: la superficie dei SLL 2011 varia con il numero di persone residenti al censimento.

Fonte: elaborazioni su dati Istat 'Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza e altri motivi' e '15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011'

spondenza delle aree interne. La lettura territorialmente più disaggregata permette anche di far emergere l'alto livello assunto dal fenomeno in diverse aree del Mezzogiorno, in particolare della Sicilia e della Calabria. Per altro, è proprio qui che si registrano i tassi di emigrazione più elevati

del paese, con il SLL centrato sul piccolo comune calabrese di Carati (5,4%) a porsi in testa alla graduatoria seguito da quello di Licata (5%), mentre Campobello di Licata (3,8%) si pone subito dopo la già ricordata Ventimiglia.

Le differenze territoriali nella emigratorietà degli italiani non sembrano riflettere le differenze economiche fra i Sistemi Locali del Lavoro in termini di livelli produttivi, tassi di attività economica o di disoccupazione, ma paiono rispecchiare un insieme molto più complesso di fattori. I valori più elevati sembrano, infatti, legati a processi diversi: la vicinanza alle aree di confine, la tradizione d'emigrazione e le reti migratorie ancora attive e i legami di diversa natura che stabiliscono connessioni con i paesi esteri. Processi molto eterogenei, dunque, che contribuiscono a configurare gli aspetti territoriali del fenomeno.

## *7. Conclusioni*

In questi ultimi anni l'emigrazione degli italiani è cresciuta in maniera notevole e ha assunto anche caratteristiche diverse rispetto a quelle del passato. D'altra parte, l'intensità dei flussi migratori e la loro composizione si modifica rapidamente in tutto il mondo, definendo un fenomeno globale che non riguarda solo il nostro paese. Proprio per questo, gli istituti di statistica stanno lavorando per produrre misure affidabili e adeguate alle forme che i movimenti migratori assumono nelle diverse realtà. I regolamenti europei hanno aiutato questo processo favorendo l'ampliamento e l'armonizzazione delle informazioni prodotte, la condivisione delle statistiche migratorie e la raccolta delle informazioni relative ai processi di produzione del dato, elemento fondamentale per comprendere e interpretare gli effetti delle misure introdotte.

In Italia questo processo ha portato a implementare un nuovo sistema longitudinale di gestione delle informazioni demografiche, che consente di fornire una misura più accurata delle statistiche migratorie, soprattutto per i flussi in uscita che sono i più difficili da cogliere. In questo lavoro, seguendo un approccio longitudinale e attraverso l'integrazione dei dati, si sono osservati i movimenti di uno stesso individuo nel tempo. È stato possibile, da un lato, misurare fenomeni come le migrazioni di ritorno, dall'altro, aggiornare variabili individuali che possono modificarsi nel tempo, come la cittadinanza.

In particolare, l'attribuire ai flussi in uscita e in entrata degli italiani una parte dei movimenti anagrafici compresi nel Bilancio demografico dell'Istat nelle voci di "altre cancellazioni" e "altre iscrizioni", porta a un aumento del 31,3% dei primi e del 40,1% dei secondi tra il 2012 e il 2018. In totale, quindi, in questi anni gli emigrati italiani sarebbero stati poco più di 900 mila, rispetto ai 687 mila del dato ufficiale, mentre gli arrivi sarebbero stati 342 mila invece di 244 mila, con una perdita migra-

ria totale che si alzerebbe a 559 mila unità rispetto alle 442 mila risultanti dalla fonte anagrafica. Sono differenze significative che permettono di ovviare, almeno in parte, alla difficoltà delle rilevazioni ufficiali di misurare in particolare l'emigrazione.

Interessanti appaiono anche le informazioni aggiuntive che consente questa prima lettura delle informazioni derivanti dall'integrazione del dato anagrafico con il censimento della popolazione 2011. Appare, ad esempio, evidente la crescita notevole dell'emigrazione degli italiani naturalizzati dal 2015 nell'Italia Settentrionale e, anche se con minore intensità, nell'Italia Centrale. Se il notevole incremento di questa componente della popolazione, avvenuto in questi ultimi anni, contribuisce a spiegare l'aumento della loro emigrazione, anche i valori relativi mostrano una propensione più elevata rispetto agli italiani alla nascita. La grande trasformazione sociale determinata dall'immigrazione straniera ha quindi modificato anche le caratteristiche della nostra emigrazione, aggiungendo una componente di natura etnica che fino a qualche anno era del tutto assente e che, presumibilmente, tenderà a crescere nei prossimi anni. È quindi quanto mai necessario sviluppare letture del fenomeno migratorio che tengano conto di questa accresciuta complessità della società italiana che, in questo caso, vede l'emergere di uno spaccato di popolazione dotato di una maggiore disponibilità agli spostamenti e che, una volta acquisito il passaporto italiano, ha la possibilità di declinare nuovamente e attraverso più generazioni il proprio progetto, anche avvalendosi delle reti transnazionali sviluppate dai diversi network.

Anche il dato dei ritorni è interessante. In un periodo d'osservazione limitato, che va dal censimento della popolazione del 2011 alla fine del 2019, il 13% degli italiani che secondo le nostre valutazioni è emigrato, è ritornato negli anni successivi: una cifra che nei prossimi anni probabilmente aumenterà, a dimostrazione dell'importanza assunta dai flussi di breve periodo nell'attuale dinamica migratoria. Un valore che mostra, a nostro avviso, due dinamiche diverse e per certi versi opposte che andranno verificate in successive e più approfondite analisi. È infatti difficile non pensare che dietro a questo valore ci siano le difficoltà di inserimento che una parte della nostra emigrazione trova nei paesi di arrivo in contesti di crescente precarizzazione dei mercati del lavoro, ma è azzardato escludere che tale dinamica non sia anche il risultato di percorsi migratori orientati sin dall'inizio verso la breve durata e il ritorno (Bonifazi, 2017).

Altro aspetto che è emerso dall'esame effettuato è la incidenza molto più elevata dell'emigrazione tra i laureati delle generazioni più giovani rispetto ai loro coetanei con titoli di studio inferiore. In questo caso, il peso della congiuntura economica negativa di questi ultimi anni ha sicuramente determinato una situazione che potrebbe anche aggravarsi per effetto della pandemia di COVID-19. In presenza di uno squilibrio di opportunità e di condizioni economiche, in un contesto in cui la mobilità interna all'Unione Europea viene favorita ed è di facile realizzazione, è inevitabile

che la parte dotata di maggiore capitale umano dei paesi meno dinamici cerchi di valorizzare le proprie risorse e conoscenze laddove si presentano maggiori possibilità. Sarebbe però limitato circoscrivere l'emigrazione alle sole persone qualificate. In valore assoluto, il fenomeno interessa allo stesso modo anche chi ha un titolo di studio basso o intermedio e che, proprio per questo, potrebbe trovarsi in situazioni di ancora maggiore difficoltà durante la propria esperienza all'estero.

L'analisi territoriale ha confermato la diversità di forme che l'attuale emigrazione italiana assume nei vari contesti geografici. Nei SLL italiani i livelli più elevati di emigrazione si registrano in diverse zone di confine, in corrispondenza dei grandi centri metropolitani del Centro-Nord e in alcune regioni del Mezzogiorno; quelle di intensità più contenuta coincidono in diversi casi con quelle aree interne che per secoli hanno costituito i maggiori serbatoi delle partenze. Tale situazione indica, con ogni probabilità, l'importanza che hanno oggi nello stimolare e favorire il fenomeno i legami tra le diverse aree del paese e gli stati esteri, specie europei, e indica, al contempo, il peso che la vecchia emigrazione ha tuttora in alcune parti del Mezzogiorno nel sostenere le uscite.

In definitiva, siamo di fronte a un fenomeno complesso e molto più articolato di come viene generalmente presentato e interpretato, come ci sembra aver dimostrato questa prima analisi condotta attraverso l'integrazione dei dati anagrafici con quelli contenuti in altri archivi amministrativi e del censimento della popolazione 2011. Lo sfruttamento di informazioni individuali su altri archivi potrà in futuro fornire un'ulteriore elemento che potrebbe arricchire il dato anagrafico e contribuire a una più precisa identificazione dei movimenti amministrativi determinati di fatto da migrazioni, aumentando l'accuratezza della nuova misura proposta.

Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali  
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali  
Consiglio Nazionale delle Ricerche

Istituto Nazionale di Statistica

### *Riferimenti bibliografici*

Boffo S., Pugliese E. (2017), *La nuova emigrazione italiana. Nota introduttiva*, «Rivista delle Politiche Sociali», IV, pp. 7-11.

Bonifazi C. (2013), *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino.

Id. (2015), *Le migrazioni tra Sud e Centro-Nord: persistenze e novità*, in Gjergji I.

- (a cura di), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, pp. 57-69.
- Id. (2017), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi: Realtà e prospettive*, in Id. (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche E-Publishing, pp. 7-41.
- Id. (2018), *Da dove si parte, dove si va*, «il Mulino», VI, pp. 49-56.
- Bonifazi C., Heins F. (2019), *Di nuovo emigranti*, «Neodemos.info», 12 aprile 2019.
- Bonifazi C., Paparusso A. (2019), *Remain or return home: The migration intentions of first-generation migrants in Italy*, «Population, Space and Place», XXV, 25 (2), e2174.
- Bonifazi C., Strozza S. (2017), *Le migrazioni internazionali nei paesi meridionali dell'Unione Europea: continuità e cambiamenti, prima e dopo la crisi*, in Ferragina E. (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*, Bologna, il Mulino, pp. 161-184.
- Bonifazi C., Gallo G., Strozza S., Zindato D. (2008), *Popolazioni straniere e immigrate: definizioni, categorie e caratteristiche*, «Studi Emigrazione», XLV, 171, pp. 519-548.
- Confindustria (2017), *Le sfide della politica economica*, Scenari economici, 30, Roma, SIPI.
- Gabrielli D., Strozza S. (2017), *I nativi italiani nel vecchio continente: congetture su stock e flussi in base alle statistiche dei paesi di immigrazione*, in Bonifazi C. (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, (IRPPS Monografie Irpps-Cnr), Roma, CNR-IRPPS, pp. 61-72.
- Gjergji I. (a cura di) (2015a), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
- Id. (2015b), *Cause, mete e figure sociali della nuova emigrazione italiana*, in Id. (a cura di), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, pp. 7-23.
- Impicciatore R., Strozza S. (2015), *Migrazioni internazionali e interne di italiani e stranieri*, in De Rose A., Strozza S. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*, Bologna, il Mulino, pp. 109-140.
- Istat (2020), *Bilancio demografico nazionale. Anno 2019*, Statistiche Report 13 luglio 2020, Roma, Istat.
- Livi Bacci M. (2019), *La mobilità è un valore, ma l'Europa non ne approfitta*, «Neodemos.info», 5 aprile 2019.
- Pugliese E. (2018), *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Bologna, il Mulino.
- Sanguinetti A. (2017), *Le nuove migrazioni italiane nelle trasformazioni del mercato del lavoro*, «Rivista delle Politiche Sociali», IV, pp. 31-52.
- Strozza S., Tucci E. (2018), *I nuovi caratteri dell'emigrazione italiana*, «il Mulino», VI, pp. 41-48.
- Tirabassi M., del Pra' A. (2016), *The new Italian mobility in Europe*, in Riccio B. (eds.), *From internal to transnational mobilities*, Bologna, Emil, pp. 111-136.
- Tucci E. (2019), *L'emigrazione dall'Italia attraverso l'integrazione e l'analisi di rilevazioni statistiche e fonti ufficiali*, Tesi di dottorato, Roma.

United Nations (1998), *Recommendations on statistics of international migration. Revision 1*, «Statistical Papers Series», M 58, Rev.1, New York, United Nations.

Vitiello M. (2017), *La ripresa dell'emigrazione italiana e i suoi numeri: tra innovazioni e persistenza*, «Rivista delle Politiche Sociali», IV, pp. 11-29.



Roberto Impicciatore, Nazareno Panichella

# L'emigrazione dei laureati italiani

## Un'analisi delle caratteristiche individuali che favoriscono la mobilità internazionale

### 1. Introduzione

La crisi economica del 2008 ha messo in discussione l'equilibrio nella dinamica migratoria internazionale degli italiani che durava da almeno trent'anni. Nell'ultimo decennio il numero delle partenze dal nostro paese verso l'estero è infatti cresciuto costantemente, distanziandosi sempre di più dal numero dei ritorni, che invece è aumentato con un'intensità inferiore (si veda in questo numero Bonifazi *et al.*). La ripresa dell'emigrazione italiana è stata al centro di un ampio dibattito pubblico e accademico, e diversi commentatori hanno sottolineato come l'Italia sia tornata a svolgere il suo "ruolo di esportatore di manodopera" verso gli altri paesi europei, come è avvenuto negli anni '50 e '60 del secolo scorso (Panichella, 2018).

L'emigrazione italiana più recente, sia interna che internazionale, ha però caratteristiche diverse rispetto a quella del secondo dopoguerra: non è cambiato solo il panorama economico, che non si caratterizza più per una straordinaria espansione dell'industria fordista, quanto piuttosto dalla una crescente terziarizzazione dell'economia, ma sono mutate anche le caratteristiche individuali dei migranti, che a differenza del passato sono mediamente più istruiti e provengono anche dalle aree più ricche e dinamiche del nostro paese (Panichella, 2012; 2014). L'aumento della quota di laureati tra gli emigrati ha innescato un ampio dibattito sul depauperamento del capitale umano della società italiana, nonché sulle ripercussioni negative sull'economia e sulla competitività del nostro paese (Rosina, 2013; Impicciatore, 2016; Gorgolini, 2020).

Anche se minoritaria, la componente più istruita degli emigrati, quella dei laureati, assume pertanto un interesse e un rilievo particolare (Pugliese, 2018). Questo articolo si concentra su questo segmento della popolazione e analizza l'emigrazione dei laureati italiani da due punti di vista. Da un lato, esso studia le caratteristiche individuali che favoriscono la mobilità verso l'estero: chi sono i laureati italiani che abbandonano il nostro paese? Quali sono le loro caratteristiche individuali e i loro percorsi scolastici? Dall'altro lato, l'articolo considera le intenzioni di mobilità internazionale tra i laureati disoccupati. Chi sono i laureati disoccupati disponibili a emigrare? L'analisi si concentra anche sulle variazioni nel tempo, considerando anche l'effetto della crisi economica

del 2008. È davvero aumentata la quota di laureati disponibili a spostarsi in un altro paese? Come sono cambiate le caratteristiche dei laureati emigrati?

L'articolo è organizzato in cinque paragrafi. Dopo questa introduzione, il prossimo paragrafo descrive i fattori che, secondo gli studi più recenti, hanno incentivato l'emigrazione dei laureati italiani. Il paragrafo 3 descrive i dati, le variabili e le tecniche utilizzate nelle analisi, mentre il paragrafo 4 presenta i risultati empirici. Infine, il paragrafo 6 propone alcune considerazioni conclusive.

## *2. Perché si emigra? I fattori che influenzano l'emigrazione dei laureati italiani*

In base ai dati ufficiali, in Italia la propensione a emigrare risulta inferiore rispetto a quella registrata negli altri paesi europei. I tassi di emigrazione del nostro paese sono infatti simili a quelli della Spagna e del Regno Unito (con valori intorno a 2 emigranti per mille abitanti) e sono inferiori a quelli gran parte dei paesi europei, tra cui la Germania (circa 2,5), l'Irlanda, la Grecia e la Francia (con valori superiori a 4,0) (Bonifazi, Heins, 2021).

Il nostro paese presenta uno tra i più bassi livelli di emigrazione in Europa, nonostante le scarse opportunità occupazionali che il mercato del lavoro offre ai giovani, specialmente se istruiti e qualificati. Per studiare la recente emigrazione dei laureati occorre dunque considerare un ampio spettro di fattori, sia macro che micro, che non dipendono esclusivamente dalle debolezze strutturali del mercato del lavoro italiano. Al contrario, la scelta di abbandonare il nostro paese è influenzata anche dai maggiori legami sociali trans-nazionali e dai ridotti costi della mobilità internazionale, così come da una serie di caratteristiche individuali, come il tipo di corso di laurea frequentato, l'abilità scolastica e l'origine sociale. I prossimi paragrafi descrivono nel dettaglio questi fattori.

### 2.1. Emigrazione e difficoltà strutturali del mercato del lavoro italiano

Una prima visione considera l'emigrazione dei laureati italiana come una conseguenza delle difficoltà strutturali del mercato del lavoro italiano, e in particolar modo della bassa richiesta di lavoro stabile e qualificato (Fellini, 2015; Reyneri, 2018) e dell'elevato grado di ereditarietà sociale (Ballarino *et al.*, 2014; 2016). Questa visione, che potremmo definire strutturale, si concentra sui fattori di spinta dell'emigrazione dei laureati, i quali si sposterebbero soprattutto per fare fronte a difficoltà occupazionali contingenti e quindi principalmente per fattori di necessità. L'aumento delle migrazioni negli ultimi anni sarebbe dunque la spia di una

crescente mancanza di opportunità di promozione sociale ed economica nella società italiana, soprattutto per i giovani più istruiti e qualificati.

Sono diversi gli aspetti strutturali della società italiana chiamati in causa da questa prospettiva. In primo luogo, a partire dal 2008 il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) è circa il doppio della media europea, con differenze particolarmente marcate rispetto ai paesi scandinavi e continentali. In secondo luogo, la mobilità di carriera è poco diffusa in Italia: il primo ingresso nel mercato del lavoro determina in maniera decisiva le successive possibilità di ascesa sociale, limitando in questo modo la possibilità di “compensare” l’aver svolto un primo lavoro poco coerente con il proprio livello di qualificazione (Ballarino *et al.*, 2021). Inoltre, nel nostro paese l’influenza dell’origine sociale sui destini lavorativi non solo è superiore a quella della gran parte degli altri paesi occidentali (Bernardi, Ballarino, 2016), ma si manifesta, anche a parità di istruzione, soprattutto nella fase di ricerca del lavoro (Ballarino *et al.*, 2021), dove contano più che altrove le reti di conoscenze informali costituite da contatti con familiari, amici e conoscenti (Reyneri, 2005; Istat 2018, 106). Queste caratteristiche strutturali del mercato italiano del lavoro aumentano la percezione di una società poco “meritocratica”, perché rinforzano la convinzione che l’allocazione degli individui nella struttura socio-occupazionale è fortemente influenzata dalle appartenenze sociali.

Il peso di questi fattori di spinta legati alle debolezze del mercato del lavoro italiano dipendono inoltre dall’equilibrio tra due fattori: l’espansione educativa e i cambiamenti della struttura occupazionale. Se l’espansione dell’offerta di lavoratori istruiti supera la domanda di lavoro qualificato, ci si può aspettare una generale riduzione dei ritorni all’istruzione. Nel nostro paese è accaduto proprio questo: mentre il numero di laureati è aumentato regolarmente negli ultimi venti anni, la crescita delle occupazioni qualificate è rimasta stabile (Ballarino *et al.*, 2016). Le difficoltà occupazionali dei laureati, che sono sempre più spesso impiegati in occupazioni non coerenti con il loro titolo di studio, va dunque ricercata nelle peculiarità della struttura occupazionale italiana, che è sviluppata “verso il basso”, soprattutto dopo la recente crisi economica (Reyneri, 2018). Negli ultimi decenni è inoltre aumentata tra i laureati l’instabilità occupazionale e la frammentazione degli episodi lavorativi (Bazzoli *et al.*, 2018), mentre sono calate le loro retribuzioni (Gorgolini, 2020, 62), che rimangono sistematicamente più basse rispetto a quelle percepite dai loro coetanei europei (Oecd, 2015). Date queste caratteristiche strutturali, tipiche non solo del mercato del lavoro italiano ma anche degli altri paesi mediterranei (Gangl, 2001; Wolbers, 2007; King, 2015; Bartolini *et al.*, 2017), la migrazione rappresenta uno strumento per redistribuire geograficamente la forza lavoro, alimentando nuove forme di disuguaglianze geografiche (Moretti, 2012; Chetty *et al.*, 2014), che la ricerca sociale, specialmente italiana, ha considerato solo mar-

ginalmente (Lobao *et al.*, 2007). Se è vero che la mobilità geografica riduce la disoccupazione nelle aree di partenza e tutela le competenze dei lavoratori istruiti, è altrettanto vero che questi ultimi possono massimizzare i loro ritorni occupazionali dei loro titoli di studio solo nelle aree geografiche più ricche e dinamiche (Reding *et al.*, 2013; Favell, 2014; Recchi, 2015), che a loro volta possono beneficiare di esternalità positive legate alla maggior presenza sul territorio di individui qualificati (Moretti, 2004).

Le evidenze empiriche a sostegno della tesi strutturalista sono in parte contraddittorie. Da un lato, è confermata l'importanza della mancanza di opportunità occupazionali: tra i laureati che vivono all'estero a 4 anni dalla laurea, ben l'80% dichiara di essere emigrato per ricercare opportunità di lavoro più qualificate e remunerative (Assirelli *et al.*, 2019). Dall'altro, alcune evidenze non sono del tutto coerenti con l'idea che l'emigrazione all'estero sia la risultante di questi aspetti strutturali. Per esempio, negli ultimi anni la propensione ad emigrare è fortemente cresciuta soprattutto nelle regioni del Centro-Nord. Queste aree sono diventate, per la prima volta dal secondo dopoguerra, le aree di massima migrazione verso l'estero. Questo è confermato sia relativamente alla sola mobilità dei laureati (Assirelli *et al.*, 2019) sia all'emigrazione complessiva (Bonifazi *et al.* in questo volume). Il numero di cancellazioni anagrafiche dalle regioni del Nord sono infatti salite da meno di 17 mila nel 2002 a più di 93 mila nel 2019. Nelle regioni del Mezzogiorno, dove la mancanza di lavoro e l'ereditarietà delle professioni sono più accentuate (Checchi, Peragine, 2010; Fratesi, Percoco, 2014), l'aumento delle migrazioni verso l'estero c'è stato ma è stato più contenuto (da meno di 17 mila nel 2002 a 54 mila nel 2019). Naturalmente, a queste si aggiungono le migrazioni interne verso le regioni del Centro-Nord, un fenomeno che resta rilevante nel nostro paese, ma che appare sostanzialmente stabile negli ultimi due decenni: le cancellazioni anagrafiche dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord, erano 148 mila nel 2000 e 134 mila nel 2019 con un andamento altalenante (nel periodo 2000-2019) intorno alle 120 mila unità annue.

Inoltre, sebbene il quadro del mercato del lavoro italiano sia peggiorato negli ultimi anni, lo svantaggio dell'Italia rispetto gli altri paesi europei era già presente anche prima del 2008, quando però la bilancia migratoria degli italiani era invece in sostanziale equilibrio.

## 2.2. Emigrazione, internazionalizzazione e nuove opportunità lavorative

La seconda visione mette in rapporto la crescita delle emigrazioni ai processi di globalizzazione e ai maggiori scambi economici, culturali e sociali tra territori diversi, anche geograficamente lontani. Dunque, secondo questa interpretazione, che potremmo definire dell'*internazionalizzazione*, l'emigrazione dei laureati è aumentata perché sono aumentati

gli scambi tra contesti diversi e sono diminuite le barriere alla mobilità, soprattutto tra paesi europei (Recchi, 2015). La crescita dei flussi in uscita avvenuta negli ultimi quindici anni sarebbe dunque il frutto di scelte legate alla maggiore integrazione europea e a una crescente socializzazione dei giovani più istruiti alle realtà extra-nazionali. Le maggiori esperienze internazionali degli studenti italiani, come il programma Erasmus, unite a una migliore conoscenza delle lingue straniere e a un mercato del lavoro di riferimento che travalica i confini nazionali, sarebbero alla base della crescente propensione e a emigrare dei laureati italiani. A differenza dell'ipotesi *strutturale*, dunque, secondo questa visione l'emigrazione è legata all'opportunità di realizzazione sociale per i giovani laureati italiani, i quali, attraverso la mobilità geografica, hanno la possibilità di ampliare il proprio mercato del lavoro di riferimento e quindi di accedere a occupazioni stabili e ben retribuite in altri contesti (Fielding, 1992; Holdsworth, 2009; Impicciatore, Tosi, 2019).

La mobilità dall'Italia verso l'estero è diretta soprattutto verso i paesi europei: nel biennio 2016-2017 più del 75% degli espatriati si è spostato in un paese dell'Unione Europea o in quelli dell'AELS (Associazione europea di libero scambio), con preferenze per Germania, Regno Unito, Svizzera e Francia (Bonifazi, Heins, 2019). I costi della mobilità verso altri paesi europei sono diminuiti nel tempo: alla prossimità geografica si è unita una maggior libertà di movimento, visto che non è richiesta una documentazione specifica per trasferirsi, e questo ha comportato una riduzione del rischio di segregazione sociale e occupazionale, come invece accade ai migranti provenienti da paesi extra-EU (Recchi, 2013). Per vari aspetti, uscire dall'Italia per andare in altri paesi europei è un processo non molto diverso da una migrazione interna dove il percorso migratorio è spesso inteso come reversibile (Engbersen, 2012; Impicciatore, Panichella, 2019). La stessa Unione Europea ha investito molto per incentivare le migrazioni al suo interno, soprattutto quella dei giovani più istruiti, che sono considerati più inclini alla mobilità geografica. Le misure intraprese includono la riduzione delle barriere legali alla mobilità da lavoro tra gli stati dell'Unione Europea, il generoso finanziamento di programmi che promuovono la mobilità internazionale degli studenti, il processo di Bologna e le altre misure volte a sviluppare un quadro europeo comune per l'istruzione superiore (Assirelli *et al.*, 2019). Inoltre, sebbene in atto da tempo, la mobilità intra-EU ha subito una decisa e cruciale accelerazione negli anni della crisi, poiché la libera circolazione tra paesi membri dell'UE ha incentivato l'abbandono di mercati del lavoro che offrono meno opportunità occupazionali e ha facilitato l'accesso a mercati del lavoro di alcuni paesi europei che hanno dovuto far fronte a carenze significative di forza lavoro qualificata, come la Svizzera, l'Austria e, soprattutto, la Germania (Boeri *et al.*, 2012).

Anche le aspirazioni e le motivazioni hanno un ruolo fondamentale. A tal proposito, la tesi della *socializzazione anticipatoria* – che in realtà fa parte

di una più elaborata teoria sociologica, quella del comportamento secondo gruppi di riferimento (Merton, 1957) e che è stata ampiamente usata per studiare i fenomeni migratori (Alberoni, Baglioni, 1965) – sostiene che la mobilità è facilitata dal fatto che coloro che si spostano introiettano, già prima della partenza, i valori, gli stili di comportamento e le norme delle società di destinazione. Grazie a un costante ma indiretto contatto con la società di arrivo (attraverso mezzi di comunicazione di massa, contatti con altri immigrati, ecc.), chi si appresta a spostarsi considera il paese di partenza come una realtà priva di reali prospettive, se non addirittura culturalmente ed economicamente inferiore, mentre tende ad esaltare la vivacità e dinamicità delle grandi capitali europee, che vengono considerate come contesti meritocratici, efficienti e ricchi di opportunità.

La novità degli ultimi anni è che questi processi sono alimentati dai social media, i quali forniscono un rapido e ampio accesso a informazioni a basso costo sul paese di destinazione (Dekker, Engbersen, 2014; Dimiatriidis *et al.*, 2019). L'uso di social media consentirebbe anche di riattivare vecchi legami con amici, conoscenti e compagni di studio già emigrati, e al contempo facilita l'accesso a un "sapere migratorio" che nei decenni passati era molto meno diffuso. Grazie ai social network i potenziali migranti hanno accesso a molte importanti informazioni, possono ricercare un'abitazione, avviare la ricerca di un lavoro, e possono costruirsi una rete di conoscenze che facilita il loro inserimento nella società ricevente (Coletto, Fullin, 2019).

Infine, per quel che riguarda la composizione sociale dei laureati emigrati, secondo questa visione dovremmo aspettarci che la diminuzione dei costi del trasferimento abbia reso la composizione interna del flusso migratorio più eterogenea che in passato. L'aumento della migrazione all'estero non dovrebbe quindi riguardare principalmente coloro che hanno maggiori risorse familiari, come avviene per la mobilità studentesca dal Mezzogiorno verso le regioni del Centro-nord (Panichella, 2009, 2013; Impicciatore, Tuorto, 2011; Impicciatore, Tosi, 2019), ma anche coloro che hanno origini sociali medie e basse o che hanno frequentato corsi di laurea poco professionalizzati e remunerativi.

### 2.3. Gli obiettivi del lavoro: chi sono i laureati che emigrano?

La visione *strutturale* e quella dell'*internazionalizzazione* non sono mutualmente esclusive: la scelta di emigrare è infatti influenzata dall'interrelazione tra gli aspetti richiamati da entrambe le visioni. Si tratta, inoltre, di due visioni per certi versi ideal-tipiche, difficilmente misurabili empiricamente, e che si concentrano esclusivamente sul livello macro, mentre la decisione di spostarsi è influenzata anche dalle caratteristiche individuali, come per esempio l'origine sociale, l'istruzione e la motivazione, che naturalmente interagiscono con il contesto economico e sociale in cui sono inseriti gli individui (Panichella, 2014).

A prescindere dalle condizioni strutturali del mercato del lavoro e dal contesto internazionale, sono le famiglie benestanti che riescono a sostenere più agevolmente i costi della migrazione, soprattutto nella sua fase iniziale. L'origine sociale potrebbe inoltre favorire l'apprendimento delle lingue straniere e favorire lo sviluppo di atteggiamenti e stili di vita più cosmopoliti, riducendo al tempo stesso i costi sociali e psicologici della migrazione (Gerhards, 2014). In maniera analoga, le competenze e le abilità individuali non solo influenzano la probabilità di migrare (Fratesi, Riggi, 2007), ma sono anche indicatori di una maggiore capacità di adattamento a nuovi lavori e contesti e alla capacità di cogliere le opportunità offerte dalla rilocalizzazione territoriale (Giannetti, 2001; Coulombe, Tremblay, 2009). La rilevanza degli effetti selettivi nelle migrazioni basati su origine sociale e abilità scolastiche, che risulta alla base del dibattito sul *brain drain*, è stata evidenziata anche nel contesto delle migrazioni interne in Italia relativamente all'asse Sud-Nord (Panichella, 2009; 2013) e alla mobilità studentesca (Impicciatore, Tosi, 2019; Tosi *et al.*, 2019).

Questo lavoro ha l'obiettivo di studiare due aspetti: a) le caratteristiche individuali che incentivano la selezione (o l'autoselezione) dei laureati che a tre anni dalla laurea sono emigrati all'estero; b) la composizione di quelli che, non ancora occupati e residenti in Italia, dichiarano di essere disposti a trasferirsi in un altro paese. Il contributo al dibattito sulla prevalenza di motivazioni strutturali o quelle legate alla crescente internazionalizzazione delle società occidentali sottostanti la scelta di emigrare dall'Italia si realizza considerando in particolare i cambiamenti nel tempo di questi fenomeni. Nonostante la natura esplorativa di questo lavoro, che considera fattori individuali senza metterli in interconnessione con quelli macro legati alle condizioni del mercato del lavoro italiano e alla crescente internazionalizzazione del nostro paese, l'analisi diacronica delle caratteristiche dei laureati italiani espatriati permette di contribuire alla letteratura sul tema, fornendo sintesi e sistematizzazioni indispensabili per valutare gli effetti dell'emigrazione dei laureati italiani nel medio e nel lungo periodo.

### 3. *Dati, variabili e metodo*

#### 3.1. Dati

I risultati empirici che saranno presentati nei prossimi paragrafi si basano sull'analisi dei dati dell'indagine sull'inserimento professionale dei laureati italiani, condotta con cadenza triennale a partire dalla corte dei laureati del 1992. Sono state utilizzate tre ondate: 2007, 2011 e 2015, che includono informazioni sui percorsi accademici e professionali dei laurea-

ti che hanno terminato gli studi rispettivamente nel 2004, 2007 e 2011<sup>1</sup>. Dopo aver integrato e armonizzato le tre ondate in un unico file dati e aver eliminato i casi con informazioni mancanti, è stato ottenuto un campione analitico di 167.700 laureati. Si tratta di un campione particolarmente ampio, che permette di analizzare nel dettaglio diversi aspetti legati all'emigrazione e di ridurre allo stesso tempo l'incertezza delle stime.

### 3.2. Variabili

Le variabili dipendenti sono due. La prima riguarda la migrazione all'estero e assume valore 1 quando l'individuo vive in un altro paese al momento dell'intervista e 0 quando invece risiede in Italia. Nel campione utilizzato nelle analisi, i laureati che vivono all'estero sono il 3,2% del totale ( $N= 5.379$ ). La seconda variabile considera invece la disponibilità a una eventuale emigrazione all'estero, ed è misurata solo tra i laureati che, al momento dell'intervista, non sono occupati ma stanno ricercando attivamente un'occupazione ( $N= 50.278$ ). Anche questa variabile assume due valori: il valore 1 indica che il soggetto è disponibile a spostarsi in un altro paese per lavorare, mentre lo 0 indica che l'intervistato è disponibile a svolgere un'occupazione solo in Italia. Nelle indagini considerate, il 53,0% ( $N= 26.392$ ) dei laureati disoccupati si è mostrato disponibile a trasferirsi all'estero.

Dati gli obiettivi esplorativi di questo studio, le analisi includono una serie di variabili indipendenti. I modelli considerano due caratteristiche ascritte: il genere e l'origine sociale. La prima è misurata con una variabile dicotomica che distingue i laureati dalle laureate, mentre la seconda è controllata con il titolo di studio dei genitori e con la classe sociale di origine. Il titolo di studio dei genitori è definito in base al principio di dominanza – cioè considerando il titolo di studio più alto tra quello del padre e quello della madre – e si articola in tre modalità: a) laurea o più; b) diploma; c) licenza media o meno<sup>2</sup>. La classe sociale di origine è invece misurata con il tradizionale schema di classe EGP, riadattato al caso italiano (Cobalti, Schizzerotto, 1994). Anche questa variabile è costruita con il principio di dominanza e include quattro classi sociali: a) borghesia (imprenditori, dirigenti e professionisti); b) classe media impiegatizia (lavoratori dipendenti a qualificazione media e medio-alta); c) piccola borghesia (lavoratori autonomi con meno di 15 dipendenti nel commercio,

<sup>1</sup> Nell'indagine del 2015 i laureati sono stati intervistati quattro anni dopo. Inoltre, non è stato possibile includere anche le ondate precedenti al 2004 perché esse non permettono di comparare l'informazione sulla regione di residenza con le indagini successive.

<sup>2</sup> Si sarebbe potuto adottare uno schema più dettagliato, per esempio separando i genitori con la licenza elementare da quelli con la licenza media. In questo caso, tuttavia, la categoria più svantaggiata (al massimo la licenza elementare) è residuale e include individui particolarmente selezionati.



artigianato e agricoltura); d) classe operaia (lavoro dipendente a bassa qualifica, anche nel settore agricolo). L'ampia numerosità campionaria permette di considerare simultaneamente le misure di origine sociale, nonostante la loro reciproca interrelazione<sup>3</sup>. Queste considerano infatti due diverse dimensioni della stratificazione sociale: il titolo di studio misura il capitale culturale familiare e l'accesso alle risorse immateriali, mentre la classe sociale di origine è usualmente considerato come un indicatore della disponibilità di risorse economiche.

Le analisi includono poi una serie di misure della carriera accademica, come il voto di laurea (66-90; 91-100; 101-105; 106-110; 110 e lode) e il corso di laurea frequentato. Grazie all'ampia numerosità campionaria, le analisi di questo articolo hanno utilizzato un'aggregazione di corsi di laurea molto dettagliata, che include dodici gruppi di laurea: scientifico/biologico; ingegneria; politico sociale; giuridico; umanistico; chimico-farmaceutico; medico; architettura; agrario; economico/statistico e linguistico.

Infine, sono stati inclusi come fattori di controllo l'aver lavorato durante gli studi (no; in maniera occasionale; in maniera continua), l'aver avuto un'esperienza di studio all'estero tramite il programma Erasmus (sì; no); l'ateneo in cui gli intervistati si sono laureati (effetti fissi ateneo) e, quando è studiata l'intenzione all'emigrazione, anche la macro regione di residenza (Nord-ovest, Nord-est, Centro, Sud e Isole).

### 3.3. Modelli

Le ipotesi sono state controllate attraverso una serie di modelli *logit* e i risultati sono presentati in termini di differenze nelle predizioni medie (effetti parziali medi o APE) di vivere all'estero o di essere disposti a spostarsi in un altro paese. Prima di commentare i risultati, è necessario ribadire che la variabile che misura la disponibilità all'emigrazione è rilevata solo tra coloro che sono disoccupati al momento dell'intervista. Come vedremo nei prossimi paragrafi, questo ha delle importanti implicazioni dal punto di vista dell'interpretazione dei risultati: dato che questa variabile non è rilevata su tutta la popolazione dei laureati in complesso, ma solo su coloro che non lavorano e che stanno ricercando attivamente un'occupazione, la propensione all'emigrazione è studiata solo tra quei laureati che hanno avuto una transizione dall'università al mercato del lavoro più difficile e problematica.

<sup>3</sup> Se si incrocia la variabile relativa all'istruzione dei genitori con quella della classe sociale di origine, non si ottengono celle vuote. Per esempio, nel campione ci sono 945 soggetti i cui genitori sono laureati ma occupati nella classe operaia.

#### 4. Evidenze empiriche

##### 4.1. La descrizione del fenomeno

La migrazione all'estero dei laureati italiani è un fenomeno ancora poco diffuso: tra il 2004 e il 2015, a tre o quattro anni dalla laurea, solo il 3,2% dei laureati risiede in un altro paese (tab. 1). La migrazione all'estero è leggermente più diffusa tra gli uomini (3,8%) che tra le donne (2,7%), mentre sono più marcate le differenze tra laureati con diverse origini sociali. La percentuale di emigrati è infatti più alta tra i laureati che provengono dalla borghesia (4,5%) e tra coloro che hanno almeno un genitore laureato (5,1%), mentre è particolarmente bassa tra chi proviene dalla classe operaia (1,8%) e tra i laureati che hanno entrambi i genitori con la licenza media (1,7%). Infine, l'emigrazione è più diffusa tra i laureati dei corsi di studio di laurea del gruppo scientifico/biologico (6,5%) e linguistico (8,7%), mentre è poco diffusa tra coloro che hanno frequentato i corsi di studio che hanno come naturale sbocco lavorativo le libere professioni, ovvero il gruppo medico (0,9%) e giuridico (1,2%).

La quota di laureati che è disponibile a trasferirsi all'estero è più consistente rispetto a quella di coloro che si sono effettivamente spostati (tab. 1). Nelle indagini considerate, il 52,5% dei laureati disoccupati è disposto a emigrare in un altro paese. Anche in questo caso gli uomini (66,2%) sono più disposti al trasferimento delle donne (42,7%), così come coloro i quali hanno almeno un genitore laureato (60,3%) oppure occupato nella borghesia (58,3%). È invece diversa la composizione per corso di studio: oltre ai laureati del gruppo linguistico (63,9%), che avevano anche tassi più elevati di emigrazione (vedi sopra), quando si studia la disponibilità alla migrazione, anche i laureati in ingegneria (64,8%) e architettura (61,7%) si dichiarano più disponibili allo spostamento rispetto agli altri gruppi. Infine, per quel che riguarda la zona geografica di residenza al momento dell'intervista, la disponibilità allo spostamento all'estero è più diffusa tra i laureati del Nord-ovest (56,0%), Nord-est (53,1%) e del Centro (53,6%), mentre è inferiore tra quelli che vivono nel Sud (46,4%).

Tuttavia, se si osservano le variazioni nel tempo (fig. 1), si nota che la quota di laureati che si è spostata all'estero dopo la laurea è in costante crescita: mentre nel 2004 viveva all'estero solo l'1,2% di laureati, nel 2015 la percentuale di laureati espatriati è salita al 4,9% (fig. 1). L'aumento nel tempo è stato più consistente per gli uomini che per le donne: tra i primi la quota di espatriati è aumentata dal 1,3% del 2004 al 5,8% del 2015, mentre tra le donne la percentuale è passata dallo 0,9% al 4,15%. L'aumento della quota di laureati emigrati è aumentata in maniera particolarmente evidente tra coloro che hanno genitori con alti titoli di studio: tra i figli dei laureati, per esempio, nel 2004 la quota di emigrati era pari a 1,6%, mentre nel 2015 tale percentuale è arrivata al 7,4%. Al contrario,

Tabella 1. *Emigrazione entro tre anni dalla laurea e disponibilità a emigrare dei laureati italiani (2007, 2011, 2015)*

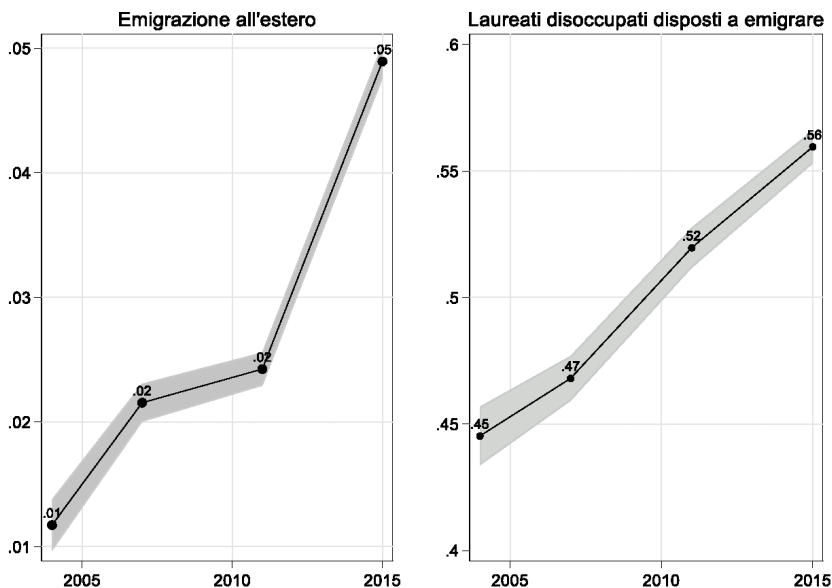
	Emigrazione all'estero				Disponibilità a emigrare (laureati disoccupati)			
	Italia	Estero	Totale	N	No	Si	Totale	N
Genere								
Maschio	96,2	3,8	100,0	76.161	33,8	66,2	100,0	20.824
Femmina	97,3	2,7	100,0	90.094	57,3	42,7	100,0	29.043
Classe sociale di origine								
Borghesia	95,5	4,5	100,0	63.110	41,7	58,3	100,0	18.625
Classe impiegatizia	97,2	2,8	100,0	57.555	48,5	51,5	100,0	17.434
Ciccola borghesia	97,8	2,2	100,0	17.713	53,2	46,8	100,0	5.160
Classe operaia	98,2	1,8	100,0	26.227	54,8	45,2	100,0	8.059
Istruzione dei genitori								
Licenza media o meno	98,3	1,7	100,0	48.557	54,9	45,1	100,0	14.036
Diploma	97,0	3,0	100,0	71.605	47,6	52,4	100,0	22.453
Laurea	94,9	5,1	100,0	46.589	39,7	60,3	100,0	13.552
Corso di studi								
Gruppo scientifico/bi	93,5	6,5	100,0	14.805	44,8	55,2	100,0	5.259
Gruppo ingegneristico	95,6	4,4	100,0	20.032	35,2	64,8	100,0	5.654
Gruppo politico-socia	95,9	4,1	100,0	15.672	44,2	55,8	100,0	5.970
Gruppo giuridico	98,8	1,2	100,0	14.867	54,6	45,4	100,0	5.100
Gruppo umanistico	97,3	2,7	100,0	18.432	53,4	46,6	100,0	7.204
Gruppo chimico-farmaceutico	95,6	4,4	100,0	5.186	50,4	49,6	100,0	1.569
Gruppo medico	99,1	0,9	100,0	38.327	57,7	42,3	100,0	6.319
Gruppo architettura	96,2	3,8	100,0	8.388	38,3	61,7	100,0	3.039
Gruppo agrario	97,4	2,6	100,0	3.987	49,9	50,1	100,0	1.503
Gruppo economico/statistico	96,8	3,2	100,0	21.757	48,6	51,4	100,0	6.344
Gruppo linguistico	91,3	8,7	100,0	5.655	36,1	63,9	100,0	2.294
Zona geografica di residenza								
Nord-ovest					44,0	56,0	100,0	10.874
Nord-est					46,9	53,1	100,0	8.028
Centro					46,5	53,5	100,0	11.137
Sud					53,6	46,4	100,0	18.815
Totale	96,8	3,2	100,0	167.700	47,5	52,5	100,0	50.278

Note: non sono mostrate la categoria dei corsi di laurea "altro". Nell'analisi riguardante la disponibilità allo spostamento, non sono mostrati i risultati di coloro che risiedono all'estero

non emergono differenze rilevanti per quel che riguarda il secondo indicatore della posizione sociale considerato, cioè la classe sociale di origine.

Anche la quota di laureati disoccupati che si dichiarano disponibili a emigrare è aumentata nel tempo, passando dal 44,5% del 2004 (per i laureati del 2001) fino ad arrivare a 55,9% nel 2015 (per i laureati nel 2011). La quota dei laureati disponibili a trasferirsi all'estero è più elevata

Figura 1. Percentuale di laureati residenti all'estero (graf. di sinistra) e percentuale di laureati disoccupati disponibili a emigrare (graf. di destra) a tre anni dalla laurea, 2005, 2010, 2015



Fonte: elaborazioni su dati Istat “Indagine sull’inserimento professionale dei laureati italiani”

tra gli uomini (65,0%) che tra le donne (41,6%), e in entrambi casi la disponibilità all'estero è aumentata di circa 7 punti percentuali tra il 2004 e il 2015. Infine, nel periodo 2004-2015 la disponibilità allo spostamento è cresciuta di 7 punti percentuali tra i laureati con genitori poco istruiti e di ben 13 punti percentuali tra coloro che hanno genitori laureati.

#### 4.2. Chi sono i laureati emigrati all'estero?

La tabella 2 riporta le stime di due modelli *logit* che considerano rispettivamente la possibilità di vivere all'estero a tre/quattro anni dalla laurea e quelle di essere disponibili alla migrazione (condizionata alla disoccupazione). Le stime sono riportate in termini di effetti parziali medi, che possono essere interpretati come differenze nelle probabilità predette medie di emigrare e di essere disponibili alla migrazione rispetto alla categoria di riferimento.

Tali differenze sono piuttosto contenute essendo l'emigrazione un fenomeno che coinvolge un gruppo ristretto dei laureati italiani. I risultati delle analisi mostrano però interessanti elementi di eterogeneità. In primo luogo, è confermata la maggiore propensione a emigrare degli uomini e

Tabella 2. *Probabilità di essersi spostati all'estero e di essere disponibili al trasferimento. Modelli logit: effetti parziali medi e standard errors, 2007, 2011, 2015*

	Emigrato all'estero		Disponibilità a emigrare (laureati disoccupati)	
	$\beta$	$\sigma$	$\beta$	$\sigma$
Genere [ref: Uomini]	-0,009***	(0,001)	-0,216***	(0,005)
Classe sociale di origine [rif: Borghesia]				
Classe impiegatizia	-0,004***	(0,001)	-0,025***	(0,005)
Piccola borghesia	-0,005***	(0,002)	-0,035***	(0,008)
Classe operaia	-0,008***	(0,002)	-0,042***	(0,008)
Istruzione dei genitori [rif: Laurea]				
Licenza media o meno	-0,019***	(0,001)	-0,075***	(0,007)
Diploma	-0,013***	(0,001)	-0,040***	(0,006)
Corso di laurea [ref: scientifico/biologico]				
Ingegneria	-0,022***	(0,002)	0,041***	(0,009)
Politico sociale	-0,023***	(0,002)	0,004	(0,009)
Giuridico	-0,048***	(0,002)	-0,058***	(0,010)
Umanistico	-0,034***	(0,002)	-0,060***	(0,009)
Chimico-farmaceutico	-0,013***	(0,004)	-0,030**	(0,014)
Medico	-0,051***	(0,002)	-0,091***	(0,009)
Architettura	-0,028***	(0,003)	0,040***	(0,011)
Agrario	-0,036***	(0,003)	-0,062***	(0,014)
Economico/statistico	-0,029***	(0,002)	-0,038***	(0,009)
Linguistico	-0,000	(0,004)	0,059***	(0,012)
Lavoro durante gli studi [ref: No]				
Occasionali	0,004***	(0,001)	0,062***	(0,005)
Continuativi	-0,004***	(0,001)	0,042***	(0,007)
Voto di laurea [ref: 66-90]				
91-100	0,003	(0,002)	0,015*	(0,008)
101-105	0,006***	(0,002)	0,026***	(0,009)
106-110	0,009***	(0,002)	0,031***	(0,009)
110 e lode	0,021***	(0,002)	0,038***	(0,009)
Anno di rilevazione [ref: 2007]				
2011	0,003***	(0,001)	0,057***	(0,006)
2015	0,021***	(0,001)	0,087***	(0,005)
Erasmus [ref: no]	0,069***	(0,002)	0,228***	(0,008)
Area geografica di residenza [ref: nord-ovest]				
Nord-est			-0,027***	(0,007)
Centro			-0,021***	(0,007)
Sud e Isole			-0,060***	(0,006)
N.	167.700		50.278	

Note: \*  $p < 0.1$ ; \*\*  $p < 0.05$ ; \*\*\*  $p < 0.01$

Fonte: elaborazioni su dati Istat "Indagine sull'inserimento professionale dei laureati italiani"

dei laureati che hanno una buona origine sociale; tuttavia, a differenza di quanto mostrato nella tabella 1, ora le differenze tra classi sociali sono più contenute, mentre rimangono più evidenti quelle in base all'istruzione dei genitori. Questo risultato suggerisce che non sono tanto le risorse economiche ad aumentare la propensione allo spostamento, quanto quelle relative al capitale culturale – e quindi legate all'accesso alle risorse immateriali e relazionali – della famiglia. È inoltre confermato che la propensione a emigrare è maggiore tra i laureati del settore scientifico/biologico e linguistico soprattutto rispetto a quelli che provengono dai corsi del gruppo medico e giuridico. I dati non permettono di approfondire la bassa propensione allo spostamento dei laureati di questi due gruppi, ma è verosimile che le possibilità di accesso alle libere professioni giochino un ruolo decisivo a riguardo, anche perché queste vengono spesso trasferite direttamente dai genitori ai figli (Ballarino *et al.*, 2014).

I risultati confermano che a spostarsi sono in media i laureati che hanno ottenuto voti di laurea elevati e che la migrazione all'estero è aumentata nel tempo. Nei paragrafi successivi analizzeremo nel dettaglio quest'ultimo punto, mentre il peso del voto di laurea richiede ulteriori analisi, che non possono essere trattate con la dovuta attenzione in questa sede per ragioni di spazio. A tal proposito, analisi aggiuntive (disponibili su richiesta) mostrano che la selezione in base ai voti cambia tra i gruppi di laurea: essa è più evidente tra i laureati del gruppo scientifico/biologico e in quello chimico/farmaceutico, mentre è più debole in quello ingegneristico, economico/statistico e umanistico ed è nulla nei restanti gruppi.

Infine, coloro i quali hanno lavorato occasionalmente durante gli studi sono più inclini a spostarsi all'estero sia rispetto a chi ha lavorato in maniera continuativa sia a chi non ha mai lavorato. Aver avuto una esperienza di studio all'estero conta: i laureati che hanno partecipato al programma Erasmus hanno maggiori possibilità di spostarsi al termine degli studi. Un'esperienza pregressa all'estero non solo diminuisce i costi psicologici dello spostamento e permette di raccogliere informazioni dirette sulle opportunità occupazionali nel paese di destinazione, ma permette anche di creare delle reti sociali che facilitano il progetto migratorio e favoriscono l'inserimento occupazionale dopo la migrazione<sup>4</sup>.

### 4.3. Chi sono i laureati che sono disponibili a emigrare?

Focalizzandoci ora su chi è in cerca di lavoro a 3 o 4 anni dalla laurea (tab. 2), notiamo che i risultati relativi alla disponibilità a spostarsi sono del tutto simili a quelli appena visti sull'effettiva mobilità internazionale tra chi lavora: in maniera analoga a quanto è emerso nell'analisi della

<sup>4</sup> Purtroppo i dati a nostra disposizione non permettono di controllare se gli studenti sono più propensi a spostarsi nel paese in cui hanno svolto l'Erasmus.

mobilità, anche le intenzioni all'emigrazioni sono maggiori tra gli uomini, tra coloro che hanno un'alta origine sociale, e tra chi ha ottenuto un alto voto di laurea. Inoltre, anche in questo caso l'intenzione di migrare è aumentata nel tempo ed è maggiore tra i laureati che hanno già avuto un'esperienza internazionale tramite l'Erasmus. Tuttavia, a differenza di quanto è emerso dall'analisi della possibilità di essersi spostati, la disponibilità al trasferimento all'estero è elevata anche tra i laureati in ingegneria e nel gruppo architettura, un risultato che comunque potrebbe dipendere dal fatto che stiamo considerando solo chi al momento dell'intervista si dichiara disoccupato anziché l'intero campione dei laureati italiani (vedi par. 5). Le lauree in ingegneria e architettura sono infatti considerate "forti", poiché esse sono associate a buoni rendimenti occupazionali nel mercato del lavoro italiano (Bratti, Ballarino, 2010). Pertanto, i laureati di questi due gruppi di laurea che sono disoccupati al momento dell'intervista risulterebbero essere una parte "selezionata" e minoritaria, che potrebbe avere maggiori motivazioni alla mobilità rispetto ai laureati di altri gruppi.

Se si stima un effetto di l'interazione tra gruppo di laurea e voto finale (risultati disponibili su richiesta), emerge che tra i laureati in ingegneria, i più propensi alla mobilità sono coloro che hanno ottenuto voti di laurea bassi. Per esempio, i laureati in ingegneria che si sono laureati con un voto compreso tra 66 e 90 (APE=0,07, p=0,039) o tra 91 e 100 (APE=0,08, p=0,000) sono più propensi alla migrazione rispetto ai laureati del gruppo scientifico che hanno ottenuto un voto di laurea simile, mentre non ci sono differenze rilevanti tra questi due gruppi di laurea se si considerano coloro che hanno ottenuto il massimo dei voti (APE=0,01, p=0,859).

#### 4.4. La migrazione e la disponibilità al trasferimento nel tempo

La tabella 3 mostra le variazioni intervenute nella probabilità di essersi spostato all'estero tra il 2007 e il 2015, mentre la tabella 4 mostra per lo stesso periodo i cambiamenti nella propensione a emigrare tra i laureati disoccupati.

I risultati mostrano degli interessanti cambiamenti nella composizione interna dei laureati che si sono spostati all'estero. Le differenze nelle possibilità di spostarsi in base al capitale culturale sono aumentate nel tempo (tab. 3), perché la migrazione dei laureati provenienti da famiglie con alto capitale culturale è aumentata in maniera più consistente rispetto a quella dei laureati che hanno genitori con titoli di studio medio e bassi. Al contrario, le differenze tra famiglie con diverso capitale culturale relative alla disponibilità a spostarsi si sono ridotte (tab. 4). Questo vuol dire che, se da un lato i flussi migratori sono diventati più selettivi, dall'altro il gruppo dei laureati che è disponibile allo spostamento è diventato più eterogeneo in termini di capitale culturale familiare. Anche questo risultato conferma che i costi e rischi dello spostamento territoriale, sia interno che interna-

Tabella 3. *Probabilità di essersi spostati all'estero per anno di rilevazione-Modelli logit: effetti parziali medi e standard errors, 2007, 2011, 2015*

	2007		2011		2015	
	$\beta$	$\sigma$	$\beta$	$\sigma$	$\beta$	$\sigma$
Genere [ref: Uomini]	-0,007***	(0,001)	-0,007***	(0,001)	-0,013***	(0,002)
Classe sociale di origine [rif: Borghesia]						
Classe impiegatizia	-0,005***	(0,002)	-0,004***	(0,002)	-0,004*	(0,002)
Piccola borghesia	-0,004	(0,003)	-0,006**	(0,003)	-0,003	(0,004)
Classe operaia	-0,009***	(0,003)	-0,006**	(0,003)	-0,010***	(0,004)
Istruzione dei genitori [rif: Laurea]						
Licenza media o meno	-0,012***	(0,002)	-0,016***	(0,002)	-0,030***	(0,003)
Diploma	-0,008***	(0,002)	-0,011***	(0,002)	-0,015***	(0,002)
Corso di laurea [ref: scientifico/biologico]						
Ingegneria	0,001	(0,003)	-0,015***	(0,002)	-0,024***	(0,003)
Politico sociale	-0,001	(0,003)	-0,013***	(0,002)	-0,026***	(0,003)
Giuridico	-0,018***	(0,004)	-0,039***	(0,004)	-0,083***	(0,006)
Umanistico	-0,007**	(0,003)	-0,017***	(0,002)	-0,047***	(0,004)
Chimico-farmaceutico	0,002	(0,003)	-0,007*	(0,003)	-0,012***	(0,005)
Medico	-0,028***	(0,003)	-0,042***	(0,003)	-0,083***	(0,004)
Architettura	-0,004	(0,003)	-0,021***	(0,003)	-0,028***	(0,004)
Agrario	-0,002	(0,004)	-0,021***	(0,005)	-0,058***	(0,007)
Economico/statistico	-0,001	(0,003)	-0,018***	(0,002)	-0,037***	(0,003)
Linguistico	0,009***	(0,003)	0,003	(0,003)	-0,009**	(0,004)
Lavoro durante gli studi [ref: No]						
Occasionali	0,004**	(0,002)	0,002*	(0,001)	0,007***	(0,002)
Continuativi	-0,001	(0,002)	-0,003	(0,002)	-0,008***	(0,003)
Voto di laurea [ref: 66-90]						
91-100	0,004	(0,004)	0,001	(0,003)	0,004	(0,004)
101-105	0,002	(0,004)	0,005*	(0,003)	0,013***	(0,004)
106-110	0,009**	(0,004)	0,006**	(0,003)	0,015***	(0,004)
110 e lode	0,014***	(0,004)	0,013***	(0,003)	0,034***	(0,004)
Erasmus [ref: no]	0,031***	(0,002)	0,032***	(0,002)	0,065***	(0,002)
N.		47.300		62.000		58.400

Note: \*  $p < 0.1$ ; \*\*  $p < 0.05$ ; \*\*\*  $p < 0.01$

Fonte: elaborazioni su dati Istat "Indagine sull'inserimento professionale dei laureati italiani"



Tabella 4. *Disponibilità a emigrare (laureati disoccupati) per anno di rilevazione. Modelli logit: effetti parziali medi e standard errors, 2007, 2011, 2015*

	2007		2011		2015	
	$\beta$	$\sigma$	$\beta$	$\sigma$	$\beta$	$\sigma$
Genere [ref: Uomini]	-0,203***	(0,008)	-0,221***	(0,007)	-0,204***	(0,006)
Classe sociale di origine [rif: Borghesia]						
Classe impiegatizia	-0,038***	(0,011)	-0,018*	(0,010)	-0,022***	(0,008)
Piccola borghesia	-0,029*	(0,017)	-0,041***	(0,016)	-0,034***	(0,012)
Classe operaia	-0,069***	(0,016)	-0,036**	(0,014)	-0,032***	(0,011)
Istruzione dei genitori [rif: Laurea]						
Licenza media o meno	-0,068***	(0,015)	-0,096***	(0,014)	-0,063***	(0,011)
Diploma	-0,042***	(0,012)	-0,052***	(0,011)	-0,032***	(0,008)
Corso di laurea [ref: scientifico/biologico]						
Ingegneria	0,063***	(0,019)	0,034**	(0,017)	0,035**	(0,014)
Politico sociale	0,021	(0,018)	0,023	(0,017)	-0,017	(0,013)
Giuridico	-0,047**	(0,020)	-0,033*	(0,017)	-0,078***	(0,014)
Umanistico	-0,056***	(0,018)	-0,043***	(0,016)	-0,073***	(0,013)
Chimico-farmaceutico	-0,010	(0,024)	-0,048*	(0,026)	-0,028	(0,022)
Medico	-0,078***	(0,018)	-0,096***	(0,017)	-0,095***	(0,013)
Architettura	0,042*	(0,022)	0,054***	(0,019)	0,031*	(0,017)
Agrario	-0,032	(0,026)	-0,063**	(0,027)	-0,080***	(0,021)
Economico/statistico	-0,014	(0,018)	-0,038**	(0,016)	-0,047***	(0,013)
Linguistico	0,066**	(0,026)	0,040*	(0,022)	0,071***	(0,019)
Lavoro durante gli studi [ref: No]						
Occasionali	0,059***	(0,010)	0,078***	(0,009)	0,054***	(0,007)
Continuativi	0,060***	(0,014)	0,056***	(0,013)	0,024**	(0,010)
Voto di laurea [ref: 66-90]						
91-100	-0,003	(0,022)	0,014	(0,014)	0,024**	(0,012)
101-105	-0,001	(0,022)	0,021	(0,016)	0,043***	(0,013)
106-110	0,026	(0,023)	0,025	(0,016)	0,036***	(0,012)
110 e lode	0,034	(0,023)	0,040**	(0,016)	0,037***	(0,013)
Erasmus [ref: no]						
Area geografica di residenza [ref: nord-ovest]						
Nord-est	-0,013	(0,013)	-0,022	(0,013)	-0,038***	-0,013
Centro	-0,019	(0,013)	-0,025**	(0,012)	-0,018*	-0,019
Sud e Isole	-0,067***	(0,012)	-0,074***	(0,011)	-0,044***	-0,07***
N.		12.375		15.372		22.531

Note: \*  $p < 0.1$ ; \*\*  $p < 0.05$ ; \*\*\*  $p < 0.01$

Fonte: elaborazioni su dati Istat "Indagine sull'inserimento professionale dei laureati italiani"

zionale, necessitano di una certa disponibilità di risorse, che per i laureati provengono generalmente dalla famiglia di origine. In mancanza di queste risorse, i laureati con una bassa origine sociale hanno maggiori difficoltà a concretizzare lo spostamento territoriale, nonostante essi abbiano aumentato la disponibilità allo spostamento.

Per quel che riguarda le altre caratteristiche socio-demografiche, nel corso del tempo si è ampliata la differenza tra uomini e donne nella propensione a emigrare (tab. 3), mentre è rimasta stabile quella relativa alla disponibilità alla migrazione (tab. 4). Sono poi aumentate le distanze tra i gruppi di laurea nelle possibilità di emigrare, soprattutto perché è aumentata l'emigrazione dei laureati del settore scientifico e del settore linguistico. D'altro canto, le differenze tra gruppi di laurea sulla disponibilità allo spostamento sono rimaste costanti e meno sistematiche.

È invece aumentata, sia per l'emigrazione che per la propensione a spostarsi, la selezione in base ai voti di laurea. I laureati che hanno ottenuto voti di laurea elevati hanno aumentato sia le possibilità di emigrare che quelle di essere disposti alla migrazione. Per esempio, nel 2007 i laureati che hanno ottenuto 100 e lode avevano una possibilità di spostarsi di poco superiori a quelli che si sono laureati con un voto compreso tra 66 e 90 ( $APE=0,01$ ;  $p=0,000$ ), mentre nel 2015 la differenza tra i due gruppi è diventata più consistente ( $APE=0,04$ ;  $p=0,000$ ). Un discorso simile può essere fatto per quel che riguarda la disponibilità alla migrazione: in questo caso la maggior probabilità di spostarsi dei laureati con la lode rispetto a quelli che hanno avuto un voto di laurea basso è rimasta costante, mentre è aumentata la differenza tra questi ultimi e coloro che si sono laureati con un voto compreso tra 106 e 110. È quindi confermato che i laureati italiani che si spostano o che sono disponibili al trasferimento sono in genere quelli che hanno voti di laurea superiori.

Per concludere, i risultati mostrano che la migrazione all'estero dei laureati italiani è un fenomeno ancora minoritario, anche se è effettivamente aumentato nel corso del tempo. Dunque, le dinamiche sociali che sottostanno a questo fenomeno stanno emergendo gradualmente e vanno nella direzione della interpretazione strutturale del fenomeno. Insomma, come mostrato già da altri studi (Assirelli *et al.*, 2019), le diverse opportunità occupazionali che vengono offerte a chi decide di rimanere in Italia e chi invece si sposta in altri paesi sembrano essere la principale determinante della migrazione dei laureati italiani. Sono i laureati che dispongono di migliori risorse familiari ad essere più propensi a spostarsi all'estero. Inoltre, la migrazione all'estero è più diffusa tra coloro che hanno credenziali educative che sono notoriamente associate a migliori prospettive occupazionali, mentre sono poco propensi a spostarsi coloro che provengono da corsi di laurea che sono strettamente associati con la libera professione, che nel contesto italiano sono caratterizzate da un elevato grado di ereditarietà sociale (Ballarino *et al.*, 2016).

## 5. Conclusioni

L'obiettivo di questo articolo è descrivere le caratteristiche individuali dei laureati che si sono spostati all'estero e di coloro che sono disponibili a emigrare. I risultati hanno confermato che, anche per la popolazione dei laureati italiani, la migrazione è un processo selettivo che comporta dei costi e dei rischi. Per emigrare, sia all'estero sia tra regioni di uno stesso paese, è necessario disporre di adeguate risorse economiche, culturali e relazionali, che dipendono in larga misura dalla famiglia di origine. A spostarsi sono infatti i laureati che provengono da famiglie di alta estrazione sociale, oppure che dispongono di un buon capitale culturale. Si tratta di un risultato per certi versi diverso da quello emerso dall'analisi della migrazione interna dei laureati meridionali verso le regioni del centro-nord. In questo caso la selezione sulla base dell'origine sociale è forte soprattutto tra coloro che si spostavano dal Mezzogiorno per studiare negli atenei del nord (*migrazione ante laurea*), mentre la composizione dei meridionali che si spostano al Nord al termine degli studi (*migrazione post laurea*) è più eterogenea e le differenze di origine sociale non sono evidenti (Panichella, 2009; 2013; Impicciatore, Tuorto, 2011). Al contrario, nella migrazione dei laureati verso l'estero anche lo spostamento *post laurea* è più diffuso tra i laureati con una buona origine sociale.

Per quel che riguarda i corsi di studio, i risultati hanno mostrato che i laureati delle discipline tecniche e ingegneristiche emigrano più spesso e sono più disposti a trasferirsi quando non sono occupati. Dato che i laureati di questi gruppi hanno notoriamente delle posizioni lavorative migliori rispetto ai loro colleghi che hanno frequentato altri corsi di studi, questo risultato mostra che la migrazione verso l'estero è con tutta probabilità trainata soprattutto dalle prospettive di guadagno che offrono gli altri paesi europei, piuttosto che dalla mancanza di lavoro nel nostro paese. In altre parole, nonostante i laureati in ingegneria continuino ad avere inserimenti occupazionali migliori rispetto ai laureati di altri corsi, essi sono più propensi a spostarsi perché possono ulteriormente migliorare la propria posizione occupazionale e sociale in altri paesi.

Anche il fatto che a spostarsi sono più frequentemente i laureati che hanno ottenuto un voto di laurea elevato va in questa direzione, dato che questi hanno notoriamente aspettative occupazionali più elevate. Se a questo risultato uniamo anche l'incremento della selezione dei migranti in base a questi aspetti, emerge un quadro che sembrerebbe suggerire il prevalere dell'interpretazione strutturale. Secondo questa ipotesi, è la scarsa fiducia nel sistema italiano e la mancanza di adeguate opportunità nel mercato del lavoro a spingere a emigrare. Sarebbero proprio i laureati con maggiori aspettative in termini di ritorni occupazionali coloro i quali, in presenza di difficoltà strutturali nel mercato del lavoro, mostrerebbero una più alta propensione a emigrare. A seguito della compressione occupazionale osservata a partire dalla crisi del 2008 con la riduzione delle

possibilità lavorative ben retribuite, stabili e di qualità, proprio queste categorie di laureati mostrerebbero una crescita nella propensione a costruire la loro carriera occupazionale all'estero.

Anche la propensione a spostarsi tra i laureati disoccupati è aumentata nel tempo. Tuttavia, a differenza di quanto è avvenuto per l'emigrazione, questa crescita è stata trasversale e ha coinvolto laureati con caratteristiche individuali eterogenee. L'emigrazione all'estero sembra dunque essere sempre più presente nello spettro delle possibili scelte di vita dei giovani italiani. La possibilità di viaggiare con tempi e costi contenuti si è enormemente ampliata, riducendo le distanze e quindi i costi della mobilità geografica. Inoltre, anche la diffusione dei programmi di mobilità studentesca (Erasmus) incentivano la mobilità internazionale, poiché facilitano processi di socializzazione anticipatoria alla migrazione all'estero, diminuendo i costi psicologici legati alla decisione di trasferirsi in un altro paese.

In conclusione, i risultati di questo studio confermano la complementarità tra le due visioni dell'emigrazione dei laureati italiani. La maggiore propensione allo spostamento potrebbe rientrare in un più ampio e diffuso processo di integrazione europea, che la crisi avrebbe contribuito ad accelerare e che potrebbe avere ricadute positive per l'Unione Europea nel suo complesso. Tuttavia, a emigrare sono soprattutto i laureati italiani che hanno credenziali educative "forti", i quali ricercano migliori prospettive occupazionali altrove. Nel loro complesso i risultati di questo studio confermano che il mercato del lavoro italiano non è in grado di offrire adeguate opportunità occupazionali a molti laureati italiani, visto che questi sono sempre più disponibili a emigrare e sempre più di frequente decidono di abbandonare il nostro paese, specialmente coloro che hanno a disposizione più alte risorse familiari e credenziali educative che sono associate a buoni ritorni occupazionali.

Dipartimento di Scienze Statistiche  
Università di Bologna

Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche  
Università di Milano

#### *Riferimenti bibliografici*

Assirelli G., Barone C., Recchi E. (2019), "You better move on". *Determinants and labor market outcomes of graduates migration from Italy*, «International Migration Review», LIII, 1, pp. 4-25.

Ballarino G., Barone C., Panichella N. (2014), *Social background and education in occupational attainment in 20th century Italy*, «European University Institute Working Papers», 3.

- Id. (2016). *Origini sociali e occupazione in Italia*, «Rassegna italiana di sociologia», LVII, 1, pp. 103-134.
- Ballarino G., Cantalini S., Panichella N. (2021), *Social origin and compensation patterns over the occupational career in Italy*, «Acta Sociologica», LXIV, 2, pp. 166-183.
- Bartolini L., Gropas R., Triandafyllidou A. (2017), *Drivers of highly skilled mobility from Southern Europe: Escaping the crisis and emancipating oneself*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», XLIII, 4, pp. 652-673.
- Bazzoli M., Marzadro S., Schizzerotto A., Trivellato U. (2018), *Come sono cambiate le storie lavorative dei giovani negli ultimi quarant'anni? Evidenze da un studio pilota*, «Stato e Mercato», CXIV, 3, pp. 369-418.
- Bernardi F., Ballarino G. (eds.) (2016), *Education, occupation and social origin: A comparative analysis of the transmission of socio-economic inequalities*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing.
- Boeri T., Brücker H., Docquier F., Rapoport H. (2012), *Brain Drain and Brain Gain: The global competition to attract high-skilled migrants*, Oxford, Oxford University Press.
- Bonifazi C., Heins F. (2019), *Di nuovo emigranti*, «Neodemos.info», 12 aprile 2019.
- Id. (2021), *L'emigrazione italiana e quella degli altri paesi dell'Unione Europea*, «Neodemos.info», 26 gennaio 2021.
- Checchi D., Peragine V. (2010), *Inequality of opportunity in Italy*, «Journal of Economic Inequalities», VIII, 4, pp. 429-450.
- Chetty R., Hendren N., Kline P., Saez E. (2014), *Where is the land of opportunity? The geography of intergenerational mobility in the United States*, «The Quarterly Journal of Economics», CXXIX, 4, pp. 1553-1623.
- Cobalti A., Schizzerotto A. (1994), *La mobilità sociale in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Coletto D., Fullin G. (2019), *Before landing: How do new European emigrants prepare their departure and imagine their destinations?*, «Social Inclusion», VII, 4, pp. 39-48.
- Coulombe S., Tremblay J.F. (2009), *Migration and skills disparities across the Canadian provinces*, «Regional Studies», XLIII, 1, pp. 5-18.
- Dekker R., Engbersen G. (2014), *How social media transform migrant networks and facilitate migration*, «Global Networks», XIV, 4, pp. 401-418.
- Dimitriadis I., Fullin G., Fischer-Souan M. (2019), *Great expectations? Young southern Europeans emigrating in time of crisis*, «Mondi migranti», III, pp. 127-151.
- Engbersen G. (2012), *Migration transitions in an era of liquid migration*, in Okolski M. (eds.), *European immigrations: Trends, structures and policy implications*, Amsterdam, Amsterdam University Press, pp. 91-105.
- Favell A. (2014), *Immigration, Integration and Mobility: New Agendas in Migration Studies*, Colchester, UK, ECPR Press.
- Fellini I. (2015), *Una «via bassa» alla decrescita dell'occupazione: il mercato del lavoro italiano tra crisi e debolezze strutturali*, «Stato e Mercato», XXXV, 3, pp. 469-508.

- Fielding A. (1992), *Migration and social mobility: South East England as an escalator region*, «Regional Studies», XXVI, 1, pp. 1-15.
- Fratesi U., Percoco M. (2014), *Selective migration, regional growth and convergence: Evidence from Italy*, «Regional Studies», XLVIII, 10, pp. 1650-1668.
- Fratesi U., Riggi M.R. (2007), *Does migration reduce regional disparities? The role of skill-selective flows*, «Review of Urban and Regional Development Studies», XIX, 1, pp. 78-102.
- Fullin G., Reyneri E. (2015), *Mezzo secolo di primi lavori dei giovani. Per una storia del mercato del lavoro italiano*, «Stato e Mercato», CV, 3, pp. 419-468.
- Gangl M. (2001), *European Patterns of Labour Market Entry. A Dichotomy of Occupationalized vs. Non-occupationalized Systems?*, «European Societies», III, 4, pp. 471-494.
- Gerhards J. (2014), *Transnational Linguistic Capital: Explaining English Proficiency in 27 European Countries*, «International Sociology», XXIX, 1, pp. 56-74.
- Giannetti M. (2001), *Skill complementarities and migration decisions*, «Labour», XV, 1, pp. 1-31.
- Gorgolini L. (2020), *Movimenti migratori*, in Gobbi L., Gorgolini L. (a cura di), *Giovani e società in Italia tra XX e XXI secolo. Consumi, demografia, genere, istruzione, movimenti migratori, politica*, Bologna, il Mulino, pp. 45-68.
- Holdsworth C. (2009), "Going away to uni": *Mobility, modernity, and independence of English higher education students*, «Environment and Planning A», XLI, 8, pp. 1849-1864.
- Impicciatore R. (2016), *Mobilità studentesca e capitale umano in Italia*, in Colucci M., Gallo S. (a cura di), *Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli editore, pp. 25-46.
- Impicciatore R., Panichella N. (2019), *Internal migration trajectories, occupational achievement and social mobility in contemporary Italy. A life course perspective*, «Population, Space and Place», XXV, 6, e2240.
- Impicciatore R., Tosi F. (2019), *Student mobility in Italy: The increasing role of family background during the expansion of higher education supply*, «Research in Social Stratification and Mobility», LXII, pp. 1-12.
- Impicciatore R., Tuorto D. (2011), *Mobilità interna e istruzione universitaria: risorse familiari, individuali e opportunità di ascesa sociale nell'occupazione*, «Sociologia del lavoro», CXXI, 1, pp. 51-78.
- Istat (2018), *Rapporto annuale sulla situazione del Paese*, Roma, Istat.
- King R. (2015), *Migration and Southern Europe. A Center-periphery Dynamic?* in Baumeister M., Sala R. (eds.), *In Southern Europe? Italy, Spain, Portugal, and Greece from the 1950s until the Present Day*, Frankfurt, Campus, pp. 139-169.
- Lobao L. M., Hooks G., Tickamyer A.R. (eds.) (2007), *The sociology of spatial inequality*, Albany, State University of New York Press.
- Merton R.K. (1957), *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino.
- Moretti E. (2004), *Human capital externalities in cities*, «Handbook of regional and urban economics», IV, pp. 2243-2291.
- Moretti E. (2012), *The new geography of jobs*, Houghton Mifflin Harcourt.
- Oecd (2015), *Education at a Glance 2015: OECD Indicators*, Paris, OECD.

- Panichella N. (2009), *La mobilità territoriale dei laureati meridionali: vincoli, strategie e opportunità*, «Polis», XXII, 2, pp. 221-246.
- Id. (2012), *Le migrazioni interne nel secolo scorso: vecchie e nuove forme a confronto*, «Stato e Mercato», XXXII, 2, pp. 255-282.
- Id. (2013), Migration strategies and occupational outcomes of southern Italian graduates, «Journal of Modern Italian Studies», XVIII, 1, pp. 72-89.
- Id. (2014), *Meridionali al Nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra a oggi*, Bologna, il Mulino.
- Id. (2018), *The class attainment and the career mobility of southern Italians in northern Italy and in west Germany. A comparison between internal and international migrants*, «Advances in Life Course Research», XXXV, pp. 11-23.
- Pugliese E. (2018), *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Bologna, il Mulino.
- Recchi E. (2013), *Senza frontiere: La libera circolazione delle persone in Europa*, Bologna, il Mulino.
- Id. (2015), *Mobile Europe: The Theory and Practice of Free Movement in the EU*, Basingstoke, UK, Palgrave Macmillan.
- Reding V., Rehn O., Andor L. (2013), *Labour Mobility: Europe's Chance to Battle the Crisis*. European commission. Employment, social affairs and inclusion, [http://ec.europa.eu/commission\\_2010-2014/andor/headlines/articles/2013/05/20130508\\_en.htm](http://ec.europa.eu/commission_2010-2014/andor/headlines/articles/2013/05/20130508_en.htm).
- Reyneri E. (2005), *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, il Mulino.
- Id. (2018), *Una forte ripresa dell'occupazione, ma poco qualificata e il ruolo delle politiche pubbliche*, «Social Policies», I, pp. 121-124.
- Rosina A. (2013), *L'Italia che non cresce. Gli alibi di un paese immobile*, Roma-Bari, Laterza.
- Sestito P. (2014), *La scuola imperfetta: idee per spezzare un circolo vizioso*, Bologna, il Mulino.
- Tosi F., Impicciatore R., Rettaroli R. (2019), *Individual skills and student mobility in Italy: a regional perspective*, «Regional Studies», LIII, 8, pp. 1099-1111.
- Wolbers M.H. (2007), *Patterns of Labour Market Entry. A Comparative Perspective on Schoolto-Work Transitions in 11 European Countries*, «Acta Sociologica», L, 3, pp. 189-210.





Marco Zurru, Simonetta Murtas

## Quando si spostano le “braccia”

La migrazione delle donne sarde alla Ferrero di Stadallendorf

### 1. Introduzione

In un contributo ricco di suggestioni, Pugliese (2018) mette in evidenza come è da più di quarant'anni che nessuno parte più con la valigia di cartone, indicando la profonda trasformazione dei protagonisti dei processi di mobilità interna e internazionale, laddove sarebbero proprio gli elementi strutturali degli attori (composizione di genere, età, estrazione sociale, condizioni di partenza e *push factors*) a essere profondamente cambiati nel tempo. Molte ricerche sembravano mettere in luce una “nuova emigrazione italiana”, composta prevalentemente da giovani meridionali con alte credenziali scolastiche e professionali, capaci di inserirsi in settori economici ad alta remunerazione del capitale investito ma con conseguenze di grave *brain drain* per gli spazi socio-economici di partenza (Barbieri, 2003; Becker *et al.*, 2003; Viesti, 2005; Beltrame, 2008; Panichella, 2009; Brandi, 2010; Ciriaci, 2010; Jahnke, 2001; Svimez, 2011; Zurru, 2016). Importanti gap territoriali nelle caratteristiche del tessuto produttivo, della pubblica amministrazione e nel terziario, con alla base la scarsa capacità delle regioni meridionali di attivare investimenti pubblici e privati qualificati, hanno determinato un *mismatch* con la forza lavoro *high-skilled*, spingendo la stessa a trovare migliori gratificazioni occupazionali nelle regioni del Centro-Nord e in alcuni paesi stranieri.

In realtà, nonostante il dibattito pubblico si sia concentrato quasi esclusivamente sulla mobilità qualificata, nel panorama migratorio attuale è tuttora presente una forte realtà proletaria capace di alimentare consistenti flussi verso le vecchie e nuove mete interne (Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto) e internazionali (Germania, Francia, Svizzera). Bubbico (2011, 2012) mette in rilievo come – in termini di stock – siano i diplomati, insieme alle persone in possesso della sola scuola dell'obbligo, quelli che più pesano nei trasferimenti di residenza della popolazione<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Come giustamente sottolinea Panichella (2012, 2014), questo accade perché si riproduce la distribuzione dell'istruzione nelle regioni meridionali, dove diplomati e persone con la sola scuola dell'obbligo pesano maggiormente in termini di stock. Se si guarda la propensione allo spostamento, le possibilità di emigrare sono sistematicamente più eleva-

In generale, l'apparato produttivo delle regioni centro-settentrionali ha continuato a esprimere negli ultimi anni una domanda di lavoro non qualificato (operai nell'industria e nell'edilizia; addetti a basso contenuto professionale del terziario, della logistica, dei servizi privati dequalificati, della pubblica amministrazione, della scuola) in gran parte proveniente dal Mezzogiorno.

È un fenomeno che i dati istituzionali non riescono a mostrare, giacché spesso si tratta di una mobilità che, per le sue caratteristiche di temporaneità, non lascia traccia nei registri anagrafici e che obbliga i ricercatori ad altri percorsi di indagine. Mocetti e Porello (2010), ad esempio, usano i dati Istat sulla Rilevazione sulle Forze di Lavoro per evidenziare l'esistenza di un "pendolarismo di lungo raggio" e identificando persone che lavorano in una località così lontana da quella di residenza da rendere improbabili rientri frequenti nel tempo. Si tratta di soggetti molto differenziati al loro interno, con bassi, medi e alti titoli di studio: i lavoratori con basse credenziali scolastiche sono uomini adulti, capofamiglia con elevate responsabilità e carichi familiari, e trovano impiego operaio in piccole e medie imprese edili meridionali che lavorano nella costruzione di abitazioni e di infrastrutture in subappalti nelle regioni del Centro-Nord. Si stima che nel 2007, circa 140 mila residenti nel Mezzogiorno lavorassero al Centro-Nord secondo queste modalità.

Spesso sono i *reportages* giornalistici a raccontare al pubblico il pendolarismo di lunga distanza dei lavoratori meridionali, precari in imprese precarie, in fuga da un mercato del lavoro depresso e senza possibilità di godere dei diritti basici – dove non ci si può mai ammalare o costruire un progetto di vita – che, nonostante lavorino per quattro o cinque giorni a settimana, dormono nel luogo dove l'impresa ha trovato lavoro solo due notti, mentre le altre due le passano in treno o in bus. Un'offerta di lavoro che prevalentemente parte dalla Campania o dalla Puglia e va a colmare le esigenze di flessibilità di piccole e medie imprese del Lazio, Umbria, Toscana e, soprattutto, Emilia-Romagna (Bubbico, 2005).

A volte però sono anche ricerche sul campo a svelare il fenomeno, come quella di Caputo e D'Onofrio (2011) che, per studiare le caratteristiche e i percorsi della manodopera meridionale, hanno letteralmente seguito le loro stesse rotte, sia a bordo dei treni espressi notturni in partenza da Napoli Centrale verso l'Emilia-Romagna, sia stazionando nei primi autogrill all'uscita da Napoli. Emerge un quadro importante di pendolarità a lungo raggio di operai delle costruzioni che "in piccole squadre, ogni settimana lasciano i propri paesi di origine per raggiungere i cantieri disseminati in lungo e largo per il paese: in treno, furgoni e auto,

te per i più istruiti. Inoltre, la maggiore propensione a spostarsi dei più istruiti non è un fenomeno recente, ma ha sempre caratterizzato la migrazione interna, vedi Compagna (1959) e soprattutto Fofi (1964).

trascorrono la maggior parte dei giorni con i loro compagni di squadra, dormono in appartamenti sovraffollati, monoblocchi o prefabbricati o in auto. Una sorta di *Hobos* del XXI secolo: lavoratori a *mezza fissa dimora* a caccia di opportunità di lavoro, disposti a prestare la loro attività ovunque ce ne sia bisogno”.

Quindi, il fenomeno è sottorappresentato, e ciò dipende dal fatto che le statistiche italiane non riescono a cogliere la mobilità transitoria, che ha ragioni di tipo esplorativo (giacché molti italiani emigrati ufficializzano la loro presenza cancellandosi dai luoghi di partenza solo dopo diversi anni, allorquando si sono verificate condizioni di “stabilità” del loro inserimento socio-lavorativo), oppure è determinato dalle specifiche richieste di flessibilità della domanda di lavoro.

Questo gap informativo si può colmare attraverso le informazioni rinvenibili nelle anagrafi di alcuni paesi stranieri: ad esempio, in Germania l’iscrizione all’anagrafe è necessaria sia per poter svolgere un lavoro, sia per dare garanzie per l’affitto della casa, o aprire un conto bancario. Cevoli e Ricci (2016), in un lavoro dove si confrontano i dati Istat sulle cancellazioni per la Germania e quelli del *Statistisches Bundesamt* sulle iscrizioni all’anagrafe dal 2012 al 2016, scoprono una differenza di oltre 210 mila italiani residenti nelle città tedesche ma, ufficialmente, mai partiti da quelle italiane. Uno scostamento medio, per i 5 anni, di oltre il 450%.

Questa “mobilità temporanea”<sup>2</sup>, che non implica un trasferimento di residenza, appare l’aspetto di grande novità dei processi migratori attuali rispetto a quelli del passato; sono spostamenti “che riguardano singoli individui e non gruppi familiari: in alcuni casi si esauriscono in pochi mesi, in altri si prolungano nel tempo conservando però gli stessi caratteri, in altri ancora danno luogo ad un pendolarismo settimanale o mensile” (Arzu, Ramella, 2003). È evidente che, proprio per le caratteristiche citate, senza un lavoro di campo e ricerche *ad hoc*, la mobilità della popolazione che non si declina nei registri anagrafici non diventa visibile<sup>3</sup>.

Il nostro contributo si inserisce in questo esile filone di “ricerche ad hoc”, raccontando un caso peculiare delle migrazioni a lungo raggio: quella stagionale e proletaria delle donne sarde verso la fabbrica Ferrero a Stadtallendorf, nel Land dell’Assia che si dispiega per oltre 60

<sup>2</sup> La definizione dell’Onu, ripresa dall’Unece (United Nations Economic Commission for Europe), pone al centro la durata dello spostamento. Si parla di *migrazione di breve periodo* in presenza di un trasferimento da un paese all’altro di durata superiore ai tre mesi e inferiore ad un anno, che non abbia finalità turistiche, religiose o di cura. Chi si trova in un luogo da meno di un anno, e non ha intenzione di rimanervi per almeno un anno, va considerato una persona temporaneamente presente.

<sup>3</sup> Come efficacemente rilevano Luconi e Varricchio (2016) nell’introduzione ad una raccolta di saggi sulla diaspora femminile italiana dall’inizio del ’900 ad oggi, ciò vale soprattutto per le donne che «[...] non sono state indagate oppure non sono state studiate a sufficienza».

anni, dal secondo dopoguerra ad oggi. Nel 1956 Michele Ferrero fonda la Ferrero G.m.b.H<sup>4</sup>, uno dei primi casi di internazionalizzazione dell'industria italiana (il primo che riguardi il comparto dolciario). Per ovviare ai picchi produttivi della sua struttura in seguito al successo dei suoi prodotti (*Cremalba* e *Mon Chéri*) e in ragione della scarsa disponibilità della manodopera locale tedesca, viene avviato un piano di reclutamento di manodopera stagionale, prima dal Piemonte (Alba), poi dalla Puglia e, infine – “a causa della scarsa affidabilità delle donne piemontesi e pugliesi per ragioni inerenti alla propria condizione di madri e mogli”<sup>5</sup> – dalla Sardegna. I primi spostamenti delle donne sarde verso la Ferrero sono databili all'inizio degli anni '60; la massima intensità viene raggiunta nel 1969, anno in cui partirono circa 500 operaie stagionali, mentre nel 1981 il numero era sceso a 130 unità e, tuttora, si aggira intorno alle 100 unità annue. In 60 anni di migrazioni stagionali, il fenomeno ha raggiunto quasi 9.000 presenze complessive (tra nuove e reiterate).

Attraverso 45 interviste in profondità alle operaie sarde che hanno lavorato negli stabilimenti tedeschi della Ferrero dal 1968 al 2014 aspettando fino a 12 stagioni (con una media di 4,5 stagioni), si è potuto ricostruire il profilo sociale delle protagoniste di questa migrazione temporanea, le dinamiche familiari inerenti alle scelte di partenza, il sistema di reclutamento locale della Corporation, le condizioni di lavoro pregresse e attuali negli spazi di fabbrica, le logiche organizzative di inclusione socio-lavorative, la regolazione socio-professionale delle operaie attraverso un peculiare sistema di accoglienza (Villa Piera) e alcune traiettorie di integrazione che hanno consentito, ad alcune di queste, di trasformare la loro migrazione stagionale in definitiva.

I contatti sono stati inizialmente reperiti grazie ad alcune dirette conoscenze personali di donne che tuttora lavorano all'interno degli stabilimenti Ferrero in Germania. Di seguito, si è allargato numericamente il gruppo osservato attraverso la tecnica di campionamento *Snowball*<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Lo stabilimento tedesco, dopo quello di Alba, è il più grande del gruppo, con una produzione di 3 milioni di quintali di prodotto tra i suoi 27 marchi. Nato con 5 dipendenti, che presto diventeranno 60 (compreso il settore amministrativo di Francoforte), conta oggi quasi 4800 addetti e un fatturato pari a 2,2 miliardi di euro. Complessivamente, la Corporation conta 94 società in 55 paesi, 25 realtà produttive e i suoi prodotti sono distribuiti in oltre 170 paesi, con un fatturato di 10,7 miliardi di euro e un organico di 35.146 dipendenti (2018).

<sup>5</sup> In Fenoglio (1997). Il problema dell'organizzazione era quello di evitare “rallentamenti” nei ritmi produttivi a causa dei ricongiungimenti dei mariti o della normale gestione della vita quotidiana con la presenza dei figli in casa, cosa molto frequente con le operaie piemontesi e pugliesi.

<sup>6</sup> Il campionamento snowball (a valanga) viene utilizzata nel caso che la popolazione oggetto di studio sia costituita da “elementi rari” e dispersi sul territorio, ma che sono in qualche modo in contatto tra loro. La procedura consiste nell'individuare i soggetti da inserire nel campione a partire dagli stessi soggetti: un piccolo numero di soggetti sono

Delle interviste realizzate, 31 sono state effettuate nelle città sarde storicamente implicate nel fenomeno, mentre 14 hanno avuto luogo a Stadtallendorf, Marburg e Niederwald.

## 2. *Il profilo sociale*

Durante gli anni del “miracolo economico” e fino ai primi anni '70, il modello migratorio interno italiano aveva mantenuto caratteristiche specifiche: alimentato sostanzialmente da uomini e donne delle aree rurali meridionali, in grande difficoltà, con capitale umano di bassa qualità, impiego dequalificato presso medie-grandi fabbriche delle città industriali italiane e del Nord Europa, di tipo definitivo (Fofi, 1964; Ascoli, 1979; Panichella, 2014). Pur nella innovativa veste di una mobilità femminile autonoma e stagionale, alcune di queste caratteristiche si ritrovano, tuttora inalterate da oltre 60 anni, anche nel nostro caso<sup>7</sup>.

Le donne provengono dalle aree rurali del Sud Sardegna (Campidano) e dal Basso Sulcis, zona mineraria ormai dismessa. Si tratta di ragazze in età attiva, prevalentemente dai 19 (prima 16) ai 35 anni circa, con basse credenziali scolastiche. I loro racconti segnano storie intersecantesi di sottovalutazione del ruolo formativo della scuola, abbandono scolastico, povertà (o forte fragilità) economica familiare, attribuzioni di ruolo di genere stigmatizzanti e declinate sostanzialmente verso l'inattività lavorativa o verso attività instabili. Le competenze loro richieste per svolgere il lavoro in Ferrero è pressoché inesistente, dato la sostanziale dequalificazione delle mansioni quotidiane. Inoltre, continua ad essere una “mobilità coordinata e pilotata”, secondo il modello Gastarbeiter (Castel, 1986; Pichler, 2006; Sanguinetti, 2018), finanche “protetta”, giacché, da sempre, la fabbrica Ferrero riveste il ruolo di garante della tutela morale delle operaie sarde, viste le severe regole comportamentali e sociali mirate

utilizzati come informatori per identificarne altri con le medesime caratteristiche; cfr. Corbetta (1999).

<sup>7</sup> Le prime informazioni sui processi di mobilità stagionale delle sarde verso lo stabilimento Ferrero di Stadtallendorf si trovano su l'*Archivio Sardo del movimento operaio* (Leone, 1982). Si sottolineava quanto la popolazione femminile isolana non risultasse estranea a fenomeni di pendolarismo, dato che il 20% delle occupate in Sardegna erano implicate nel fenomeno, con una mobilità che risultava più alta della media italiana. Nel modello tradizionale i principali processi di mobilità che hanno coinvolto le donne sarde furono di quattro tipi: a) a seguito della famiglia verso altre regioni italiane o all'estero; b) dopo il matrimonio; c) interna all'Isola per lavori agricoli, di servizio alberghiero e nella ristorazione o per il servizio domestico e infermieristico; d) verso altre regioni italiane o all'estero per lavori stagionali.

Di particolare interesse per la ricostruzione della fondazione dell'esperienza Ferrero in Germania è il libro autobiografico di Fenoglio (1997) che si trasferì a Stadtallendorf nel 1956 con suo marito, il dirigente responsabile dell'avvio dello stabilimento tedesco.

al controllo della vita sociale anche al di fuori del perimetro lavorativo. Infine, si è di fronte ad una migrazione stagionale che può definirsi intergenerazionale, visto che non sono affatto rari i casi in cui figlie, mamme e nonne della stessa famiglia abbiano – nel tempo – lavorato nello stesso stabilimento di Stadtallendorf.

Ho solo la terza media, mi piaceva pure studiare però mi hanno negato lo studio. La mia famiglia ha fatto la solita [...] mah insomma, si deve viaggiare fuori e sei l'unica femmina che c'è [...] tanto vi sposate, perché la donna che studia e lavora non può accudire. insomma la mentalità, alla mia età non ha studiato quasi nessuna, non ci mandavano. (E., in Ferrero dal 1975 al 1981)

I miei studi si son fermati alla terza media perché i miei genitori non avevano la possibilità di farmi continuare... ho fatto un corso all'Anap di intaglio e restauro, ho preso una qualifica mai utilizzata, e poi ho iniziato a lavorare subito. Noi siamo in tutto otto fratelli, io son la più piccola. (M., in Ferrero nel 2004, 2008, 2010 e 2011)

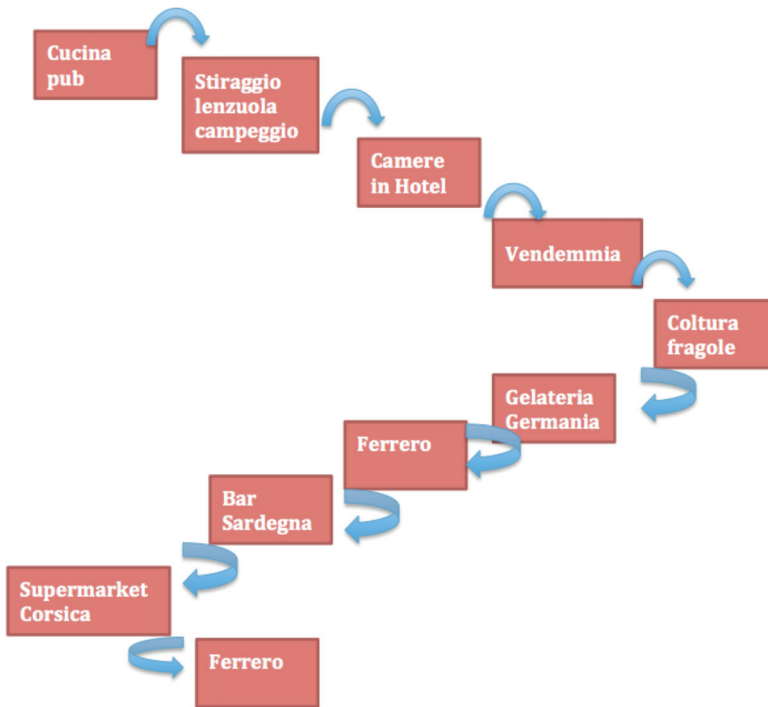
Ho la licenza media. Non mi piaceva studiare, infatti io ho preferito andare a lavorare piuttosto che buttare il tempo. (P., in Ferrero nel 2010, 2011)

La condizione professionale alla partenza (così come al rientro dopo le stagioni in Ferrero) appaiono fortemente instabili: siamo di fronte ad un continuo alternarsi di “lavori minuscoli e disoccupazione” (Accornero, 1997), con un armamentario di “arsenali di pratiche” in mano ai datori di lavoro (Standing, 2011) fortemente centrato sulla casualità dell'incontro, la volatilità del posto, incubo del termine e impossibilità di costruzione di “carriere coerenti” (Sennett, 1998). Simile ai frattali, dominata dal caos e dotata di omotetia interna, la condizione di precarietà lavorativa delle donne sarde si ripete – nella sua forma e allo stesso modo – su scale diverse. Una sorta di trappola (Fullin, 2004; Bertolini, 2012), per cui ingrandendo una qualunque sua parte si ottiene una figura simile all'originale. In basso, nella figura 1, la modellizzazione delle traiettorie lavorative di Rebecca nell'arco di 11 anni, con un'esperienza di raccolta di fragole per 8 ore al giorno a 2,70 euro all'ora.

Dai racconti delle donne emerge una realtà occupazionale drammatica: retribuzioni mancate o al limite della sopravvivenza, mancanza di tutela assicurativa, maltrattamenti, umiliazioni, condizioni di lavoro al limite dello schiavismo, lunghi periodi di disoccupazione. Tutti elementi che segnano l'impossibilità di programmare e attuare un progetto di vita autonoma in Sardegna e che hanno in gran parte pesato come *push factor* sulla decisione di mobilità.

Dopo la qualifica in operatore turistico ambientale ero senza lavoro o tra un lavoro e l'altro, sei mesi qua, due mesi là, e lavanderia, e pescheria, baby-sitter. Mille lavori ma sempre senza soldi, pagata una miseria. Una vita senza niente [...] Ho fatto miliardi di lavori, il primo è stato baby sitter, che guardavo i bambini di questa cugina di mamma. Prendevo 100-200 euro al mese, tutti i giorni, ore e ore, dalla mattina alla notte. Poi ho fatto pulizie, guardare

Figura 1. *Traiettorie lavorative di Rebecca*



anziani, in lavanderia lavavo la roba di quelli di Porto Vesme, prendevo la miseria di 300 euro al mese, tutti i giorni dalla mattina alla notte, dalle sette a mezzanotte, come una schiava. Non ero assicurata, sono andata via perché per poco non l'ammazzo quella lì. Ho guardato mia nonna per quasi un anno, poi è morta. Poi ho lavorato in pescheria un anno e mezzo, e anche quello è da dimenticare: pagamenti zero e continue umiliazioni del titolare anche davanti ai clienti. L'unico lavoro decente è questo in Germania. Lì [in Sardegna], ero costretta, non volevo bisticciare perché mi dicevo altro lavoro non ce n'è. Però sopportavo, mi rispondevano male, mi trattavano male, però dovevo restare. Come facevo? Cosa facevo? Io non avevo altro, stavo pregando di trovare qualcos'altro ma nulla. (M., in Ferrero nel 2008, 2009, 2011)

### 3. *Il sistema di reclutamento*

Il sistema di reclutamento delle operaie sarde è parzialmente mutato nel tempo. Fino alla metà degli anni '80 la Ferrero inviava nell'Isola dei responsabili locali che, accompagnati da suore laiche, si recavano personalmente nei vari paesi e organizzavano le visite e i colloqui con i

genitori delle ragazze presso le loro abitazioni. Questi incontri avevano lo scopo di verificare l'affidabilità e la serietà reciproca<sup>8</sup>, e illustrare alle potenziali operaie gli scenari della vita lavorativa e di quella sociale presso Villa Piera, un vero e proprio Collegio gestito da un ordine religioso. Da sempre, infatti, una delle condizioni per l'assunzione delle operaie sarde prevede l'obbligo di soggiorno – per l'intera stagione lavorativa – presso Villa Piera<sup>9</sup>.

In tempi più recenti, una volta conosciuta per vie informali la possibilità di lavoro stagionale in Germania, le ragazze contattano telefonicamente i responsabili locali delle assunzioni e si auto-candidano. La lista delle candidate è redatta a gennaio-febbraio e, una volta effettuate le scelte<sup>10</sup>, i referenti locali della Ferrero ricontattano le ragazze selezionate per fissare l'appuntamento di firma contratto e la data della partenza (solitamente inizio luglio)

Erano venuti nella mia via. Ce n'erano altre due che avevano intenzione di partire. Venivano al paese il Sig. Cancedda con le signorine di Villa Piera. Penso che prendevano i dati nostri, di tutte le ragazze dai 16 anni, forse al Comune [...] avevano gli indirizzi e i numeri [civici]. Non c'era il telefono, venivano a parlare con le famiglie. Io l'ho saputo perché erano andati dalla mia vicina, lei voleva andare, le altre volevano andare [...] eravamo 5 o 6 nel mio vicinato e siamo partite tutte. (M., in Ferrero nel 1968, 1970, 1971)

Prima era meglio di adesso perché Cancedda, che ora è morto, veniva a casa, conosceva il tuo ambiente familiare, un po' parlava, ti conosceva bene o male, e così i genitori e le ragazze bene o male erano tranquilli Adesso invece fanno questa selezione di amici [...] anche io son tornata dopo otto anni, gli ho telefonato, gli ho detto che ero disperata, che in Sardegna non c'era più lavoro, che non sapevo più cosa fare Ho avuto fortuna e mi hanno ripreso. Prima aprivi la porta e ti trovi tutte le assistenti, come amici. Adesso, questo di andare tutti lì in un punto, ti fanno vedere questo filmino che è sempre ripetitivo, sempre le stesse solite cose. (P., in Ferrero nel 1990, 1998, 1999, 2000)

<sup>8</sup> Come ricorda Davis (1980), una delle preoccupazioni principali delle famiglie nell'Europa meridionale fino alla metà del secolo scorso, era il rispetto, da parte delle figlie, di rigide norme di comportamento sessuale. Un rango di prestigio e l'onore della famiglia all'interno della comunità derivava, infatti, dall'espletamento di un ruolo sottoposto a giudizio (di vicini, amici, conoscenti, parenti), dove quello di ordine esplicitamente sessuale assumeva un posto rilevante. In presenza di scarse informazioni sulle condizioni di vita quotidiana a Stadallendorf, gli incontri da un lato servivano a confortare i genitori sulla futura "tutela dell'integrità morale" delle figlie da parte della Ferrero, dall'altro era l'occasione per i genitori di garantire lo spessore di futuro impegno e serietà nel lavoro delle figlie.

<sup>9</sup> Tuttora le sarde che fanno la stagione in Germania si auto-definiscono "villapierine".

<sup>10</sup> In realtà, molte donne hanno parlato di quanto spesso sia necessario insistere con le telefonate, per non rischiare che il proprio nome venga "accantonato". Inoltre, per una di quelle regole organizzative non scritte ma legittimate (Burawoy, 1979), le "veterane", hanno la precedenza di chiamata sulle "novizie".



Inizialmente la Ferrero tentò di assumere il personale femminile anche tramite vie formali, quali annunci su giornali locali, ma tale strategia non ebbe successo. Durante i colloqui emergevano, infatti, varie incomprensioni e fraintendimenti: molte donne pensavano di poter coinvolgere nel trasferimento stagionale anche marito e figli o, al contrario, pensavano di dover lavorare in Sardegna. In seguito, la Corporation abbandonò questa tecnica d'ingaggio, che comportava un'inutile perdita di tempo e denaro, e si affidò (fino ai giorni attuali) alle reti sociali informali, ovvero al passaparola<sup>11</sup> tra le operaie e coloro che rimangono in Sardegna, generalmente amiche, parenti o conoscenti. Spesso le donne già assunte in passato rivestono un ruolo di garanti delle potenziali novizie durante il momento di selezione della Ditta nell'Isola. Parafrasando Granovetter (1973), dalle testimonianze raccolte emerge in modo significativo *the strength of strong ties*:

Qui c'erano già ragazze dei dintorni che partivano che adesso avranno quasi 70 anni, di Sant'Antioco, di Villarios e dei dintorni [...] e anche delle mie amiche. Infatti, quando c'ero io c'erano queste ragazze della mia età, e le mamme c'erano già state, quindi era una cosa che dal paese partivano già da anni. Ho preso una cartolina che mi hanno mandato [le mie amiche da Stadtallendorf], ho letto l'indirizzo, e c'era il timbro e allora ho scritto a queste signorine che gestiscono la casa che accoglie le ragazze. Praticamente sono suore laiche, almeno prima era così. Tre signorine di una certa età che avevano il compito di seguirci lì, come un collegio. E allora avevo scritto a loro che avrei gradito una loro visita quando in primavera scendevano per far firmare i contratti e conoscere le ragazze. Le avevo lasciato l'indirizzo mio e dell'altra mia amica. (E., in Ferrero nel 1981)

Tramite una cugina. La voce è girata, si sa molto in Sardegna. Ci sono queste persone che hanno questo contatto con la Germania. Scende poi una responsabile dalla Germania. Mia cugina mi ha lasciato il numero di Cancedda, l'ho chiamato e sono partita. Signora Patrizia credo faccia la zona del cagliaritano. Verso Carbonia e Oristano penso ci siano altri referenti. (C., in Ferrero dal 2000 al 2014)

Io ho saputo tramite mia sorella. Lei ha lavorato prima di me, ha fatto tre stagioni. Ci sono tante ragazze di Villacidro che lavorano qua. Sono io che ho preso l'iniziativa. Ho chiamato a Cancedda [...] volevano sapere i motivi, volevano conoscermi. Io gli ho detto che avevo bisogno di lavorare [...] che poi la seconda stagione ho scoperto che questo signore conosceva benissimo il mio ex cognato e allora è stato molto disponibile quando ha saputo che

<sup>11</sup> Come ricorda Boyd (1989, 641), "I networks collegano migranti e non migranti attraverso il tempo e lo spazio. Una volta iniziati, i flussi migratori spesso diventano auto-alimentati, in quanto riflettono l'instaurazione di legami di reti di informazione, assistenza e obbligazione che si sviluppano tra immigrati nella società di destinazione e amici e parenti rimasti nell'area d'origine".

ero la ragazza di X perché non è che prendono a tutti. Lui era già venuto a casa mia per mia sorella ma non si ricordava di me. Mi hanno chiamato, mi hanno voluto conoscere ovviamente e poi mi hanno richiamato per firmare il contratto. Due incontri son stati, poi quello all'aeroporto. (I., in Ferrero nel 1997, 1999, 2001, 2003)

Le donne, quindi, si presentano all'appuntamento, che si svolge secondo due diverse dinamiche a seconda che si sia veterane o novizie: le prime si recano all'appuntamento solo per firmare il contratto, mentre le novizie vengono radunate in un salone, dove viene loro spiegato in cosa consiste il lavoro che andranno a svolgere. Per l'occasione, viene proiettato un video in cui è illustrata la vita quotidiana che normalmente conducono le operaie Ferrero che vivono a Villa Piera. L'adesione alla richiesta di permanenza presso Villa Piera è, insieme alla "clausola di nubilato", uno dei due requisiti fondamentali per poter perfezionare il contratto di impiego stagionale.

La Villa nasce nel 1962 come foresteria, su volontà di Piera Ferrero, moglie del fondatore della fabbrica. Sita a pochi minuti dalla fabbrica<sup>12</sup>, è inizialmente gestita da sacerdoti, suore laiche e assistenti sociali. Così com'è ancora possibile notare per alcune componenti etniche immigrate, quando i processi di mobilità femminile si svolgono in autonomia e al di fuori della cornice "protettiva" familiare, la Chiesa (o organizzazioni ad essa vicine) diventa una sorta di Agenzia facilitatrice, un vero e proprio servizio sociale informale o ente di intermediazione col mondo dell'occupazione<sup>13</sup>. Anche nel caso di Stadtallendorf, la Ferrero ha cercato di "superare la naturale diffidenza all'espatrio da parte di donne sole" attraverso la soluzione lavoro+vitto+alloggio, sotto la tutela di un ordine religioso: «[...] anche se il costume sociale ha limitato la donna a spostarsi con la stessa facilità consentita all'uomo, in Sardegna tuttavia la mediazione dei datori di lavoro, in particolare degli ordini religiosi, ha contribuito non poco alla rimozione degli elementi frenanti nei riguardi della emigrazione autonoma della componente femminile. Le donne che hanno lasciato l'isola fin dagli anni '50, soprattutto come collaboratrici familiari e operaie, sono state reclutate nei paesi da persone di fiducia che si facevano garanti presso i genitori della salvaguardia

<sup>12</sup> Ancora oggi, sulle pagine commemorative del sito web della Ferrero, si possono leggere commenti esplicativi dello spirito dell'iniziativa: «[Nel 1957] Lo stabilimento si ingrandisce e per far fronte a una produzione sempre maggiore – 200 quintali al giorno che diventeranno 500 milioni di pezzi l'anno – vengono chiamate operaie stagionali dall'Italia. Sono 200 ragazze tra i 18 e i 25 anni che restano in Germania da giugno a febbraio. Per loro viene aperta Villa Piera, una sorta di college costruito accanto allo stabilimento per evitare alle ragazze il disagio dei trasferimenti da e per la fabbrica».

<sup>13</sup> Questo è soprattutto evidente per quei paesi con forti radici cattoliche, come le Filippine e il Perù; cfr. Ambrosini *et al.*, 1995; Lainati, 2000; Cominelli, 2002; Ehrenreich, Hochschild, 2004.

morale delle figlie. La diffidenza si manifestava maggiormente nei riguardi del lavoro industriale che non presentava sufficienti garanzie ed è proprio in questo settore che gli ordini religiosi avevano un ruolo di assoluta rilevanza» (Leone, 1982, 8)<sup>14</sup>. Attraverso Villa Piera, la Ferrero ha creato una “rete di sicurezza” verso quel diffuso sospetto e timore familiare nei confronti dell’emigrazione femminile in autonomia e, insieme, incarnato perfettamente lo spirito della politica di accoglienza “Gastarbeiter”. Con questa soluzione abitativa, le operaie non hanno bisogno di conoscere la lingua tedesca e avere una particolare esperienza professionale alle spalle; al termine del periodo di lavoro si torna a casa: «le donne che ho intervistato non si considerano emigranti [...] vivendo tutte assieme a Villa Piera, parlano italiano, mangiano italiano, guardano la tv italiana. Soprattutto in passato, la vita nella foresteria era rigida e simile a quella di un convento» (C. Zaccai, «Il Messaggero Sardo», 2012, 10).

L’altro requisito fondamentale è quello del nubilato:

In questo colloquio non ci chiedevano dei requisiti particolari, soltanto buona volontà [...] Ti chiedono se sei fidanzata, se hai problemi con la famiglia, se hai bambini. Se sei sposata e con figli non ti prendono, perché se hai un figlio per loro non sei sicura perché se capita qualcosa devi mollare tutto e scendere in Sardegna. Noi sappiamo che se lo diciamo non ci prendono, loro lo chiedono lo stesso. (M. in Ferrero dal 2004 al 2011)

Non sono sposata, e poi normalmente le ragazze di Villa non dovrebbe avere figli perché qua lo dice il contratto [...] perché hanno paura che magari interrompi la stagione per tornare indietro dal bambino, oppure dal marito. È capitato anni addietro che qualcuno l’avesse fatto. Nelle prime stagioni, a quanto mi hanno raccontato, me l’ha detto la Signora Cancedda quando abbiamo firmato il contratto, che mi continuava a chiedere – Ma nel frattempo ti sei sposata, hai avuto bambini? – e io – No, non ho avuto niente – E lei: – Allora perfetto, allora possiamo farti firmare il contratto. (R. in Ferrero nel 2003 e 2011)

Requisiti necessari, sono la pulizia, non avere gravi problemi di salute. Non possiamo mancare ogni dieci giorni [...] perché noi veniamo anche molto per sostituire il personale in ferie e dopo c’è la produzione natalizia. I sei mesi son concentrati quando c’è il massimo lavoro e loro devono avere la sicurezza che produci in quei sei mesi. Giustamente si deve anche tutelare l’azienda. Se ci pensi bene, funziona così anche qui. (I., in Ferrero nel 1997, 1999, 2001, 2006)

<sup>14</sup> Nell’area industriale delle Province di Milano e Varese (Origgio, Oleggio, Saronno, Cuggiano), la Congregazione religiosa di San Giuseppe Cottolengo disponeva di diversi Convitti gestiti da suore dove trovavano ospitalità molte ragazze impiegate in fabbrica e in ospedale. La Leone ricorda come, nei primi anni ’60, ad Origgio, circa 200 ragazze di età tra i 14 e 25 anni provenissero dalla Sardegna; cfr. Leone, 1982.

Nonostante negli anni '50 e '60 siano state varate leggi di tutela (la 860/1956 per le madri lavoratrici e la 7/1963 che dichiarava nulle le clausole di nubilitato), nel nostro caso alcuni eventi della vita privata delle operaie sono ancora ritenuti incompatibili con il mantenimento del rapporto di lavoro, in quanto considerati inconciliabili con le esigenze dell'impresa. Il matrimonio della donna lavoratrice "assorbita e distratta dalle incombenze familiari" è ritenuto causa di una diminuzione dell'impegno in fabbrica. Ma soprattutto, «in quanto il matrimonio si può dire prodromico alla maternità che obbliga la donna, principalmente a causa delle leggi introdotte a sua tutela, ad assentarsi dal lavoro» (Morello, 2015, 1).

Una volta firmato il contratto, viene fissato l'appuntamento per la partenza secondo un modello "*package and go*". Il punto d'incontro è l'aeroporto di Cagliari, dove un volo privato porterà le ragazze in Germania, a Francoforte e poi (in bus) a Stadtallendorf. In tutto, circa quattro ore di viaggio. In passato, come ci rivela Elena, il viaggio poteva durare anche giorni. Si partiva in nave, e poi, si prendeva un autobus e/o un treno fino a destinazione:

Tre giorni di viaggio [...] e già dalla nave, ci avevano dato venti mila lire, perché lì poteva partire anche una che non aveva una lira, per mangiare, perché il viaggio durava tre giorni. Massacrante. L'andata era in nave da Cagliari a Genova, e poi tutto in pullman, e una volta che avevamo superato il confine, eravamo già nel territorio tedesco, ci avevano dato venti marchi, perché lì, durante il viaggio qualche giorno, dovevamo mangiare. (E., in Ferrero nel 1981)

La Ferrero, si faceva e si fa interamente carico del viaggio: i responsabili aspettano le ragazze in aeroporto e le assistono in tutto il percorso fino a Stadtallendorf. Solo nel caso una ragazza decida di interrompere la relazione con la Ferrero prima dello scadere del contratto, o decida di rientrare privatamente e non con il volo messo a disposizione dalla Corporation, è tenuta a pagarsi i biglietti del viaggio.

#### 4. *Controllo organizzativo pervasivo: tra lavoro e vita sociale*

In passato la migrazione *fordista* prevedeva l'inclusione dei lavoratori sostanzialmente nelle fabbriche; quelle grandi assorbivano enormi quantità di forza lavoro non qualificata all'interno di una organizzazione del lavoro basata su principi del taylorismo: operai comuni a cui non venivano richieste grandi capacità professionali, con mansioni semplici e ripetitive, scarsa autonomia ed elevati ritmi produttivi. Questo scenario vale ancora nel caso di Stadtallendorf: le logiche organizzative e l'atmosfera di stretto controllo che emerge dai racconti delle "villapie-rine" ricordano ancora tratti de "La classe operaia va in paradiso" di Elio Petri.

Per le sarde i mesi di impiego vanno da luglio a dicembre anche se, fino ai primi anni del 2000, è capitato che venisse offerta l'opportunità di prolungare il contratto fino a metà marzo. La settimana lavorativa, dal lunedì al venerdì, è divisa in tre turni: uno mattutino (5:20-13:50), uno serale (13:50-22:20), e uno notturno (22:20-5:20). Normalmente, le sarde effettuano solo il primo e secondo turno<sup>15</sup>.

L'organizzazione del lavoro è divisionale per prodotto (Chandler, 1962) e altamente parcellizzata; una stretta linea gerarchica verticale e una catena di comando sono contraddistinte dalle simbologie cromatiche dei camici indossati. Dopo lo Chef (capo dell'impianto), troviamo le *Vorarbeiterin* o camici bianchi, responsabili del personale presente all'interno del proprio impianto; i camici grigi (per gli uomini) e camici marroni (per le donne), con ruolo di caposquadra; i camici blu, le operaie semplici in catena di montaggio. Le villapierine hanno sempre vestito il camice blu, sono suddivise e raggruppate per funzione di prodotto, con ripetitive mansioni di controllo dello stesso e dei macchinari e relativo costo psicofisico in termini di noia, monotonia e alienazione.

Noi siamo dove confezioniamo. Io ho il mio macchinario e controllo tutto quello che vien fuori: impacchettamento, confezionamento, e ovviamente sai cos'è, devi stare attenta perché in una giornata, in un macchinario, si può produrre, un'ora per la Francia, due ore per la Germania, tre ore per l'Italia, quattro per il Portogallo e così via. Quindi si cambia tutto, i rotoli e così via... e devo controllare che quello che viene fuori sia regolare, controllare che le etichette siano giuste, che siano intanto proprio uguali alla bustina: bustina russa, etichetta russa, quindi controllare il timbro, le scadenze, che sia ben chiusa, perché è un prodotto molto delicato, che deve partire subito. (R., in Ferrero nel 2005)

Ci son giorni che non vedi l'ora di andare via perché è veramente stressante, a seconda delle postazioni, puoi stare anche ore seduta, ferma a guardare milioni e milioni di cioccolati che passano, ed è pesantissimo, oppure quando sei alle macchine, se girano male devi correre ininterrottamente per otto ore da una parte all'altra. Insomma, ci son giorni che non ce la fai, assolutamente. (M., in Ferrero nel 2007)

Sostanzialmente è una catena di montaggio, fa tutto la macchina, fondamentalmente fai controllo. Negli anni è cambiato moltissimo, perché quello che prima si faceva a mano, cioè chiudere gli scatoloni, a un certo punto ci sono state le macchine che lo facevano. È stato molto impattante, perché quando sono arrivata c'erano macchine vecchissime, che risalivano agli anni '60, avvolgevano l'uovo ad uno ad uno, poi andando avanti con gli anni le hanno

<sup>15</sup> Il turno notturno è previsto per le veterane solo in casi di necessità; dura un'ora in meno, con un surplus di 500€ e non prevede alternanze con gli altri due turni. La prassi delle ore di straordinario è rimasta solo per il sabato, mentre fino alla fine degli anni '90, veniva richiesto uno straordinario che poteva essere anche di due ore giornaliere.

sostituite con dei macchinari molto più veloci. Tra l'altro l'ultima parte del confezionamento veniva fatto a mano, però poi l'ultimo anno [2003] neanche quello si faceva più e noi facevamo solo controllo, dei timbri, dell'incarto, era rimasto molto poco di manuale. L'ultimo anno è stato di un'alienazione totale, perché non facendo quasi nulla di fisico, dove ero io, alle cinque del mattino era pesante stare svegli o anche stare in piedi, perché la fatica era quella di stare in piedi, o seduti in sedie, a fare la stessa cosa, per otto ore. Psicologicamente distruttivo, mentre prima c'era più da fare a mano, alcune macchine andavano proprio manovrate. (I., in Ferrero dal 1997 al 2003)

Com'è noto, il controllo organizzativo è uno strumento attraverso il quale i dirigenti cercano di allineare attività e capacità degli attori con i fini dell'organizzazione, le attività da realizzare e le performances attese (Cyert, Mach, 1963). La Ferrero usa molti strumenti di controllo normalmente a disposizione delle organizzazioni (norme formali, simboli e ricompense economiche) ma allarga queste leve anche al di fuori del perimetro lavorativo, attraverso la regolazione della vita sociale delle operaie presso Villa Piera.

Le regole della fabbrica influenzano la mia vita, perché comunque non puoi avere le unghie lunghe e smaltate ma comunque i guanti li togli, quindi un pezzo di smalto si può scrostare dappertutto. Influenza nel senso che una volta che tu sei lì non sei più una donna. Molte volte non ti senti neanche femminile lì dentro, perché una volta che hai questo camice, questa cuffia, i capelli tutti dentro, le unghie sempre in disordine, non potresti usare moltissimo trucco, quindi molte volte ti senti meglio dopo che ti togli tutto e ti vesti bene. (M., in Ferrero nel 2004)

Dentro la fabbrica ci sono le regole comportamentali, tipo le parolacce non le puoi dire, non puoi alzare la voce, non dovresti offendere, non puoi bere, non puoi mangiare, non puoi avere gioielli, orecchini o braccialetti, orologi o cose del genere, non puoi avere niente; i capelli sempre legati con una cuffietta, zero profumi e trucco, perché potrebbero causare batteri, germi. Ci sono i camici bianchi che ti controllano. I camici bianchi sono i capi che si occupano della fabbrica e di tutti i problemi. Non puoi tenere una manica fuori dal camice. Se hai una felpa col cappuccio, il cappuccio deve stare sotto il camice, tutte queste cose qua. Devi lavare e disinfettare le mani ogni volta che vai in bagno, abbiamo sempre i guanti, è tutto molto igienizzato e controllato. (R., in Ferrero nel 2010)

Le dinamiche relazionali tra colleghe stagionali e quelle a tempo indeterminato e con i "capi" risentono della composizione multietnica del personale e delle strategie che l'azienda mette in opera per risolvere alcune conseguenti problematiche conflittuali.

Ai nostri turni, se i capi sono tedeschi, non è che facciano molto se abbiamo problemi. Se vai dal tuo capo tedesco, cosa gli dici in italiano? Non posso spiegarmi bene come lo spiego in italiano. Invece quest'anno ho avuto un Vorarbeiter italiano e mi ha aiutato di più perché ho esposto i miei problemi. (Prima partenza dell'intervistata: 1998)

Con quelle del mio impianto vado d'accordo, negli altri impianti è un discorso particolare perché sei stagionale e molte volte ti capita che se ne approfittino, e ti fanno fare i lavori più stupidi o quelli che non vogliono fare loro. C'è una specie di gerarchia. [...] Io sono stata aggredita verbalmente da un ragazzo tedesco che lavorava in fabbrica, e mi son rivolta all'ufficio. La mia parola valeva quanto quella di un tedesco. Tu ti rivolgi all'ufficio, loro valutano la gravità della cosa, e poi c'è un capo che vede. (R., in Ferrero dal 2005 al 2011)

A lavoro c'è molto razzismo in alcuni posti. Allora, c'è questa rivalità tra turchi e tedeschi, in cui dicono, se tu stai insieme a un turco sei emarginata dai tedeschi, ti prendono in giro, ti trattano male. Loro dicono, tu sei italiana, stai in Germania, quindi dovresti stare con un tedesco, non con un turco. Sono discorsi che fanno operai tedeschi. (S., in Ferrero dal 2006 al 2013)

Ho sentito un'altra storia, un camice bianco tedesco. Loro sono più in alto di noi, sono i responsabili dell'impianto. Era successo che una ragazza italiana, questo capo la scocciava, gli dava ordini, cose che lei non doveva fare, è andata al quarto piano, si è lamentata, e questo capo è diventato un operaio normale, gli hanno tolto il camice. (M., in Ferrero dal 2004 al 2011).

Il controllo si estende a Villa Piera: anche se non si può strettamente parlare di istituzione totale goffmaniana, tutte le diverse fasi delle attività giornaliera sono rigorosamente programmate in base a ordini prestabiliti e regole formali imposte dall'alto, e le varie attività sono organizzate per realizzare la piena tutela della moralità delle operaie sarde e la disciplina del loro comportamento; entrambi concorrono alla salvaguardia della capacità produttiva delle stesse in fabbrica. La cornice di regole non è rimasta immutata nel tempo, giacché molte delle attuali norme appaiono più *soft* di quelle ricordate da chi emigrò fino agli anni '80, come la formale richiesta della firma dei genitori delle villepierine affinché potessero svolgere attività sociali extra-lavorative che, normalmente, le maggiorenni possono liberamente esercitare senza il consenso genitoriale.

Con il permesso dei miei genitori che potevo uscire, firmato e timbrato dal Sindaco del Comune, confermava che loro erano i miei genitori. Potevo uscire dalle due alle sette. [di pomeriggio]. I genitori ci mandavano perché eravamo controllatissime, eravamo come in un convitto. Questo offriva proprio garanzie sicure. Venivano a parlare alla famiglia, che era sul dubbio se mandarti o no, aveva il terrore. In Sardegna ti chiedevano la tutela dei tuoi figli, ti mandavano perché c'era questa sicurezza. Loro si convincevano solo con queste donne, che erano religiose. [...] Quando io rientravo tardi, siccome la sorella di mio marito, anche lei è venuta qui, lavorava in cucina perché era ancora minorenni, e se io facevo tardi mi faceva passare dal retro di Villa, perché era chiuso il portone, e se suonavi e venivano le signorine, la settimana dopo non ti facevano uscire. [...] In Villa, ad una certa ora il chiasso non si doveva fare, poi dovevamo andare a messa. Quando non andavi ti punivano. (M., in Ferrero dal 1968 al 1971)

A Villa Piera ci sono orari per il silenzio, orari per mangiare, orari per lavarti, orari per tutto [...] non puoi cucinare, se ti vedono ti buttano fuori. Le regole influenzano molto, soprattutto le ragazzine. (I., in Ferrero nel 2000)

Essendo in Villa puoi fare solo dieci giorni di mutua in sei mesi. Superando quelli, l'anno successivo non ti prendono, devi saltare un anno, c'è scritto tutto nel contratto [...] Alla fine della stagione ti danno una pagella dove ti dicono come sei andata in tutti questi sei mesi, tutto, se sei pulita, se sei mai mancata, se hai fatto mutua, se hai lavorato bene, se si son trovati bene i colleghi. (M., emigrata alla Ferrero nel 2010 e nel 2011)

Ci sono delle regole che comunque son pesanti [...] fuori dalla Germania non si può assolutamente uscire. In teoria potresti farlo però è un rischio grosso, sai che ci perdi il lavoro. Per motivi seri e validi ti danno qualche giorno per scendere, però devi avvertire e devi pagarti tutto tu. Per il week end ora devi fare la domanda tu a loro. E lo stesso bip che usi in fabbrica, lo usi per Villa Piera, quindi rimane tutto registrato [se esci]. No, non si può scappare dalla finestra. Ci son le telecamere. Son state messe proprio perché anni e anni fa succedeva che qualcuna scappasse. Siamo super controllate. (M., emigrata alla Ferrero nel 2007)

Villa Piera è stressante, perché non stai staccando dal lavoro, sembra che sei ancora a lavoro, perché continui a parlare del lavoro. Poi le assistenti dovrebbero assisterti, non chiederti il cartellino quando esci. A me arrivava la posta e me l'aprivano loro, perché me la devi aprire tu la posta se è mia? [...] poi questa cosa di rientrare alle dieci. Durante la settimana te lo posso anche ammettere, però lasciami anche libera, non un week end al mese. Poi lo devi chiedere in ufficio con la domandina entro il mercoledì, ma se uno cambia idea sabato? Poi dipende, se te l'accettano o non te l'accettano perché se magari sei rientrato alle dieci e cinque minuti, sei penalizzata. (P., in Ferrero dal 1998 al 2001 e dal 2009 al 2011)

In Villa non vige solo il controllo della disciplina attraverso la supervisione esplicita delle suore laiche e delle "assistenti", ma anche quello che Perrow (1986) chiama controllo di *tipo normativo di terzo livello*, ovvero la pressione esercitata dalle colleghe veterane sulle novizie.

Capita che rifai le stagioni con le stesse persone, infatti ci dicono le vecchie, e a noi, va bene, infatti dettiamo legge in Villa. Le nuove dobbiamo prima inquadrare, come sono, con le stesse persone, raro che ti attacchi a qualcuna nuova, perché il tuo gruppo ce l'hai e deve essere quello. (S., in Ferrero nel 2006)

## 5. Alcune conclusioni

Così come ricorda Davis (1980), l'esodo dalle aree rurali verso le città del Mediterraneo si caratterizza per essere definitivo: uomini e donne ci si recano alla ricerca di una nuova vita, anche se magari tornano al paese natio qualche anno dopo per acquistare terra e stabilirsi negli ultimi



anni di vita. Viceversa, l'emigrazione della manodopera verso l'Europa settentrionale è caratterizzata dal fatto che apparentemente gli emigrati non cercano una nuova vita lontano da casa, bensì intendono aumentare il proprio tenore di vita o acquistare prestigio all'interno delle comunità d'origine: l'impulso e l'orientamento quindi sono spesso "tradizionali" e la ricchezza acquisita all'estero viene accumulata con un fine ben preciso che è quello – attraverso l'acquisto di beni per la dote o quelli di lusso, la casa o la macchina – di migliorare la propria vita ma non vivere in modo completamente diverso. La nettezza della distinzione tra l'emigrazione a lungo termine e quella a breve termine è dunque di tipo diversa, e risiede nell'intenzione dell'emigrante, giacché la mobilità dei secondi è quindi solo una delle possibilità che si hanno di raggiungere uno scopo particolare. Ciò pare spiegare la capacità di resistenza delle operaie sarde alle dure condizioni di vita lavorativa e a quelle del "riposo" presso Villa Piera. Ma così come già evidenziato nel caso inglese da Green *et al.* (1999), anche il modello di mobilità stagionale delle operaie sarde include numerose varianti e si presta a varie evoluzioni nel corso del tempo. Ne abbiamo individuato cinque: 1) Le sperimentatrici: una mobilità stagionale once a time con rientro in Sardegna per godere dei 6 mesi di disoccupazione; 2) Le inerziali: una mobilità stagionale ricorrente (fino a 12 anni), senza progettualità differente per il futuro e rientro costante nell'Isola; 3) Le carrieriste: una mobilità trasformata in definitiva emigrazione e occupazione nella stessa in Ferrero; 4) Le creative tedesche: una mobilità trasformata in definitiva emigrazione per matrimonio e/o diversa occupazione in Germania; 5) Le creative italiane: una mobilità trasformata in definitiva emigrazione in altre regioni italiane per matrimonio e/o diversa occupazione.

A differenza degli studi sulle migrazioni definitive, ogni tentativo di analisi della mobilità temporanea sconta il deficit di dati dovuta all'assenza di tracce di carattere amministrativo. Così, necessariamente, l'approccio è di tipo qualitativo e può consentire di definire le caratteristiche della popolazione protagonista della migrazione così come la permanenza di modelli migratori che ancora affondano molte delle proprie ragioni nel passato. Quella delle operaie sarde occupate in Ferrero si pone come un tipo di mobilità "pilotato e coordinato" dalla Corporation secondo il vecchio modello *Gasterbeiter*, un modello cristallizzato nel tempo che poco a che fare con le caratteristiche della "nuova emigrazione" italiana.

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali  
Università di Cagliari

## Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (1997), *Era il secolo del lavoro*, Bologna, il Mulino.
- Alberoni F., Baglioni G. (1965), *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna, il Mulino.
- Ambrosini M., Lodigiani R., Zanfrini S. (a cura di) (1995), *L'integrazione subalterna. Peruviani, Eritrei e Filippini nel mercato del lavoro milanese*, «Quaderni ISMU», 3, pp. 1-60.
- Arru A., Ramella F. (a cura di) (2003), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli.
- Ascoli U. (1979), *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Barbieri P. (2003), *Social Capital and Self-Employment: a Network Analysis Experiment and Several Considerations*, «International Sociology», XVIII, 4, pp. 681-701.
- Becker S.O., Ichino A., Peri G. (2003), *How Large is the «Brain Drain» from Italy?*, «CESifo Working Paper», series n. 839, <https://www.jstor.org/stable/23248186?seq=1>.
- Beltrame N. (2007), *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, «Quaderno del Dipartimento», 35, Trento, Università di Trento.
- Id. (2008), *Globalizzazione e fuga dei cervelli*, «Rassegna Italiana di Sociologia», XLIX, 2, pp. 277-296.
- Bertolini S. (2012), *Flessibilmente giovani. Percorsi lavorativi e transizione alla vita adulta nel nuovo mercato del lavoro*, Bologna, il Mulino.
- Boyd M. (1989), *Family and personal networks in international migration: recent developments and new agenda*, «International migration review», XXIII, 3, pp. 638-669.
- Brandi M.C. (2010), *I ricercatori italiani all'estero*, in *Rapporto Italiani nel Mondo 2010*, Roma, Idos, pp. 119-127.
- Bubbico D. (2005), *Da Sud a Nord: I nuovi flussi migratori interni. Una ricerca della Fiom Cgil Emilia-Romagna tra i lavoratori delle aziende meccaniche*, Milano, Franco Angeli.
- Id. (2011), *Su e giù per l'Italia. La ripresa delle emigrazioni interne e le trasformazioni del mercato del lavoro*, «Sociologia del lavoro», CXXI, pp. 5-203.
- Id. (2012), *Le migrazioni interne dal Mezzogiorno tra ricerca di lavoro e mobilità occupazionale*, «Meridiana», LXXV, pp. 149-172.
- Burawoy M. (1979), *Manufacturing Consent*, Chicago, University of Chicago Press.
- Caputo G., D'Onofrio G. (2011), *Emigrare senza radicarsi: storie di lavoratori pendolari dal Sud al Nord del paese*, «Sociologia del lavoro», CXXI, pp. 113-133.
- Casacchia O., Crisci M. (2008), *Recenti tendenze della mobilità territoriale*, in Lalli R., Lombardi N., Palmieri G. (a cura di) (2008), *Campobasso, Capoluogo del Molise*, Campobasso, Palladino Editore, III, pp. 283-304.
- Castles S. (1986), *The Guest-Worker in Western Europe-An Obituary*, «International Migration Review», XXIV, 4, pp. 761-778.

- Cevoli M., Ricci R. (2016), *Le nuove migrazioni italiane*, in Galossi E. (a cura di) (2016), *VIII. Rapporto su Immigrazione e Sindacato*, Roma, Ediesse, pp. 1-25.
- Chandler A.D. (1962), *Strategy and structure: Chapters in the history of the industrial empire*, Cambridge, M.I.T Press.
- Ciriaci D. (2010), *University Quality, Interregional Brain Drain and Spatial Inequality. The Case of Italy*, «LLE Working Document», n. 87.
- Cominelli C. (2002), *Immigrati filippini e lavoro domestico tra opportunità e limiti*, «Studi di Sociologia», XL, 4, pp. 431-447.
- Compagna F. (1959), *I terroni in città*, Roma-Bari, Laterza.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino.
- Cyert R.M., March J.G. (1963), *A Behavioral Theory of the Firm*, Upper Saddle River, NJ, Prentice Hall.
- Davis J. (1980), *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Ehrenreich B., Russell Hochschild A. (2004), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli.
- Fenoglio M. (1997), *Vivere altrove*, Palermo, Sellerio.
- Fofi G. (1964), *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli.
- Fullin G. (2004), *Vivere l'instabilità del lavoro*, Bologna, il Mulino.
- Gag M., Schroeder J., Zaccai C. (a cura di) (2014), *Die Pralinenpendlerinnen – Auf den Spuren sardischer Arbeitsmigrantinnen in Hessen*, Münster, Waxmann Verlag GmbH.
- Gentileschi M.L., Zaccagnini M. (1982), *La partecipazione della donna sarda ai movimenti di popolazione: un confronto generazionale*, «Archivio Sardo del movimento operaio», Quaderno nn. 17-19, pp. 141-157.
- Granovetter M. (1973), *The Strength of Weak Ties*, «American Journal of Sociology», LXXVIII, 6, pp. 1360-1380.
- Green A.E., Hogarth T., Shackleton R.E. (1999), *Longer Distance Commuting as a Substitute for Migration in Britain: A Review of Trends, Issues and Implications*, «International Journal of Population Geography», V, pp. 49-67.
- «Il Messaggero Sardo. Periodico della Regione Autonoma della Sardegna per i Sardi nel mondo» (2012), *Dal Sulcis in Germania 180 donne stagionali nella fabbrica del cioccolato*, XLIV, giugno.
- Istat (2010), *Rapporto annuale sulla situazione del Paese*, Roma, Istat.
- Jahnke H. (2001), *Mezzogiorno e Knowledge society: i rischi di «spreco» e «fuga» delle risorse umane*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», IV, pp. 749-762.
- Lainati C. (2000), *I Filippini a Milano*, in Palidda S. (a cura di), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*, Milano, Franco Angeli.
- Leone A. (1982), *Aree di convergenza della mobilità per lavoro della donna: l'attrazione del terziario urbano*, «Archivio Sardo del movimento operaio», Quaderno XVII-XIX, pp. 95-114.
- Luconi S., Varricchio M. (2016), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, Torino, Accademia University Press.
- Mocetti S., Porello C. (2010), *Labour mobility in Italy: new evidence on migration trends*, Bank of Italy Occasional Paper, 61.

- Morello M. (2015), *Per la storia della condizione giuridica della donna lavoratrice nel Novecento. La legge 9 gennaio 1963, n. 7, sul divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio*, «Historia et ius», VIII, 14, pp. 1-22.
- Oppo A. (1982), *Mobilità sociale e territoriale femminile: il caso delle infermiere professionali in Sardegna*, «Archivio Sardo del movimento operaio», Quaderno XVII-XIX, pp. 149-161.
- Panichella N. (2009), *La mobilità territoriale dei laureati meridionali: vincoli, strategie e opportunità*, «Polis», XXIII, 2, pp. 221-246.
- Id. (2012), *Le migrazioni interne del secolo scorso: vecchie e nuove migrazioni a confronto*, «Stato e Mercato», 93, pp. 255-281.
- Id. (2014), *Meridionali al Nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, il Mulino.
- Perrow P. (1986), *Complex Organization. A Critical Essay*, New York, Random House.
- Pichler E. (2006), *50 anni di immigrazione italiana in Germania: transitori, inclusi/esclusi o cittadini europei?*, «Altreitalie», luglio-dicembre, pp. 6-19.
- Pugliese E. (2015), *Le nuove migrazioni italiane: il contesto e i protagonisti*, in Gjergji I. (a cura di), *La nuova migrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Venezia, Ca' Foscari, pp. 25-38.
- Id. (2018), *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Bologna, il Mulino.
- Sanguinetti A. (2018), *In Germania*, «il Mulino», VI, pp. 78-82.
- Sennett R. (1998), *The Corrosion of Character, The Personal Consequences Of Work In the New Capitalism*, New York-London, Norton.
- Standing G. (2011), *The Precariat. The New Dangerous Class*, London, Bloomsbury Academic.
- Svimez (2011), *Rapporto Svimez 2010 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino.
- Unece (2006), *Conference of European statisticians recommendations for the 2010 census of population and housing*, New York and Geneva, United Nations.
- Viesti G. (2005), *Nuove migrazioni. Il trasferimento di forza lavoro giovane e qualificata dal Sud al Nord*, «il Mulino», 4, pp. 678-688.
- Zurru M. (a cura di) (2016), *Politiche per l'alta formazione e brain drain. Il caso Master & Back in Sardegna*, Roma, Ediesse.

Michele Colucci

## L'emigrazione italiana verso i paesi europei negli anni '60 e '70

### 1. *Introduzione*

L'obiettivo di questo contributo è ricostruire le linee generali dei flussi migratori provenienti dall'Italia e diretti verso i paesi europei negli anni '60 e '70 del Novecento. Si tratta di un periodo storico cruciale per comprendere l'evoluzione dei sistemi migratori che hanno interessato l'Italia nell'età contemporanea. I due decenni si trovano infatti in mezzo a due stagioni profondamente diverse tra loro. Da un lato troviamo il periodo dell'immediato dopoguerra, fino alla fine degli anni '50, dominato da una pressione emigratoria notevole legata alla congiuntura pesante dell'eredità della guerra e delle difficoltà della ricostruzione, un periodo segnato da una forte domanda di manodopera nei paesi europei impegnati con la ripresa post-bellica: una richiesta di lavoro che si manifesta prevalentemente attraverso la richiesta di manodopera scarsamente qualificata. Dall'altro lato troviamo il periodo degli anni '80-'90, dove emerge in maniera inedita in Italia il tema dell'immigrazione straniera, perde progressivamente visibilità quello delle partenze verso l'estero e si inizia a manifestare la realtà della nuova emigrazione altamente specializzata.

Gli anni '60-'70, come vedremo più avanti, presentano elementi di continuità e di rottura sia rispetto alla fase della ricostruzione, sia rispetto alla fase più recente. Proprio per questo rappresentano un laboratorio di straordinario interesse attraverso il quale rileggere le tendenze emergenti dei flussi migratori italiani e le loro connessioni con il contesto europeo, sia in chiave politica sia in chiave economica.

Nel periodo considerato l'emigrazione si conferma come una variabile importante per l'economia italiana, garantendo un alleggerimento del mercato del lavoro nazionale e supportando allo stesso tempo i conti economici attraverso le rimesse, che a parte in alcuni anni aumentano costantemente.

Allo stesso tempo, i processi migratori si legano molto più che in passato alla dimensione europea. Da un lato l'avvio dell'integrazione economica sancito dai Trattati di Roma nel 1957 fornisce gli strumenti per

*Ringrazio Roberto Impicciatore e Nazareno Panichella per i suggerimenti e i consigli che mi hanno offerto nella fase di scrittura.*

una circolazione più facilitata nei paesi comunitari, dall'altro lato la componente italiana è parte di un più articolato movimento internazionale di manodopera diretto in Europa che proviene anche dall'esterno del continente.

Nel primo paragrafo verrà affrontato il periodo relativo agli anni '60. Molte novità caratterizzano il decennio rispetto al periodo precedente: la meridionalizzazione dei flussi in uscita, l'aumento notevole delle migrazioni interne che incide anche su quelle dirette all'estero, gli effetti dell'inizio del processo di integrazione europea, l'incremento della mobilità specializzata e maggiormente qualificata.

Nel secondo paragrafo verrà analizzato il periodo relativo agli anni '70. Il decennio è dominato dalle conseguenze della crisi petrolifera del 1973. Inizia un ciclo diverso nell'emigrazione, segnato dall'aumentano dei rimpatri, dal calo degli espatri e dal rafforzamento dei flussi maggiormente qualificati, soprattutto verso alcuni Stati. In Italia si fanno sentire particolarmente le differenze territoriali, in particolare tra le regioni, dove l'impatto della crisi è diversificato a seconda del quadro economico ma anche a seguito delle differenti iniziative degli enti locali. Nelle conclusioni verranno messi in evidenza i tratti distintivi dell'intero periodo, accennando a possibili comparazioni con la fase precedente e la fase successiva.

## *2. L'emigrazione italiana in Europa negli anni '60*

Negli anni a cavallo tra i cinquanta e i sessanta l'emigrazione italiana in Europa subisce importanti mutamenti rispetto allo scorcio dei primi anni del dopoguerra (Colucci, 2008; Rinauro, 2009; De Clementi, 2010). Lo sviluppo impetuoso di alcune aree territoriali italiane dirotta innanzitutto all'interno della Penisola una parte dei flussi (Cumoli, 2012; Gallo, 2012; Panichella, 2014), in maniera molto più cospicua del passato. Inoltre, il fenomeno dell'emigrazione verso l'estero coinvolge in modo sempre più marcato le regioni dell'Italia meridionale, mentre le partenze dal centro-nord diminuiscono. Il grande impatto pubblico della tragedia di Marcinelle, nel 1956, contribuisce a tenere accesa l'attenzione sull'emigrazione europea, che resta al centro del dibattito nazionale (Di Stefano, 2011).

Allargando lo sguardo ad altre realtà dell'Europa meridionale, salta agli occhi come l'Italia non sia più il paese che monopolizza la composizione dei flussi verso l'Europa centro-settentrionale. Portoghesi, spagnoli e greci iniziano a muoversi in modo molto più consistente del passato (Gatrell, 2020). Inoltre, le migrazioni di ritorno sono fortemente influenzate dalla composizione strutturale dei flussi migratori, per cui esse cambiano in base alle direzioni, a testimonianza di una articolazione dei flussi segnata dalla dimensione temporanea. Naturalmente nella più alta presenza di ritorni conta anche la maggiore libertà di emigrazione degli italiani, che possono contare a partire dal 1957 sulla libera circolazione

nel Mercato comune europeo. Si tratta di una differenza decisiva rispetto al resto dei paesi dell'Europa mediterranea, soprattutto rispetto all'emigrazione degli spagnoli e dei portoghesi, che partono tra l'altro da regimi autoritari ancora permeati dalla logica dell'imbrigliamento della mobilità.

Per comprendere i flussi degli anni '60 dobbiamo quindi innanzitutto collocare l'emigrazione italiana nello scenario economico e politico europeo, partendo proprio dalle specificità della congiuntura italiana.

Man mano che l'Italia superava la fase più dura della ricostruzione e si manifestavano i segni del "miracolo economico", emergeva con forza la perdurante attualità del fenomeno emigratorio (Crainz, 1996). Secondo le indicazioni più ottimistiche degli osservatori, l'emigrazione di massa sarebbe letteralmente sparita nel momento in cui l'Italia avrebbe ricominciato a crescere. Era molto diffusa infatti l'idea che i flussi diretti verso l'estero fossero intrinsecamente legati alle difficoltà della ricostruzione: una volta superate tali difficoltà l'emigrazione sarebbe stata solo un lontano ricordo. Ebbene, la crescita del paese ci fu, già alla fine degli anni '50, ma l'emigrazione non sparì affatto, come possiamo osservare nelle seguenti tabelle (1 e 2), relative al 1958-1969. Tali tabelle sono costruite a partire dai dati forniti annualmente dal Ministero degli esteri, che aveva il compito di monitorare gli espatri.

I flussi non si fermarono e si rafforzarono alcuni luoghi di destinazione. All'interno dell'Europa la parte del leone la fecero la Svizzera (in testa alle statistiche già nel 1947-48) e la Germania Federale (Prontera, 2009; Morandi, 2011; Barcella, 2012; Ricciardi, 2013).

Il decollo dell'emigrazione italiana di massa in Germania è databile proprio nel passaggio dal 1959 al 1960, quando gli espatri annuali passarono da 28.394 a 100.544 (tab. 1). Nel 1959 entrò a pieno regime la macchina organizzativa prevista dall'accordo tra Italia e Germania firmato nel 1955 (Morandi, 2011). I dati sui rimpatri (tab. 2) rivelano anche il *turn-over* molto marcato con i paesi europei, al punto che in alcuni anni (1966 e 1967) l'Italia ha un saldo migratorio positivo con la Germania Federale.

La firma del Trattato di Roma nel 1957 rappresenta una cesura molto importante poiché avviò il processo di integrazione europea e determinò l'avvio della libera circolazione dei lavoratori. Questo principio venne applicato concretamente con una certa lentezza e risultò determinante soprattutto nell'aumento della circolazione dei lavoratori qualificati (Ferrucci, 1971; Del Gaudio, 1978; Romero, 1991, 2004).

Il processo di integrazione europea incide notevolmente sullo sviluppo dell'emigrazione italiana e per questo è opportuno richiamarne rapidamente le caratteristiche. Se volessimo individuare una periodizzazione dovremmo necessariamente guardare ai primi anni '50, al 1957 e ai primi anni '60 come a 3 momenti di svolta. La fase dei primi anni '50 è caratterizzata dall'adesione italiana, nel 1951, alla Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio). L'articolo 69 del trattato istitutivo della Ceca apre al principio della libera circolazione della manodopera

Tabella 1. *Emigrazione dall'Italia verso i paesi europei, 1958-1969*

	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969
Belgio	3.947	4.083	4.915	3.152	3.141	1.626	2.876	4.537	3.885	3.939	3.749	3.517
Francia	72.469	64.259	58.624	49.188	34.911	20.264	15.782	20.050	18.370	15.517	131.00	10.741
Germania Fed.	10.511	28.394	100.544	114.012	117.427	81.261	75.210	90.853	78.343	47.178	51.152	47.563
Gran Bretagna	6.464	7.360	10.118	11.003	8.907	4.681	4.979	7.098	7.346	4.392	3.777	2.971
Lussemburgo	6.187	5.404	5.237	5.196	4.949	3.505	3.203	3.277	2.913	2.075	1.604	1.368
Paesi Bassi	311	251	1.260	3.718	1.993	922	1.036	1.182	926	797	900	780
Svizzera	57.453	82.532	128.257	142.114	143.054	122.018	111.863	103.159	104.899	89.407	81.206	69.655
Altri Europa	458	560	921	1.214	1.413	857	1.549	2.265	2.671	3.392	2.974	2.545
Tot. Europa	157.800	192.843	309.876	329.597	315.795	235.134	216.498	232.421	219.353	166.697	158.462	139.140

Fonte: Ministero per gli Affari Esteri – Direzione generale per l'emigrazione e gli affari sociali, 1974

Tabella 2. *Rimpatriati in Italia dai paesi europei, 1958-1969*

	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969
Belgio	1.266	1.686	1.781	1.926	2.077	1.488	1.815	2.472	2.891	3.127	3.193	3.234
Francia	42.821	48.822	34.388	28.884	24.632	18.382	13.086	15.859	15.780	13.733	14.128	12.838
Germania Fed.	6.145	15.295	34.088	48.016	69.900	73.266	58.899	69.485	78.885	56.876	43.402	40.462
Gran Bretagna	838	1.288	1.576	1.868	2.504	2.476	2.308	2.971	3.357	2.495	3.082	2.992
Lussemburgo	4.435	4.093	3.791	3.808	3.864	3.161	2.503	2.751	2.855	2.193	1.778	1.244
Paesi Bassi	180	113	179	610	874	814	653	866	843	814	834	786
Svizzera	41.974	60.621	90.207	96.700	106.022	106.317	93.945	91.622	94.120	80.382	73.314	66.662
Altri Europa	347	357	404	684	1.002	781	1.001	1.913	2.188	2.717	2.717	2.424
Tot. Europa	98.006	132.275	166.414	182.496	210.575	206.685	174.210	187.939	200.919	162.337	142.448	130.642

Fonte: Ministero per gli Affari Esteri – Direzione generale per l'emigrazione e gli affari sociali, 1974



tra i paesi firmatari, anche se inserisce un vincolo significativo, parlando di lavoratori con “qualifica confermata” e di fatto chiude le porte alla mobilità di manodopera scarsamente qualificata. Con la firma del 1951 l'Italia porta comunque a casa un risultato importante, anche se il riconoscimento del principio della libera circolazione ha valore soprattutto dal punto di vista formale e meno in chiave concreta. Le delegazioni italiane che avevano iniziato a seguire i tavoli preparatori in vista della realizzazione della Ceca avevano insistito in ogni sede possibile per favorire l'inserimento della libera circolazione nel trattato. Una componente decisiva della partecipazione italiana al processo di integrazione europea secondo l'impostazione dello stesso De Gasperi stava proprio nella necessità di porre il problema della disoccupazione italiana e del bisogno dell'emigrazione in chiave comunitaria. I paesi che si accingevano a condividere con l'Italia il percorso di europeizzazione delle loro politiche economiche dovevano sapere che l'Italia aveva la preoccupazione fondamentale di inserirsi in tale percorso anche per risolvere sul piano internazionale l'angosciante problema della disoccupazione.

Il banco di prova più impegnativo per far valere tale impostazione fu proprio la firma nel 1957 dei Trattati di Roma. Dopo discussioni e numerosi confronti, l'art. 48 dei Trattati riconosce il principio della libera circolazione, ma lo vincola alla “effettiva domanda di lavoro” dei paesi interessati ad accogliere manodopera straniera proveniente dai paesi firmatari. Anche in questo caso l'articolo fu il frutto di un compromesso tra l'insistenza italiana e la prudenza degli altri cinque paesi (Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo) che non vedevano di buon occhio una ipotetica apertura delle frontiere ed erano preoccupati di mantenere al livello di governo nazionale il controllo del mercato del lavoro. Inizialmente l'art. 48 restò solo un principio, per misurarne la portata e l'applicazione dobbiamo guardare agli anni '60. La prima fase della liberalizzazione della circolazione venne decretata infatti nel 1961 con l'approvazione del Regolamento Cee n. 15, che riconosceva la priorità all'assunzione di manodopera nazionale ma limitava tale priorità a tre settimane di tempo, scadute le quali gli organi competenti dei singoli Stati avrebbero dovuto rivolgersi ai paesi cofirmatari per riempire i posti di lavoro vacanti. Alle discussioni sul Regolamento n. 15 parteciparono anche sindacalisti e imprenditori e l'Italia restò soddisfatta della conclusione raggiunta, che tra l'altro prevedeva la parità di trattamento salariale tra lavoratori migranti e non e lo snellimento delle procedure per il rinnovo dei permessi di soggiorno e residenza. La tappa successiva fu il Regolamento n. 38, approvato nel 1964, che prevedeva in pratica la fine del principio della priorità nazionale nelle assunzioni per i posti vacanti, pur con alcuni paletti. L'Italia naturalmente era favorevole alla massima liberalizzazione, la Francia era notevolmente contraria, come pure la Germania, mentre i paesi del Benelux si attestavano su una posizione intermedia. Nonostante le diverse impostazioni, gli ostacoli alla mobilità tra i paesi comunitari

vennero realmente eliminati. Le conseguenze però per l'Italia non furono propriamente quelle attese. La possibilità di spostarsi più liberamente in Europa, in una fase tra l'altro in cui la crescita garantiva un livello medio-alto di opportunità di lavoro, si risolse in una mobilità autonoma e individuale che iniziò a preoccupare non poco gli osservatori. Dopo anni di pressioni e di iniziative finalizzate al tentativo di pianificare i flussi, culminato nell'organizzazione dell'emigrazione assistita, il progressivo aumento dell'emigrazione individuale poteva rappresentare un passo indietro, soprattutto in termini di garanzie e diritti ma anche dal punto di vista della perdita di manodopera qualificata proprio in quelle regioni italiane meno coinvolte dal miracolo economico. Federico Romero ha definito in questo modo i termini della questione.

In un momento di intensa domanda «troppi» lavoratori sembravano aver dato una «errata interpretazione» della libertà di circolazione, iniziando a muoversi autonomamente nel Mec alla ricerca di un impiego. Talvolta non lo trovavano immediatamente o accettavano contratti brevi quali manovali comuni per poi muoversi di nuovo verso un'altra occupazione o tornare temporaneamente in Italia. I meccanismi ufficiali di reclutamento e di emigrazione assistita erano aggirati e svuotati di significato da questa mobilità spontanea, che vanifica ogni eventuale pianificazione di una politica migratoria. Si temeva che la circolazione individuale degli emigranti nel Mec ne indebolisse la figura contrattuale e, soprattutto, che essa annullasse la speranza di cospicui vantaggi di ritorno per le aree di emigrazione, sotto forma di regolari rimesse e di una ricaduta di esperienze industriali e di qualificazioni professionali. In concomitanza con lo spopolamento di natura permanente prodotto dall'emigrazione verso l'Italia settentrionale, questa incontrollata circolazione spontanea dei lavoratori nel Mec cominciava a venir criticata quale sottrazione delle risorse necessarie al futuro sviluppo delle regioni meridionali. (Romero, 1991, 102-105)

In Francia e in Germania si verificò nel giro di pochi anni, tra il 1961 e il 1966, un crollo della media annuale di emigrazione assistita sul totale degli espatri. Da valori superiori al 60% si passò a valori inferiori al 7-8%.

Gli studi sull'emigrazione degli anni Sessanta giungono pressoché unanimemente alla conclusione che la liberalizzazione della circolazione nel Mec non generò, in effetti, alcun nuovo, sostanziale movimento migratorio intracomunitario. Vista sul lungo periodo, l'emigrazione italiana sarebbe semplicemente salita congiunturalmente nei primi anni sessanta in risposta a una maggiore domanda, ma non avrebbe risentito d'alcun radicale mutamento in conseguenza dell'integrazione comunitaria. Certo non vi fu né l'«invasione» di italiani paventata da alcuni interessi protezionistici dei paesi riceventi né quell'assorbimento prioritario della disoccupazione italiana auspicato a Roma. In questo senso il Mec non costituì la soluzione degli scompensi occupazionali nell'area dei Sei, né il pieno coronamento della politica migratoria postbellica dell'Italia. (ivi, 106-107)

L'emigrazione "assistita", quella inquadrata negli accordi bilaterali tra paesi, era stata la grande novità del dopoguerra. La partenza avveniva dopo un processo collettivo di selezione e reclutamento, durante il quale era molto presente il coinvolgimento delle istituzioni italiane, soprattutto del Ministero del lavoro. La dimensione collettiva e assistita non aveva risparmiato ai lavoratori italiani la violazione degli accordi e la persistenza di condizioni di lavoro e di alloggio molto precarie. La mediazione pubblica aveva comunque rappresentato una garanzia in più rispetto al passato, anche se era stata immaginata non solo per tutelare i lavoratori ma anche e soprattutto per velocizzare la loro partenza e rendere più efficace la "macchina" organizzativa allestita dalle istituzioni italiane per andare incontro alle esigenze delle aziende straniere. La libera circolazione europea e il ridimensionamento della stagione degli accordi bilaterali aprono quindi a un ruolo preponderante dell'emigrazione individuale o per famiglie nei primi anni '60, in un quadro internazionale meno vincolato alla ricostruzione e alla cooperazione tra Stati in chiave migratoria.

Per collocare adeguatamente i flussi italiani nello scenario migratorio degli anni '60 dobbiamo introdurre il tema dell'aumento massiccio dell'immigrazione extracomunitaria: gli italiani ormai non erano più in testa – come durante gli anni '50- alle statistiche sulla presenza straniera e la loro mobilità era sempre più condivisa con l'arrivo di persone provenienti da altri continenti. Nel 1969 la quota totale di immigrazione extracomunitaria nei paesi Cee toccava ormai l'80% del totale, mentre nel 1960 tale quota era ferma al 38%. Gli italiani costituivano nel 1969 il 17% del totale dell'immigrazione nei paesi Cee, mentre nel 1960 la loro presenza corrispondeva al 51% del totale dell'immigrazione.

Negli anni '60 non cambia soltanto la provenienza dei migranti, si modifica infatti rapidamente anche la tipologia della domanda di lavoro, che diventa sempre più specializzata rispetto agli anni della ricostruzione. Il Ministero degli esteri nel 1965 segnala la questione, sottolineando che non sempre la formazione professionale dei lavoratori italiani candidati all'espatrio corrisponde alle richieste.

Sul piano europeo può dirsi che i fabbisogni eccedano le disponibilità di forza-lavoro: la cui relativa penuria si accresce ancora per il fatto che le esigenze della domanda (lavoro sempre più qualificato) mal riescono a combinarsi con le caratteristiche più generalizzate dell'offerta, disponibili sono soprattutto manovali e braccianti senza qualificazione. (Ministero per gli Affari Esteri – Direzione generale per l'emigrazione e gli affari sociali, 1965, 18)

Guardando ai dati disponibili sulla Germania, possiamo suddividere la componente di manodopera italiana rispetto al totale della manodopera straniera alla fine del decennio e valutare il tipo di composizione professionale.

La manodopera italiana in Germania federale al 30 settembre 1970 corrispondeva al 19,5% del totale della manodopera straniera. I settori

Tabella 3. *Composizione professionale della manodopera straniera in Germania, 1970*

Settori	Italiani	Totale stranieri
Agricoltura	3.602	18.260
Miniere	11.773	64.228
Metallurgia	139.357	750.322
Manifattura	101.703	471.074
Edilizia	71.805	325.782
Commercio banche	15.353	92.098
Servizi	18.887	90.862
Trasporti	9.967	42.369
Servizi pubblici	9.403	93.686
Totale	381.840	194.8951

Fonte: Ministero per gli Affari Esteri – Direzione generale per l'emigrazione e gli affari sociali, 1971

in cui la presenza italiana rispetto agli stranieri in generale è più marcata sono quelli dell'edilizia e della manifattura.

Allargando lo sguardo più in generale alla presenza in Europa, anche al di fuori dei confini ancora molto stretti della Cee, i dati sul 1970 rivelano un quadro particolarmente composito. In Belgio e in Francia gli operai specializzati hanno superato i non qualificati (rispettivamente 32.611 contro 32.424 in Belgio e 111.194 contro 79.382 in Francia). In Svizzera è evidente il primato dell'edilizia: nel 1970 vi sono coinvolti 111.724 italiani su un totale di 371814 nel paese, circa un terzo del totale. Come pure è forte l'impiego nel settore metalmeccanico (77.231), nell'industria dell'abbigliamento (28.954) e in quella alberghiera (2.6193). In Gran Bretagna emerge il ruolo decisivo, destinato a crescere ancora nel tempo, di cuochi e camerieri: sono 43.380, una presenza più che doppia rispetto agli operai qualificati (14.100) e non specializzati (16.420)<sup>1</sup>. L'articolazione occupazionale della presenza italiana in Europa era ormai molto ampia e nel corso degli anni '70 cambierà ancora.

### 3. *Lo scenario degli anni '70*

La crisi che all'inizio degli anni '70 ridisegnò l'economia mondiale ebbe sull'Europa un impatto molto forte. L'aumento eccezionale del costo del petrolio, la crescita dell'inflazione e il contesto di sovrapproduzione

<sup>1</sup> Tutti i dati sono tratti da: Ministero per gli Affari Esteri – Direzione generale per l'emigrazione e gli affari sociali, 1971.

causarono una lunga stagione di ristrutturazioni aziendali e di riorganizzazione produttiva. Il risultato più evidente e più costoso sul piano sociale furono i licenziamenti, che si diffusero soprattutto in quei settori produttivi della grande impresa che erano stati soltanto quindici-venti anni prima il motore della crescita e avevano catalizzato in modo continuo le varie ondate migratorie, che direttamente o indirettamente erano legate strettamente ai grandi colossi industriali dell'Europa centrale.

In realtà in Europa la stretta nelle politiche migratorie era arrivata già prima dell'esplosione della crisi. La Svizzera varò provvedimenti ancora più restrittivi di quelli già in atto in fatto di ingresso di stranieri nel 1970, la Svezia nel 1972, la Germania invece nello stesso 1973, mentre la Francia nel 1974 (Corti, 2003). Tali provvedimenti erano il frutto di pressioni diverse, che spingevano i governi a rendere ancora più rigide le frontiere: le pulsioni xenofobe sempre più diffuse, le polemiche sull'impatto degli immigrati sui sistemi di welfare, il ridimensionamento del bisogno di manodopera in una fase meno espansiva. La Svizzera in questo senso fece da apripista: nel 1969-70 nella Confederazione tenne banco la proposta Schwarzenbach, volta a ridurre drasticamente la presenza straniera, lanciata nel 1969 e bocciata da un referendum l'anno seguente, vinto dagli oppositori alla proposta con il 55,5% dei voti.

Gli immigrati furono le prime vittime della crisi e oltre a subire i provvedimenti di riduzione del personale si trovarono a fare i conti in molti casi con la necessità di rientrare nelle zone di origine. I dati sul rimpatrio degli italiani sono da questo punto di vista particolarmente espliciti. Nel 1973 furono 125.168 persone a tornare in Italia, di cui ben 101.771 persone dall'Europa, a fronte di un totale di 123.802 espatriati, dei quali 98.970 diretti in Europa. Nell'anno seguente il fenomeno è ancora più visibile, il saldo migratorio passa infatti da +1.366 del 1973 a +4.608 del 1974, il saldo europeo passa da +2.801 nel 1973 a +9.479 nel 1974 (tab. 6). Da notare che sia nel 1973 sia nel 1974 coloro che espatriano verso i paesi extraeuropei sono più di coloro che rimpatriano da tali paesi, il saldo quindi tra l'Italia e i paesi extraeuropei è negativo ma per effetto del dato eccezionale sui rimpatri dall'Europa il saldo totale nazionale è positivo. L'Europa paga quindi un prezzo molto alto a causa della crisi e le conseguenze sull'emigrazione italiana determinano una inversione nel ciclo migratorio che inizialmente sembra congiunturale ma che alla lunga si presenta come un dato strutturale. Nel 1975 la tendenza si manifesta in forma ancora più eclatante: il saldo migratorio con l'Europa balza a +29.923, mentre quello con i paesi extraeuropei si ferma a +185 unità.

I dati ci permettono di guardare anche alle distinzioni regionali dei rimpatri. Prendiamo il 1972, durante il quale sono 138.246 gli italiani che rientrano (tab. 7). La regione nella quale tornano più persone è la Puglia

(21.200 persone), seguita dalla Campania (17.830), dal Veneto (15.444), dalla Sicilia (13.055) e dalla Calabria (12.760)<sup>2</sup>.

Passando agli espatri, prendendo ancora una volta il 1972 come esempio, la distinzione regionale rivela che anche in questo caso la prima regione è la Puglia (21.685 emigrati), seguita da Sicilia (19.520), Campania (19.350), Calabria (16.975), Veneto (13.293) (tab. 7).

I dati sul saldo migratorio nelle regioni nel corso degli anni '70 suscitano numerose riflessioni e forniscono una fotografia piuttosto articolata dell'impatto della congiuntura migratoria sui territori. Le regioni che nel corso degli anni '70 presentano un saldo sempre negativo sono solo due: Val d'Aosta e Lombardia. Quelle che presentano saldi annuali più negativi di quelli positivi sono: Calabria, Basilicata, Trentino Alto Adige, Liguria, Campania e Molise. Quelle che presentano ogni anno un saldo positivo sono 4: Veneto, Friuli, Toscana, Umbria e Marche. Quelle che presentano una prevalenza di saldi annuali positivi rispetto ai negativi sono: Piemonte, Emilia Romagna, Lazio, Abruzzo, Puglia, Sicilia e Sardegna. Probabilmente mai come nel corso degli anni '70 le differenze regionali nei comportamenti migratori sono state così trasversali alle classiche distinzioni tra nord, centro e sud. D'altronde proprio negli anni '70 si manifestano quelle trasformazioni nel mondo produttivo che hanno indotto gli studiosi a ripensare le categorie tradizionali di sviluppo e arretratezza tra nord e sud, introducendo ad esempio la categoria della "terza Italia" per evidenziare la dinamica innovativa di territori in cui la piccola e media impresa rappresentava il settore di punta dello sviluppo (Bartolini, 2015).

In molti di fronte a queste cifre hanno decretato fine dell'emigrazione di massa e questa percezione è stata rafforzata dal calo progressivo delle partenze per tutto il corso degli anni '70, oltre che dal parallelo sviluppo dell'immigrazione straniera. Le partenze però calano ma non scompaiono: sono ancora 84.877 nel 1980, di cui 64.517 verso l'Europa. E comunque un ridimensionamento delle partenze non comporta la diminuzione del peso dell'emigrazione sulla società italiana, diminuzione che spesso è associata all'idea della fine dell'emigrazione di massa.

I dati con cui dobbiamo confrontarci per valutare l'impatto dell'emigrazione sono anche altri. Prendiamo ad esempio le rimesse. Nel corso degli anni '70, esse subiscono naturalmente alcune battute di arresto, ma non calano. La tabella 4 riassume l'andamento delle rimesse tra il 1972 e il 1976, specificando anche la porzione di risparmi provenienti dall'Europa e da alcuni paesi in particolare.

L'Europa contribuisce in modo determinante all'afflusso di risparmi in Italia. Il paese che di gran lunga è più interessato dal fenomeno è la

<sup>2</sup> Tutti i dati sugli anni '70 sono tratti da: Ministero per gli affari esteri - Direzione generale emigrazione e affari sociali, 1981.

Tabella 4. *Rimesse degli emigranti in milioni di lire, 1972-1976*

	1972	1973	1974	1975	1976
Europa	41.8191	387.913	325.016	463.864	507.650
Belgio Lussemburgo	21.978	23.261	31.086	44.711	63.684
Francia	41.375	44.140	43.623	74.476	93.887
Germania Fed.	236.514	238.692	185.503	231.253	219.805
Gran Bretagna	22.493	18.708	13.756	16.152	16.882
Svizzera	91.177	57.822	46.485	89.689	103.826
Totale	617.457	572.203	511.931	665.435	748.774

Fonte: Ministero per gli affari esteri - Direzione generale emigrazione e affari sociali, 1981

Germania federale, che presenta cifre decisamente più alte rispetto agli altri paesi. Anche dalla Germania tuttavia nel 1973 e nel 1974 si segnala una contrazione delle spedizioni, che però tendono a riprendere l'anno successivo. La contrazione delle spedizioni di denaro non è comunque proporzionale alla diminuzione degli espatri, che continuano nel decennio a decrescere, al contrario dei risparmi che diminuiscono solo per un breve periodo.

Possiamo penetrare ulteriormente nella realtà dell'impatto delle rimesse guardando ai dati sulle regioni italiane di destinazione del denaro, prendendo il 1976 come anno di riferimento (tab. 5).

La suddivisione per regione di destinazione ci aiuta a capire i luoghi in cui nel 1976 l'impatto delle rimesse era più forte. La regione che totalizza la maggior parte di denaro ricevuto è la Sicilia, seguita dall'Abruzzo, dalla Campania e dalla Calabria. I paesi Cee e la Svizzera contribuiscono in modo significativo al flusso internazionale di denaro, anche se non esclusivo. Evidentemente i paesi transoceanici – anche se meno coinvolti nei flussi di persone – negli anni '70 mantengono ancora un ruolo importante nei flussi di denaro inviati in Italia.

C'è anche un altro dato economico – in crescita negli anni '70 – cui dobbiamo accennare: la quantità di pensioni pagate dall'Inps a residenti all'estero. Ebbene, questa cifra nel 1980 ammonta a 95.744 assegni mensili, di cui 46.121 in Europa (Ministero per gli affari esteri – Direzione generale emigrazione e affari sociali, 1981). Nelle comunità italiane all'estero cresceva la componente dei pensionati.

Il tema dell'importanza regionale dell'emigrazione non è limitato in questa fase all'esclusivo discorso sui numeri relativi a espatri e rimpatri o alla centralità delle rimesse e della dimensione economica dell'emigrazione. Nel corso degli anni '70 le regioni, intese come istituzioni – nate con l'applicazione del dettato costituzionale nel 1970 – acquisiscono un protagonismo notevole assorbendo competenze e responsabilità che contribuiscono a modificare in modo rilevante il quadro delle politiche e del

Tabella 5. *Rimesse in milioni di lire per zone di provenienza e regioni italiane di destinazione, 1976*

	Svizzera	Paesi Cee	Totale per regione
Abruzzo	1.574	12.500	48.779
Basilicata	909	4.722	13.273
Calabria	920	8.583	30.272
Campania	2.323	12.099	43.262
Emilia-Romagna	1.377	7.208	17.768
Friuli V.G.	1.803	7.715	21.217
Lazio	670	8.211	18.114
Liguria	399	3.815	6.065
Lombardia	2.543	7.325	19.257
Marche	838	5.514	12.156
Piemonte	839	7.146	14.673
Puglia	3.726	14.286	32.200
Sardegna	675	8.174	15.109
Sicilia	3.218	19.870	67.071
Toscana	750	5.603	12.899
Trentino A.A	798	5.237	7.608
Umbria	350	4.656	8.042
Veneto	3.007	9.598	26.208
Molise	377	4.593	16.307
Totale	27.193	158.506	432.421
Vaglia posta internaz.	76.693	239.720	316.353
Tot. generale	103.826	398.226	748.774

Fonte: Ministero per gli affari esteri - Direzione generale emigrazione e affari sociali, 1981

rapporto tra emigrazione e Stato. Una delle iniziative pionieristiche fu intrapresa dalla regione Umbria, nel 1973. Coinvolgendo studiosi, forze sociali e istituzioni nazionali e internazionali, l'Umbria elaborò il primo intervento legislativo in materia, cercando di affrontare soprattutto il tema dei ritorni (Colucci, 2012). I problemi della casa, del reinserimento professionale, della formazione, delle generazioni più giovani vennero sistematizzati in una cornice che si basava su forme di sostegno e finanziamento pubblico, col coinvolgimento della Cee (Comunità economica europea).

Alla nascita delle Regioni non è estranea neanche la trasformazione visibile nel tessuto associativo dell'emigrazione. I grandi agglomerati di emigrazione italiana in Europa si riempiono di associazioni culturali, ricreative, economiche, sportive, formate dai cittadini – originari o di-



scendenti – di determinati territori italiani. Queste associazioni si muovono soprattutto nel settore culturale e economico, promuovendo gli scambi anche commerciali tra zone di partenza e zone di arrivo, i gemellaggi, la riscoperta delle identità locali attraverso iniziative pubbliche e la promozione della cultura di origine. Ne fanno le spese le strutture associative che potremmo definire di impianto universale più legate ai partiti, ai sindacati, al mutuo soccorso, che perdono peso negli equilibri interni alle comunità. Legato spesso al territorio di origine è anche un tessuto associativo in ascesa negli anni '70-'80, meno sviluppato in passato, che organizza i propri aderenti sulla base della loro collocazione professionale: i ristoratori, i lavoratori autonomi, gli imprenditori piccoli e medi.

Se vogliamo verificare le trasformazioni avvenute nel corso degli anni '70 nella composizione professionale degli italiani residenti in Europa possiamo guardare ai dati forniti nel 1980 dal Ministero degli Esteri. Il paese che nel 1980 registra la maggiore presenza italiana è la Germania federale (644.276 persone), seguita da Francia (638.140), Svizzera (477.743), Belgio (318.179), Gran Bretagna (220.000), Olanda (31.515), Spagna (24.236), Lussemburgo (23.750), Austria (11.251) (Ministero per gli affari esteri – Direzione generale emigrazione e affari sociali, 1981). Francia e Germania sono quindi di gran lunga i paesi europei che accolgono il maggior numero di italiani, ma la composizione occupazionale di tale presenza è molto diversa, come possiamo verificare nella tabella 8.

In Germania ancora nel 1980 il numero di operai non qualificati è molto alto: corrisponde a più di un terzo della popolazione totale degli italiani residenti (tab. 8). In Francia invece la quantità di operai non qualificati è decisamente meno importante, pur rappresentando circa un decimo del totale degli italiani. Molto più numerosa in Francia la presenza di operai specializzati, che pure in Germania rappresentano una fetta importante (circa il 10%) degli italiani. Il settore artigiano è più importante in Francia, mentre in Germania è maggiore il peso delle professioni legate alla ristorazione: cuochi, camerieri, gelatai italiani sono il triplo di quelli residenti in Francia. I titolari di una licenza da negozianti sono invece più numerosi in Francia, come pure i braccianti agricoli. Passando alla popolazione non attiva gli studenti e gli scolari in Francia sono più numerosi, mentre i bambini con meno di 6 anni sono più numerosi in Germania. Anche le casalinghe e i pensionati italiani in Francia superano quelli in Germania, mentre i disoccupati sono in maggior numero presenti in Germania. Queste informazioni sulla diversificazione professionale sono molto utili per fotografare la situazione sociale della presenza italiana e del lavoro dei migranti e dei loro discendenti di cittadinanza italiana, ma naturalmente vanno lette alla luce delle diversità esistenti tra i vari paesi nell'accesso alle professioni. Non dobbiamo dimenticare che in Germania l'autoimpiego è molto meno accessibile che in Francia.

Tabella 6. *Espatri e rimpatri, 1971-1980*

	Espatri			Rimpatri		
	Europa	Altri continenti	Totale	Europa	Altri continenti	Totale
1971	13.3132	34.589	167.721	105.927	22.645	128.572
1972	11.1908	29.944	141.852	113.657	24.589	138.246
1973	98.970	24.832	123.802	101.771	23.397	125.168
1974	87.060	24.960	112.020	96.539	20.349	116.708
1975	72.025	20.641	92.666	101.948	20.826	122.774
1976	73.031	24.216	97.247	96.150	19.847	115.997
1977	65.147	22.508	87.655	81.042	20.943	101.985
1978	61.961	23.589	85.550	68.086	21.811	89.897
1979	67.648	21.302	88.950	67.537	24.156	91.693
1980	64.517	20.360	84.877	66.601	23.862	90.463

Fonte: Ministero per gli affari esteri - Direzione generale emigrazione e affari sociali, 1981

Tabella 7. *Saldo del movimento migratorio distinto per regioni italiane, 1971-1979*

	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Piemonte	+538	+577	+789	+113	-157	-1.082	+383	-398	-364
V. d'Aosta	-5	-74	-20	+3	+2	-52	-64	-45	-14
Lombardia	-832	-318	-253	-1412	-198	-1.441	-2.188	-2.470	-1935
Trentino A. A.	-720	-500	-68	-89	+85	-125	-91	-346	-77
Veneto	+1.330	+2.151	+2.796	+2.119	+2.122	+1.853	+1.694	+1.019	+1.214
Friuli V.G.	+1.307	+2.030	+1.879	+1.501	+1.524	+1.397	+1.535	+1.248	+1.024
Liguria	-190	+113	+68	-379	+275	-253	-66	-260	+431
Emilia-Romagna	-210	+1.041	+745	+620	+1.337	+723	+684	+393	+375
Toscana	+660	+993	+1.102	+573	+1.045	+687	+694	+120	+472
Umbria	+600	+899	+827	+973	+993	+966	+666	+404	+335
Marche	+200	+759	+841	+741	+1.286	+1.110	+1.076	+595	+867
Lazio	-497	+637	+803	-781	+1.038	+959	+1.199	+1.045	+846
Abruzzo	-1.540	+1.110	+1.112	+1.071	+2.349	+2.297	1.857	+1.245	+1.315
Molise	-1.040	+80	+101	-83	+929	+369	+503	+92	+338
Campania	-8.130	-1.520	-935	-343	+2.200	+2.016	+803	-908	+645
Puglia	-7.630	-485	-360	+1.842	+7.625	+4.952	+2.521	+310	-1.542
Basilicata	-1.520	-530	-194	-100	+344	+446	+282	-578	-642
Calabria	-5.350	-4.215	-2.137	-856	+796	-9	-316	-669	-683
Sicilia	-15.360	-6.465	-6.123	-1.529	+4.955	+2.818	+2.396	+810	+17
Sardegna	-760	+111	+393	+704	+1.558	+1.019	+762	+222	-207
Tot. Italia	-39.149	-3.606	+1.366	+4.608	+30.108	+18.750	+433	+3.645	+2.743

Fonte: Ministero per gli affari esteri - Direzione generale emigrazione e affari sociali, 1981

Tabella 8. *Composizione professionale delle collettività italiane in Germania federale e Francia, 1980*

Categorie	Francia	Germania Federale
Operai non qualificati	53.597	231.935
Operai specializzati	95.248	66.618
Impiegati	11.798	18.748
Funzionari	978	369
Dirigenti	516	120
Liberi professionisti	207	714
Artigiani	8.938	1.405
Braccianti agricoli	6.697	530
Commercianti	5.916	2.100
Cuochi, camerieri, gelatai	7.042	16.420
Negozianti	5.258	1.398
Altre professioni	39.582	35.587
Studenti	114.927	80.781
Bambini -6 anni	50.128	59.124
Casalinghe	139.001	70.103
Pensionati	62.942	39.122
Ricoverati in case di riposo	3.855	2.102
Disoccupati	13.599	17.200
Tot.	638.140	644.276

Fonte: Ministero per gli affari esteri - Direzione generale emigrazione e affari sociali, 1981

Emerge un quadro molto articolato, in cui nei 2 paesi sono evidenti le tracce di una presenza nel mercato del lavoro particolarmente plurale, in cui il lavoro dipendente è sicuramente centrale e in cui la porzione di popolazione non attiva è molto significativa. Certamente il dato più interessante di questa rilevazione del 1980 è quello relativo al lavoro non qualificato in Germania, un dato tra l'altro che possiamo anche ulteriormente diversificare. Dei 231.935 italiani registrati come operai non qualificati, 7.813 erano collocati in industrie estrattive, 27.105 in industrie elettriche, 52.207 in industrie meccaniche, 48703 in industrie metallurgiche, 41.302 in edilizia e 53.805 in altre attività (tab. 8). Si tratta di cifre che dipingono un quadro composito, in cui il lavoro migrante degli italiani è distribuito in modo piuttosto uniforme in tutti i settori "forti" dell'industria tedesca (meccanico e metallurgico innanzitutto), per quanto nelle posizioni meno qualificate.

Il caso francese è quello che si presta meglio per verificare più sul lungo periodo le trasformazioni occupazionali della presenza italiana, poiché l'emigrazione del dopoguerra era in Francia iniziata già in modo massiccio nel 1945-46, mentre quella verso la Germania prese vigore solo nella seconda metà degli anni '50. Possiamo quindi confrontare i dati sulla Francia appena proposti relativi al 1980 con quelli degli anni precedenti.

Tabella 9. *Composizione professionale degli italiani in Francia, 1970 e 1980*

Categorie	1970	1980
Operai non qualificati	79.382	53.597
Operai specializzati	111.194	95.248
Impiegati	10.492	11.798
Funzionari	256	978
Dirigenti	210	516
Liberi professionisti	15	207
Artigiani	12.457	8.938
Braccianti agricoli	10.040	6.697
Commercianti	5.668	5.916
Cuochi, camerieri, gelatai	N.D.	7.042
Negozianti	3.146	5.258
Altre professioni	7.014	39.582
Studenti	35.470	114.927
Bambini -6 anni	N.D.	50.128
Casalinghe	117.585	139.001
Pensionati	39.013	62.942
Ricoverati in case di riposo	N.D.	3.855
Disoccupati	N.D.	13.599

Fonte: Ministero per gli affari esteri - Direzione generale emigrazione e affari sociali, 1981

Guardando soltanto a dieci anni prima, al 1970, le differenze saltano agli occhi (tab. 9).

Il primo dato che colpisce tra il 1970 e il 1980 è la diversa proporzione tra operai non qualificati e operai specializzati. Se nel 1970 il rapporto era di 1/1,4, dieci anni dopo era di 1/1,7. L'aumento del peso degli operai specializzati rivela un andamento progressivo di specializzazione del lavoro dipendente. Ma i cambiamenti non si fermano qui. Nel 1980 aumenta in Francia in modo leggero il numero degli impiegati, quello dei funzionari, dei dirigenti, dei liberi professionisti, dei commercianti e dei negozianti. Calano invece gli artigiani e i braccianti agricoli. Aumentano anche le casalinghe e aumentano molto i pensionati. L'aumento maggiore è quello degli studenti, che in dieci anni sono triplicati. La realtà della presenza italiana in Francia è nel 1980 quindi particolarmente articolata e possiamo guardare a questi dati come un indicatore di trasformazioni sociali ed economiche che rivelano come sia proprio il periodo degli anni '70 quello in cui viene definitivamente superata la congiuntura migratoria della ricostruzione.

Si accorsero in molti del volto nuovo che stava prendendo l'emigrazione italiana. Primo Levi (1978) pubblicando il volume *La chiave a stella*, raccontò le vicende di un operaio giramondo altamente specializzato, un trasfertista, impiegato in aziende italiane sparse letteralmente nei 5 continenti.

#### 4. Conclusioni

Per lungo tempo la letteratura scientifica che ha analizzato l'emigrazione nel dopoguerra si è concentrata quasi esclusivamente sui flussi avvenuti nel primo quindicennio successivo al 1945. Le grandi opere dedicate anche nella fase più recente al fenomeno emigratorio quali quelle curate da Bevilacqua *et al.* (2001; 2002) e da Corti e Sanfilippo (2009) hanno toccato solo marginalmente la fase successiva. Gli accordi bilaterali, la tragedia di Marcinelle, l'estrema politicizzazione del dibattito coevo sull'emigrazione, i legami con la ricostruzione post-bellica: questi gli elementi che hanno dominato il confronto tra gli studiosi. Negli anni '60 e '70 iniziano a manifestarsi alcune novità importanti nei movimenti diretti verso gli altri paesi europei, che oggi è molto importante ricominciare a studiare, poiché rappresentano in qualche modo un "ponte" con i flussi di emigrazione più vicini ai giorni nostri. Si tratta tuttavia di un periodo meno conosciuto e meno studiato, che merita una complessiva riscoperta. I temi della specializzazione, delle politiche comunitarie nel quadro della cooperazione europea, del progressivo ridimensionamento dei flussi di manodopera a bassa qualifica, insieme al rafforzamento del ruolo degli enti locali e alla costante crescita delle rimesse rappresentano infatti un terreno molto stimolante, da mettere a confronto con l'insieme della storia dell'Italia repubblicana.

L'Italia che si affaccia agli anni '80 del Novecento presenta una congiuntura migratoria completamente differente da quella che emergeva 20 anni prima, alla fine degli anni 50. La novità più significativa è indubbiamente costituita dall'immigrazione straniera (Colucci, 2018): proprio nel 1979 il Censis (1979) pubblica il primo rapporto sui lavoratori stranieri in Italia. Per lungo tempo nella storia degli studi questa novità ha oscurato la centralità perdurante e costante dell'emigrazione e delle comunità italiane all'estero. Nel ventennio che abbiamo ricostruito nel presente contributo l'emigrazione italiana ha conosciuto un processo di cambiamento che ha avviato la ridefinizione dei flussi verso l'orizzonte più recente, segnato dalla crescita di una componente istruita e altamente istruita. A fianco alle trasformazioni, negli anni '60 e '70 sono rimasti al centro della scena alcuni elementi che si caratterizzano come fenomeni di lunga durata, quali l'afflusso costante delle rimesse o la geografia delle destinazioni, in cui l'Europa continua a restare la meta privilegiata rispetto ad altri periodi storici.

Guardando all'Europa, negli anni '60 e '70 l'emigrazione italiana intreccia i suoi percorsi con altri movimenti migratori, provenienti sia dal resto dell'Europa meridionale sia dai continenti extraeuropei. Allo stesso tempo, i flussi italiani diretti all'estero si affiancano alle migrazioni interne, che raggiungono una diffusione inedita fino ad allora. Questa maggiore complessità del quadro in cui si muovono i flussi provenienti dall'Italia rappresenta una ulteriore tendenza che si andrà confermando

anche nel periodo successivo agli anni '70, in una prospettiva che Enrico Pugliese (2018) ha definito “crocevia” migratorio. Anche in questo senso è importante tornare ad analizzare la fase degli anni '60 e '70, durante la quale hanno trovato una incubazione processi divenuti poi chiaramente visibili nei decenni successivi.

Istituto di Studi sul Mediterraneo (ISMed)  
Consiglio Nazionale delle Ricerche

### *Riferimenti bibliografici*

- Barcellona P. (2012), *Venuti qui per cercare lavoro. Gli emigrati italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*, Bellinzona, Fondazione Pellegrini Canevascini.
- Bartolini F. (2015), *Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Roma, Carocci.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli.
- Id. (a cura di) (2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, Roma, Donzelli.
- Censis (Centro studi investimenti sociali) (1979), *I lavoratori stranieri in Italia. Studio elaborato dal Censis nel 1978*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato.
- Colucci M. (2008), *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, Roma, Donzelli.
- Id. (2012), *L'Umbria e l'emigrazione. Lavoro, territorio e politiche dal 1945 a oggi*, Foligno (PG), Editoriale Umbra.
- Id. (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci.
- Corti P. (2003), *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza.
- Corti P., Sanfilippo M. (a cura di) (2009), *Storia d'Italia. Annali. Migrazioni (Vol. XXIV)*, Torino, Einaudi.
- Crainz G. (1996), *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni tra gli anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli.
- Cumoli F. (2012), *Un tetto a chi lavora. Mondi operai e migrazioni italiane nell'Europa degli anni cinquanta*, Milano, Guerini e Associati.
- De Clementi A. (2010), *Il prezzo della ricostruzione: l'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza.
- Del Gaudio G. (1978), *Libera circolazione e priorità comunitaria dei lavoratori nei paesi della Cee*, in Assante F. (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai nostri giorni*, vol. II, Ginevra, Librairie Droz, pp. 147-153.
- Di Stefano P. (2011), *La catastrofe. Marcinelle, 8 agosto 1956*, Palermo, Sellerio.
- Ferrucci A. (1971), *Il mercato di lavoro comunitario e la “politica migratoria” italiana*, in «Studi Emigrazione», XXIII-XXIV, pp. 268-304.
- Gallo S. (2012), *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

- Gatrell P. (2020), *L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente*, Torino, Einaudi.
- Istat (1986), *Sommario di statistiche storiche, 1926-1985*, Roma, Istat.
- Levi P. (1978), *La chiave a stella*, Torino, Einaudi.
- Ministero per gli Affari Esteri – Direzione generale per l'emigrazione e gli affari sociali (1965), *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1964*, Roma.
- Id. (1967), *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1966*, Roma.
- Id. (1971), *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana nel 1970*, Roma.
- Id. (1981), *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana nel 1980*, Roma.
- Morandi E. (2011), *Governare l'emigrazione. Lavoratori italiani verso la Germania federale nel secondo dopoguerra*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Musso S. (2003), *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Panichella N. (2014), *Meridionali al nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra a oggi*, Bologna, il Mulino.
- Parsons T. (1968), *Il ruolo dell'identità nella teoria generale dell'azione*, in Sciolli L. (a cura di) (1983), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 63-88.
- Prontera G. (2009), *Partire, tornare, restare. L'esperienza migratoria degli italiani nella Repubblica federale tedesca nel secondo dopoguerra*, Milano, Guerini e Associati.
- Pugliese E. (2018), *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Bologna, il Mulino.
- Ricciardi T. (2013), *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle colonie libere e degli italiani in Svizzera*, Roma-Bari, Laterza.
- Rinauro S. (2009), *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi.
- Romero F. (1991), *Emigrazione e integrazione europea, 1945-73*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Id. (2004), *Il problema della libera circolazione della manodopera: dalla Ceca alla Cee*, in Ranieri R., Tosi L. (a cura di), *La comunità europea del carbone e dell'acciaio (1952-2002). Gli esiti del trattato in Europa e in Italia*, Padova, Cedam, pp. 355-373.





teoria e ricerca

Vilfredo Pareto:  
“il cemento delle società umane”  
Per i cento anni di *Trasformazione della democrazia*

## Presentazione

In occasione dei cento anni dalla pubblicazione, proponiamo una sezione dedicata a *Trasformazione della democrazia*, in cui Vilfredo Pareto raccolse una serie di articoli pubblicati tra il giugno e il dicembre 1920 sulla «Rivista di Milano». Edito nel 1921 da Corbaccio, *Trasformazione della democrazia* attesta il tentativo del sociologo di applicare le sue teorie a singoli casi di studio, in linea con quanto proposto alcuni anni prima nel *Trattato di sociologia generale* (1916).

Lo studio delle azioni logiche e non logiche, l'analisi dei residui e delle derivazioni, la critica alle varie forme di plutocrazia demagogica, le distorsioni del parlamentarismo, l'evoluzione degli assetti economici, la disamina dei miti e delle credenze popolari: questi e altri capisaldi della sociologia paretiana sono applicati alla situazione complessa generata dalla prima guerra mondiale e dall'accordo di Parigi.

L'avanzata dei Fasci di combattimento, l'affermazione del socialismo, l'azione del sindacalismo rivoluzionario, l'impresa di Fiume, la questione dei territori irredenti: sono soltanto alcuni dei fenomeni che Pareto analizza sulle colonne della «Rivista di Milano», propugnando un metodo scientifico che fa leva sull'azione incrociata di storia, economia, filosofia, letteratura, politica e religione, così da poter indagare le insanabili contraddizioni del presente. Sullo sfondo si stagliano le forze “centripete” e “centrifughe” che ispirano gli assetti istituzionali e determinano la persistenza degli aggregati, «i quali sono il cemento delle società umane».

Lo sgretolamento della sovranità centrale, il ciclo plutocratico e i sentimenti costituiscono i tre poli epistemologici che ispirano *Trasformazione della democrazia*, ancora scandagliabili un secolo dopo anche alla luce degli effetti della globalizzazione e della complessità digitale, in tempi in cui il rapporto tra potere, politica e comunicazione non è scevro da nuove forme di concentrazione elitaria, a dispetto delle innovative tipologie di democrazia partecipativa e liberale caratterizzanti il mondo connesso.

Di qui l'opportunità di rileggere il volume paretiano cento anni dopo la sua pubblicazione, al fine di riflettere sui limiti della democrazia liberale, sui meccanismi di corruzione, sulle forme di potere ristretto a piccole

minoranze: fenomeni che Pareto inquadrava come tratti costitutivi della forma democratica, ma che sono oggetto di dibattito ancora oggi, in un quadro che molti definiscono “post-democratico”.

Il saggio di Emanuela Susca si sofferma sull’analisi della scena internazionale sviluppata da Pareto in *Trasformazione della democrazia*, con particolare riguardo alle conseguenze della prima guerra mondiale e al fragile equilibrio scaturito dai trattati di pace. Interpretando il conflitto da poco concluso come il risultato delle politiche imperialiste perseguite dalle maggiori potenze europee, Pareto assiste allo scontro tra due opposti versanti universalistici: l’uno professato dal presidente degli Stati Uniti Wilson, l’altro propugnato dai Bolscevichi. Di qui la lucida e originale interpretazione tratteggiata in *Trasformazione della democrazia*, che enfatizza da un lato il ruolo della forza nei rapporti tra le nazioni, secondo la prospettiva del realismo politico, e dall’altro lato indugia sulla necessità di superare il realismo politico, denunciando la persistenza dell’odio tra i popoli e il pericolo incombente di un nuovo conflitto mondiale.

Il saggio di Andrea Lombardinilo si focalizza sull’analisi socio-culturale sviluppata in *Trasformazione della democrazia*, con particolare riferimento alla dialettica tra residui e derivazioni e all’oscillazione tra forze centrifughe e centripete. Pareto inquadra l’affermazione delle democrazie plutocratiche e del socialismo all’interno di uno scenario politico contrassegnato dal crollo delle sovranità centrali. Sullo sfondo si staglia il richiamo alla teoria vichiana della ricorsività di stati e classi sociali, ciclicamente ispirati a miti e leggende. In netto anticipo rispetto all’avvento dei totalitarismi, Pareto mostra di attribuire enfasi al potere del mito nella costruzione dei movimenti collettivi e dell’agire sociale, senza trascurare l’aderenza ai “fatti” sociali, ponendosi in prossimità con il pensiero weberiano de *La scienza come professione* (1919) e ispirando alcuni tratti del lavoro di Mannheim, *Ideologia e utopia* (1929).

Andrea Lombardinilo, Emanuela Susca

Emanuela Susca

## Between internationalism and ‘will to power’: Paretian theory beyond political realism

### 1. *Introduction*

It is well known that the First World War is also a watershed in the history of sociological thought. Before then, theorization could still employ the consolidated opposite categories of friend and foe elaborated by the juridical tradition and the philosophy of politics, or even believe that progress would make the war itself anachronistic, as great positivist sociologists as Comte and Spencer thought. After this, it became clear that an era had closed and a new one had been inaugurated, in which technology showed its own terrible face in making possible the construction of deadly weapons, while humanity itself seemed capable of plunging into a new barbarity.

Vilfredo Pareto, who published his monumental *Treatise on General Sociology* (1916) when the war was already raging, was an exceptional witness to all this. He devoted lucid, interesting articles both to the war itself (1914a; 1914b) and to the post-war period, in which the vanquished countries and most of the victorious countries went through a deep social and economic crisis (1918a; 1918b). Published in book form for the first time in 1921, *The Transformation of Democracy* is, so to speak, a small treasure within this production of Pareto’s last years, sometimes considered simply, wrongly, as minor.

The following pages deal with one aspect that has been investigated less than others, namely the analysis of the international scene as it appears in the pages of *The Transformation*. In the first part, I will show how Pareto looked with apprehension at the consequences of the First World War, which were obviously economic but also and above all, more broadly, social or psycho-social. In particular, I will explain how concrete he considered the danger of an upheaval similar to that brought about in Russia by the Bolsheviks and, in his eyes, made more likely by the stupidity and weakness of the bourgeois elites. The latter, in fact, had first been responsible for the imperialism that had led to a terrible global war and subsequently seemed to lack the energy necessary to fight their political opponents.

I will therefore devote the second part to highlighting what I consider to be the most authentic sense of the position expressed by this great so-

ciologist in the face of the fragile balance following the peace treaties. In spite of the opinions of those who have seen or continue to see him as a thinker who exalts strength, Pareto in fact shows himself to be primarily a realist theorist who raised the question of hegemony but also the problem of the limitation of conflict. Thus he was lucid enough to condemn expansionism and nationalism for their tendency to keep enmity between peoples alive, but also to understand that neither of the two opposing universalist and pacifist platforms of that time, whether Wilson's democratic one or the revolutionary one of Bolshevism, was able to prevent the danger of future bloody wars.

Also in the light of the theoretical framework that is already present in his *Treatise*, I will then try to make it clear that Pareto, as a social thinker of complexity, offered elements to go beyond political realism itself. Far from exalting the Leviathan, he understood that states were not intended to be the only protagonists of the international scenario, since the orientation and action of public opinion could play a significant, even decisive role in defining the nature of the relations among the various parts of the world. Moreover, factually overcoming methodological nationalism at a time when nations themselves were showing all their strength, he conceived social science as a study of the whole of humanity seen in its expressions, fragmentations and recompositions.

For these reasons too, Pareto is a great author worth reading and rereading, still able to make people think and even to be astonished. In particular, joining considerable sharpness with a strong sense of history, as well as delving further into many previous Paretian reflections, the dense and precious writing that goes under the title of *The Transformation of Democracy* is proof. A small book that can take us beyond many appearances and commonplaces.

## 2. *The World War and its consequences*

Comparing the arguments contained in *The Transformation of Democracy* with the previous Paretian theorization, the most evident innovations are undoubtedly the diagnosis on the crumbling of central sovereignty and the pair of opposites represented by the «centrifugal force» and the «centripetal force».

We are obviously dealing with a thematization that came to life primarily from observing the disorders and struggles that had taken place especially in Italy during the “red biennium”. Pareto believed that the motion leading to the concentration of power in a single higher location had been exhausted and also that a dynamic of power fragmentation had begun. While many subjects were commanding, or at least claiming command more and more, «the bourgeois state» was «tottering, and the power of central authority» was «being eroded» (1921a, 71) and divided

among the trade union heads and various groups of workers. A situation that certainly worried Pareto deeply, as is also evident in the testimonies of the people who were in direct contact with him in the post-war years (Zingarelli, 1967).

However, *The Transformation* also shows another level of analysis, which is no less interesting. It focuses not so much on the possible revolutionary upheaval of this or that state, but rather on the international scenario outlined during the nineteenth century and subsequently modified by the events of the first twenty years of the twentieth century. It is true that Pareto takes much of all this for granted, mostly limiting himself to synthetic observations or recalling works already published, especially the important article in French that had appeared in *Coenobium* in 1918, entitled *Après quatre ans de guerre* (1918b; see Pareto, 1921a, 61). However, it is very interesting to recall and connect the Paretian observations contained both in the four articles of *The Transformation* and in its final appendix and, in so doing, to grasp the link that Paretian sociology established between the national-state plan and the international-global plan.

This interweaving is particularly evident when one considers the Paretian analysis of the consequences, not only economic, of the world conflict. The war had not only caused great expenditure of wealth to support armies with weapons and provisions. According to *The Transformation*, it had created a war economy, with the appearance of layers of the “new rich” and, more generally speaking, the beginning of dynamics that were practically impossible to stop, let alone reverse. That was particularly the case with inflation, which did not concern only Germany or the countries that had lost the war, but also winning nations like Italy and France (1918b; 1921a, 61).

Besides, no less important to Pareto was a series of other effects only indirectly attributable to the economic sphere. Firstly, the effects of social conflicts in weakening the central sovereignty already mentioned. It was a general phenomenon too, which had manifested itself not only among peoples of the defeated countries, understandably resentful of their rulers, but also among peoples of the victorious ones, mobilized in a gigantic war effort at the cost of heavy sacrifices and therefore tired and dissatisfied.

Speaking of all this, Pareto showed that he fully grasped the new character assumed by war with the outbreak of the first world conflict. Gone were the times of the professional armies, «when armies were smaller and doubled as work brigades» and sovereigns «could sustain the luxury of incessant wars that bled their people»; yet there were still wars. Moreover, in spite of predictions and dreams of many positivist sociologists, and far from disappearing, war had become increasingly destructive, sweeping away the very distinction between combatants and populations (Pareto, 1921a, 42).

It is precisely to such a full, unanimous mobilization that the psychosocial consequences recorded by *The Transformation* are mainly due.

The war, in fact, modified the balance of power between the social classes, making popular masses and workers more demanding and prone to rebellion. As a result, riots and protests were rampant and, in Pareto's opinion, they were not only the effects of the subversive propaganda of revolutionary leaders and anarcho-syndicalists, but also the unintentional consequences of the ideological mobilization carried out by the upper classes in wartime. War ideology had insisted on the unity of the people beyond social and economic differences; therefore on the one hand, the masses, deceived by rhetorical appeals to unity, had become over-ambitious, while on the other, the elites themselves had lost any sense of their superiority. Thus, Pareto could only repeat the strongly negative judgment on the bourgeoisie of his time already expressed in his *Treatise on General Sociology*: «The bourgeoisie is as degenerate as any elite in a state of decay» (ivi, 47). But to this severe criticism he added a particularly contemptuous judgment for those «plutocrats» who «allowed themselves to be misled by the same derivations they once used to deceive others and to induce the masses to stay in the trenches»: «One can really say in this case that the snake bit the swindler. A person who is sly is eventually deceived by someone even more cunning» (ivi, 59).

In the face of what appeared to him to be the spread of the disease of humanitarianism among the ruling classes, the author of *The Transformation* therefore reaffirmed the conviction already expressed several times in the *Treatise* and in almost all his earlier works: strength alone is decisive in social clashes and class struggles; only force decides who can command and who must resign himself to obey (ivi, 78). However, the Paretian reasoning is in this case clearly addressed in a very particular way to Italy, that is the country which at that moment appeared to the author most exposed to the risk of a revolution. In fact, unlike what happened in France for example, Italy lacked that large category of «small farm owners» tending to be conservative and hostile to progressive and revolutionary messages (ivi, 58). Moreover, although Italy was one of the countries that had won the First World War, in Italian public opinion the myth of the “mutilated victory” had taken hold (Guerri, 2008, 186-218), but Pareto saw this as one of the causes of general demoralization and disillusionment with nationalist ideals (1921a, 51). So, obviously mistakenly, he went so far as to say that the Italian nationalists were «few» and destined to remain irrelevant from a political point of view (ivi, 78).

However, it would be wrong to consider *The Transformation* simply as a study of the Italian case or even a sort of manifesto aimed at the Italian bourgeoisie. In fact, Pareto's gaze was much wider and extended to the whole of Europe and beyond. To the East, he clearly saw the looming threat represented by revolutionary and anti-capitalist Russia, stressing the fact that «the Russian revolutionaries» had «allies inside the other nations, allies which» were «powerful and dangerous» (ivi, 59). So, given the psychic condition of «the cowardly and idiotic bourgeoi-

sie», he depicted as more than concrete the possibility that a «new elite» formed by the «followers of someone like Lenin» could take power, most of all because they were «energetic» and immune to humanitarian theories rampant in the old elite (ivi, 47). Focusing instead on the heart of Europe, Pareto saw with regret the collapse of the central empires and of Germany in particular; before the World War Germany had been a bulwark of conservation featuring the strong power of the military caste, later to become democratic or, to put it in the manner of Pareto himself, «demagogic» (ivi, 55). And, as evidence of the regret felt for this change, it can be noted that *The Transformation* reproached, in a certain sense, the Central Empires for not having formed an alliance with Czarist Russia, as conservative and as much the enemy of revolution as Germany and Austria themselves (ivi, 42).

In any case, we are dealing here with considerations that must also be read in the light of the previous Paretian theorization. Even before writing the articles collected in *The Transformation*, and even when the first conflict had just broken out (1914a; 1914b), this great sociologist had in fact spoken of the World War also or mainly as a clash between plutocratic regimes. On one of the two fronts, he saw the demagogic plutocracies such as France, Italy and England (based on consensus and compromise with popular forces) and, on the other, the military plutocracies such as the German and Austro-Hungarian Empires (based, on the contrary, on order and hierarchy). And it is important to stress that he thought that neither side could boast any cultural or moral superiority over the other, since each country was simply driven by a will to power that pushed it to enrich itself by dominating other peoples.

The point of view of *The Transformation* is therefore not entirely new. Once again, Pareto proposed to «disregard the insincere patriot making ethical pronouncements about the “defense of right and justice”, the “barbarity of the enemy”, and so on» and, looking to the recent past, repeated that the World War looked like «a conflict between military plutocracy and demagogic plutocracy in which the Russian bureaucracy intervened». And, not without a good dose of provocation, he even adopted the analysis circulating among the socialists speaking about a «bourgeois war» (1921a, 58). Nevertheless, as an element of novelty, he clearly interpreted the recent war not only as a generic manifestation of a will to power, but also as being objectively in consonance with Lenin's reading (1917). In fact, he affirmed that the War had been the result of the imperialist dynamic, that is of opposing «plans for dominating the terrestrial globe» that resulted in a gigantic, bloody, global confrontation (1921a, 68).

However, Pareto reiterated what he had already said about the excessive duration of the conflict ending in 1918: «prolongation of the war» had been «a grave mistake for the demagogic plutocracy. It would have been comparatively advantageous had peace been declared in 1917. But

prolongation of the war caused damaging change in popular sentiments and interests» (Pareto, 1921a, 75). In short, the powers should have reached peace sooner, more precisely before the October Revolution, when the popular masses were not yet so restless and the vanquished could perhaps have obtained better peace conditions. But things had gone differently, with immediate, short-sighted interests prevailing: «plutocracies did not know how to stop in time». On one side, the «countries of the Entente wanted to win»; on the other, «the Central Empires could not be resigned to the inevitable sacrifices required if one is to minimize losses by admitting defeat» (ivi, 59). What's more, the consequences of these choices were very serious in Pareto's opinion, since they concerned the possibility of opening a new chapter in history, certainly no better than the one that was closing:

Now the demagogic plutocracy is tottering and the whole bourgeois order has been shaken. This is happening because of disagreements and war caused by excessive greed. Capitalists have employed the imperialist "religion" too excessively. Their positions would have been secure had they made peace in 1917, but one side insisted on total victory, and the other side would not admit to defeat. The adversaries of the bourgeoisie acted wisely in letting them writhe in vain with indissoluble difficulties (ivi, 42).

It should be pointed out that the opponents of whom Pareto spoke were not in his view the socialists of the old type. In his opinion, «classical socialists or Marxists» had been «weakened ideologically by the ties they established with "democrats" for ephemeral practical advantages» and «under the pretext of patriotism» (ivi, 51). So they risked falling together with the bourgeoisie, once their adversaries. The real danger was the advent of a regime similar to that of the new Russia, a mixture of nationalism and authoritarianism (Pareto, 1919; 1921b).

While Bolshevism really seemed to be knocking at the doors of many countries, *The Transformation* pointed out that the ruling classes were responsible: they were not only cowardly, but also tragically short-sighted.

### 3. *The limitation of conflict and the struggle for hegemony*

However, it should be pointed out that it would be restrictive to read the Paretian considerations about the excessive prolongation of the war only as a manifestation of hostility towards Bolshevism or of regret for the end of the central empires. Properly understood, in fact, Pareto also proved to be a lucid theorist and supporter of the limitation of conflict.

Innumerable references to the importance of the use of force are actually present both in his *Treatise* and in almost all of his writings. Nevertheless, Pareto was obviously well aware that such use was qualitatively and intrinsically different whether it occurred within a state or else in



the relationship among states or populations. While in the first case it allowed the maintenance of class order, indeed also of social order itself, in the second case it took on the appearance of war, what's more of a war that, with the unfolding of modernity, could throw into despair and destroy millions of human beings.

This was already clearly demonstrated by the history of colonial expansion, with a series of wars that were not considered such only because they were conducted against peoples seen as inferior and destined to be dominated by the whites (1901-1902, 136). Then, before or on the sidelines of the First World War, there had been various "minor" but cruel military expeditions, such as that of the United States against Mexico, against which the *Treatise* pronounced a vibrant denunciation (1916, par. 2256, par. 2267 fn.). Finally and above all, the colossal, long-lasting carnage of the world conflict itself had shown unequivocally what the use of armed force on a global scale could produce.

Faced with all this, Pareto was certainly not a pacifist nor did he want to be so. His sarcastic liquidation of humanitarianism and non-violence as manifestations of the upper-class decadence and cowardice is indeed well known, among other things reaffirmed in *The Transformation* with regard to the «Tolstoyan theories» then in vogue (1921b, 47). Nor should one forget that, in the early years of the twentieth century, he had seemed to go so far as to invoke a great war as the only chance to distract the masses from the socialist faith, in so doing driving back socialism itself for half a century (1904, 414-415).

However, *The Transformation* shows an author who had been able to learn from the recent events, seriously concerned that the conflict, or better the accumulation of conflicts resulting in the First World War, had not yet ended. So he condemned the exasperated nationalism found among the elites by comparing the Crusaders who left to free the Holy Sepulchre to the «capitalists» who were still «so eager to make war». While the former were good Christians but also unscrupulous adventurers, the latter were «good patriots» but also «profiteers» who put at risk the survival of both their own class and the capitalist economy itself (1921b, 31).

More generally, one may say that Pareto was obviously aware that wars could be advantageous from the economic and political point of view and considered it unrealistic to think that human beings would ever be able to stop making war. Nevertheless, one should also add that he was not mistaken in believing that heavily ideological wars tended to be worse, crueller and harder to stop than the others were. And this, among other things, makes it possible to understand more fully his criticism of democracy, since he remarked that the democratic regimes had a particularly strong tendency to ideologically burden their conflicts against the outside world, whether they were expeditions to dominate lands of the supposedly uncivilized peoples or real symmetrical wars with other European or Western states.

In Pareto's opinion, the case of President Wilson was emblematic in this sense. While Wilson had sparked the hopes of many both with his own "Fourteen points" and his own attempt to create the League of Nations in order to prevent future wars, Pareto in fact thought very differently, recalling in *The Transformation* what he had already said in his article about the World War published in «Coenobium» mentioned above (1918b). In essence, he reiterated that projects such as those formulated by Wilson were only ways in which powers tried to gain or maintain a position of hegemony in the international context (1921b, 61). Looking in particular at the aspect of ideological transfiguration, he then pointed out that democracies' will to power tended to assume pacifist, internationalist appearances, to the point that one could see the patriotism that «pushed whole "nations" into war and imperial adventure» and the cosmopolitan «humanitarianism» cherished by the dreamers of Kant's universal peace as two sides of the same coin (ivi, 64).

What's more, considering the «myths and prophecies» common in the post-war period, Pareto could hardly go wrong in observing that the democratic pacifism exemplarily expressed by Wilson was dividing the scene with a project or utopia somehow similar even if opposite:

Some say that the League of Nations represents the triumph "of the defenders of goodness and justice" (others would even add "liberty") and that the League will bring peace and joy to the world. Still other people believe that Bolshevism will bring that same peace and joy to the world. Certainly, a number of them do not really believe what they say, but many others are quite sincere and have the conviction which faith provides. Even if it may seem strange, there are still those who are persuaded, despite recent disappointing events, that the League of Nations will cure all the ills of the world. There are those, although they are few, who keep faith with Wilson's Fourteen points. More than any previous thinker, Wilson was able to isolate the foundation for a good republic (ivi, 30-31).

Both the Leninism spreading among the masses and the democratic vision prospected by President Wilson promised humanity a future of brotherhood in which Pareto could not believe. Still, while his hostility to Bolshevism was mostly taken for granted, his opposition to the Wilsonian platform could provide further proof to those interpreters who saw Pareto as a rigid conservative, or even as an exasperated cantor of force or an ante-litteram supporter of 20th century totalitarianism (Gurvitch, 1966, 121-137; Perrin, 1966; Aron, 1993).

What I would like to say is that Pareto was rather and above all a political realist. As such, he certainly placed the two post-war opposing internationalist platforms on the same level, but he was also able to focus on the issue of the limitation of conflict. In this perspective, he was interested in focusing not only on the recent or probable transformations of democracy, but also on the transformations of hegemony exerted on a global scale. So he continued to look to England, a country that clearly

showed that demagogic plutocracy prospered not only through a pact between the capitalists and the “aristocracy” among the workers, but also and above all through colonial expansion and the exploitation of populations outside the West. And in this the British Empire was to his eyes superior even to the Roman Empire, since «Rome exploited only the Mediterranean basin» while England was exploiting «a large part of the terrestrial globe» (Pareto, 1921b, 59).

Nevertheless, Pareto also saw the rising hegemony of the United States, led at that time by Wilson, a politician who particularly claimed his democratic and progressive faith. Certainly not a fan of democracy, Pareto mocked the Wilsonian pacifist program formulated at the end of the First World War, but not even this position can be evidence of his presumed warmongering. For example, one may think that even a great figure like Sigmund Freud was certainly not tender towards the personality of this President. Drawing a portrait of Wilson in the early 1930s, Freud had in fact mocked what appeared to him as an excessive, even pathological moral pathos, remembering in particular that this American statesman felt invested by a mission from the Most High in person (1987). Or one could quote an economist still as highly appreciated as Keynes, unlike Freud born a citizen of the British Empire and not of a power defeated in the war like the Austrian Empire. In 1919, after having actually placed some hope in the Wilsonian ideas and proposals, Keynes came to express very profound disappointment in President Wilson himself, whom he found blinded by a mystical ideological conviction and not animated by the farsightedness and the political flair indispensable to a true leader (Keynes, 1920; Kissinger, 1994; Losurdo, 1999).

It is indeed the comparison with Keynes that can make us understand that, rather than thinking of a Pareto exalting war and warlike leaders therefore denigrating politicians who were committed to peace among peoples, it is ultimately correct to think of a Pareto who did not believe that the nascent US hegemony could produce peace. After the end of the First World War, in fact, Keynes looked with great concern at the harsh conditions of peace imposed on Germany, aware that in the short term, they would throw the Germans into the deepest misery and, in the medium term, they would push the Germans themselves to seek revenge against their enemies (1920). Similarly, in *The Transformation of Democracy* we find the following consideration expressed:

Determining what indemnity Germany “must” pay after its defeat was a legal exercise – more accurately a pseudo-logical exercise – in international morality, equity, etc. determining how to exact an indemnity without using that term, because using the term would hurt Wilson, exemplifies the use of *derivations*. But all this cannot substitute, as far as practical effects are concerned, efforts to determine what Germany “can” pay and what is “useful” for the winners to ask (1921b, 32).

While the idealist position persisted in reasoning about the “right” compensation with which Germany should atone for its faults, Paretian realism wanted to respond by looking concretely to the future and to the predictable outcomes of excessive humiliations imposed on the losers.

In addition, we must not forget the opinions expressed in a famous article published in 1918 by the periodical «Rivista d’Italia». By reasoning about the «supposed principle of nationality» from which the idealists expected the regulation of international relations and the prevention of armed conflicts to settle disputes, Pareto was not mistaken in observing that the right to form a new national unit could be invoked by an unspecified and virtually infinite number of subjects (1918a). What clearly moved his scepticism towards the hope shared by many progressives was not so much the conviction that nothing could prevent wars, but the idea that the principle of nationality exposed everyone to the danger of a gigantic heterogenesis of ends. In other words, the remedy devised against conflict could produce the enlargement of conflict itself.

This also applies to the case of the defeated Germany, which shows that Pareto was not wrong in objectively distancing himself from the Germanophobia at that time spreading throughout Europe, and that he was very worried about the possible consequences of the chauvinism that he saw increasingly present in practically all European nations. This state of mind is already visible in an annotation written in 1918 in the Paretian *Mon Journal*. Taking a strong stand for scientific truth and against all fanatics, Pareto there mocked both supporters of the superiority of the «Latin ‘civilization’» and supporters of the superiority of «German Kultur» for being blind and intolerant. Then he clearly warned against the excesses of patriotism:

The holiness of the different ‘civilizations’, the different ‘homelands’ is not much different from that of the countless gods for whom men have delighted in building pantheons. These beliefs could be useful from a social point of view and certainly are so, within certain limits, but that fails to make them less detrimental when they overstep those limits, or more understandable from an experimental point of view (1967, 82 *our translation*).

As Julien Freund has already done (1974, 192), we can compare these reflections by Pareto to others by Max Weber, indeed much better known, expressed in a more suggestive manner. In that same year, 1918, Weber wrote in his *Wissenschaft als Beruf*:

I do not know how one might wish to decide ‘scientifically’ the value of French and German culture; for here, too, different gods struggle with one other, now and for all times to come. We live as did the ancients when their world was not yet disenchanted of its gods and demons, only we live in a different sense. As Hellenic man at times sacrificed to Aphrodite and at other times to Apollo, and, above all, as everybody sacrificed to the gods of his city, so do we still nowadays [...]. Fate, and certainly not ‘science’, holds

sway over their gods and their struggles. One can only understand what the godhead is for the one order or for the other, or better, what godhead is in the one or in the other order (1919, 148).

Emphasizing that both Pareto and Weber placed science above ideological partisan visions, Freund has affirmed that both these great sociologists were able to look at the beliefs professed by men in the perspective of a precious and wise «polytheism». However, I think one should also add that they were both reflecting on the conclusion of the First World War and, above all, expressing a clear rejection of the nationalistic exaltation then still rampant among both the winners and the vanquished. So, while they worked to keep science above ideological disputes, they condemned intolerance as a source of resentment and hostility among peoples.

In any case, to think that Pareto was judging the conditions of the Treaty of Versailles very negatively because he was lenient towards anti-democratic powers means to grasp, at the most, only one aspect of his position, and not even an essential one. It is true that *The Transformation* did not charge any particular responsibility for the World War to Germany, moreover ironically observing that there was no great difference between the rupture of the international order made in 1914 by the «German barbarians» and the subsequent claim of the «divine proletariat» to dictate its own law internationally (1921b, 85). However, one must also bear in mind other enlightening pages besides those of *The Transformation*, where we can read a brief but significant reference to the ideological climate that was developing in Germany in the years leading up to the World War.

I refer in particular to two consecutive paragraphs of the *Treatise* devoted to the racist ideology that had accompanied colonial expansion and still characterized the relationship between the Western nations and the rest of the world. In the first, without any indulgence for the cruelties committed by the colonists, Pareto observed that the so called «“civilized” countries continue conquering the lands of so called barbarous peoples or maintaining their former rule over them spreading death, affliction, and ruin in all such territories». And, in his analysis, he united the European powers, which felt entitled to dominate populations considered inferior, to the «ultra-civilized Americans», of whom he recalled the «lynchings of Negroes» together with «their treatment of the wretched natives of the Philippines and the remnants of the Redskins» (1916, par. 1050, fn. 1). Then, in the paragraph immediately following, he did not fail to turn his gaze to Germany, in which he saw signs of extension and radicalization of the racial ideology:

The theory of the superiority of the civilized peoples is for the most part used only against non-Europeans. But Prussians use it also against the Poles; and there are Germans who would use it against the Latin peoples, regarding

them as barbarians in comparison with the surpassingly excellent, moral, virtuous, intelligent, civilized and so on, Germanic stock (1916, par. 1051).

Far from believing in some superiority of Germany, Pareto seemed to foresee what would have happen in the First and even in the Second World War. Somehow, in fact, his was a tragic omen, grasping a link between the “old” theory of alleged racial superiority, long invoked to justify the oppression of black and coloured populations, and the theory of alleged superiority of the Aryan race.

#### 4. *Beyond political realism*

I have tried to show why I think it is correct to consider Pareto *also* as an exponent of the long tradition of political realism. Now I would like to add that I am fully aware that there is a long, illustrious tradition of interpreters and commentators who have already insisted on this point. Firstly, mention should be made of Burnham (1945), who counted Pareto among the western Machiavellians «defenders of freedom» emphasizing his ability to tackle the art of politics without being fooled by ideological cover-ups. We should then recall Aron, who dedicated important pages to the author of the *Treatise*, passing from a strongly negative judgment that traced in Pareto himself the genesis of the political devices of totalitarianism (1993) to a substantial appreciation for the Paretian criticism of the ultra-progressive ideologies (1967). Nor should we forget Fiorot (1969, 1975), who highlighted Pareto’s ability to respond to the crisis that Europe and Italy in particular were experiencing, though grafting elements of Paretian authoritarianism onto an overall moderate and liberal vision. Last but not least, we should mention the studies by Femia (2006, 2012), who in quite recent times has relaunched the idea of a Pareto heir to the Italian tradition going back to Machiavelli, hence able to offer a decisive contribution to a realistic, scientific investigation of policy.

Without going into detail as I deal with each of the above interpretations, I would like to make at least three comments here. The first one concerns in particular Burnham, who was perhaps more attentive to the international scenario after the Second World War than to understanding the Paretian work, but it could, within certain limits, apply to other analyses about Paretian realism. Basically, I would like to stress that interpreting Pareto as a proud theorizer of Western freedom appears too limiting, since his greatness lies also in his going beyond the ethnocentric vision, at least in his best pages such those criticizing the alleged superiority of the Western civilization.

My second comment is more general, concerning the Paretian ability to go beyond political realism itself. The very way in which Pareto intended his sociology is proof, showing a perspective addressed not simply to

this or that state but rather to «human society in general» (1916, par.1), which means to «humanity as a whole» (1921b, 71, fn. 3), although conceived as a whole that can be broken down into various interrelated parts and expressions (Susca, 2014).

Moreover, it is not true that Pareto always placed above all the strength of the armies that only the states could have. This can be understood by carefully rereading a paragraph of the *Treatise* expressing concisely extremely “realistic”, even brutal considerations on the «theories of “peace through law”» and all the various «sophistries» invented to establish what was right or wrong in the matter of international law. On the contrary, reiterating once again the importance of «force», two examples were given in particular: that of Poland, subject to the hegemonic aims of Prussia, Austria and Russia, and that of Russia itself, defeated in 1905 by Japan and then forced to renounce the conquest of Korea (1916, par. 1508).

Pareto therefore seemed to confirm at least one of the “realist” cornerstones here, since he described international politics as a tangle of antagonism and conflicting interests, moreover stressing that only force could play a decisive role (directly in the event of a confrontation between two states or indirectly if actors are engaged in alliance systems). However, one should also pay attention to the theory given immediately before, which actually mitigates his realistic position almost to the point of subverting it:

The usual objection urged against [the theories of peace through law] is that law with no force to uphold it is worth little or nothing [...]. The objection is valid only in part. *In the first place many norms of social life are enforced without any resort to violence, and it is not to think that some at least, if not all, of the rules of a given body of international law can be enforced by public opinion, by the sentiments that are active in individual human beings. That to some extent is actually taking place already. In the second place war might not disappear, but it would occur less frequently, if there were an international power to enforce a given system of law, just as acts of private violence decrease in numbers in a society where there is a public police to enforce its will upon individuals* (Pareto, 1916, par. 1508, emphasis added).

Considering simply the fact that Pareto was writing at a time when he was witnessing the triumph of nations and nationalisms, one can easily understand that he could not foresee in the short term the advent of a different international framework. The reality he had before his eyes was in fact populated by some Leviathans eager to dominate and exploit the weakest and other Leviathans losing their own autonomy and integrity whenever not strong enough or clever enough in choosing their partners.

In spite of this, he neither could nor would exclude a different future, with some form of supranational or even global government substituting anarchy in international relations. Indeed, he explicitly referred to the possibility of preventing or at least reducing the use of force due to an «international power» enforcing a «body of international law». Moreover, he recognized that the Leviathans, strong in their armies and diplo-

macy, were not the only actors in international politics, since «public opinion» could become a real force able to counterbalance the self-interest of governments and even, potentially, to dictate less selfish and more fraternal norms.

This is also a perspective to keep in mind in reading *The Transformation of Democracy*. While it is indisputable that Pareto derided the utopian ideal of universal peace, this does not mean that he did not know how to imagine a future world in which wars would become less and less frequent because of a widespread preference for peace among peoples.

Turning to my third and final point concerning the limits of Paretian political realism, I will in general terms stress that Pareto did not intend to be a political scientist. On the contrary, his interest in politics itself must be understood as part of his much broader sociological vision. This means that, rather than elaborating abstract categories to think autonomously and a-historically about the political sphere, he intended to explain the complex intertwining of factors and forces shaping society through history. In short, though never posing as a prophet, he adopted a very long diachronic perspective both towards the past and the plausible future. He was therefore able to understand in a non-trivial way his own time and also, in some respects, what was yet to come. It is worth bearing this point in mind in re-reading the conclusion of *The Transformation*:

[...] the colonial exploitation of wide areas of Asia and Africa [...] is of particular benefit to England, the United States, and France. It will not really benefit Italy, which must be content with crumbs that fall from the table of those other greedy eaters. A policy like the one adopted at the end of the Roman Empire, which allows the demagogy to have its way within a country under the supposition that domestic prosperity can be maintained via the exploitation of foreign territories, will fail countries like Italy. That kind of policy can only benefit the most successful colonial powers.

One question remains unanswered. How can one establish a balance between the two types of countries? Will they ever come into direct conflict? This might be one way in which the catastrophe could materialize. Afterward a new cycle would begin (1921b, 84).

Pareto unquestionably believed that the First World War had closed a cycle. So, looking above all to the crisis that was gripping Italy, he spoke about the possibility of the collapse of the bourgeois order (centred both on state and market) and the subsequent advent of a condition of anarchy or, better, of a sort of new feudalism in which various heads of the working classes would share power and resources. However, in concluding *The Transformation* more “realistically”, he was lucidly reasoning on the probable consequences of protracting and exacerbating the colonial competition. In this perspective, the terrible conflict that had just ended might even have appeared to him as it ac-



tually was: a World War I that would be followed by a World War II or, to put it another way, simply the first phase of the Second Thirty Years' War (Neumann, 1946).

### 5. *A brief conclusion*

At the end of my analysis, I am aware that I have dealt only with some of the aspects present in the last Paretian production. In particular, apart from a brief remark concerning Pareto's prediction regarding the scarce political importance of Italian nationalists, I have completely set to one side the controversial issue of this great sociologist's appreciation of Mussolini's nascent regime (Montini, 1974; Barbieri, 2003, 2017; Susca, 2010; Mornati, 2020, 149-182).

It was, of course, my choice, due mainly to the fact that I conducted my reading by primarily focusing on *The Transformation of Democracy*, a volume collecting articles written before the foundation of the Fascist National Party, obviously before the March on Rome. However, I think it is right to give due emphasis to the Paretian reflections on the crisis triggered by the First World War, both within individual nations and on the international, global level. From this point of view, *The Transformation* itself saw the light at a particularly favourable time, when it was evident that old balances were definitely broken, but that fascist reaction had not yet come about; a reaction in which towards the end of his life Pareto, like other prestigious representatives of Italian culture, saw a possible solution.

While it remains impossible to say to what extent or how long Pareto would have continued to look with some sympathy on Mussolini's government, it is nevertheless difficult to doubt that he would have grasped the contradictions on which that regime was to rest. Spreading the myth of the construction of the new Roman Empire certainly meant distracting the Italian masses from the opposing socialist or communist myth of universal brotherhood. However, building such an empire effectively meant engaging in a series of colonial wars that might be the prelude to a new gigantic world war. That is exactly what happened. And that is precisely what Pareto saw on the horizon when composing his appendix of *The Transformation*: a forthcoming «catastrophe» towards which both Italy and the whole world were unwittingly travelling.

Dipartimento di Economia, Società, Politica  
Università di Urbino

## References

- Aron R. (1967), *Les étapes de la pensée sociologique*, Paris, Gallimard.
- Id. (1993), *Machiavel et les tyrannies modernes*, Paris, Éditions de Fallois.
- Barbieri G. (2003), *Pareto e il fascismo*, Milano, Franco Angeli.
- Id. (2017), *La “giusta via di mezzo” di Pareto*, «Quaderni di Sociologia», 75, pp. 19-36.
- Burnham J. (1945), *The Machiavellians, Defenders of Freedom*, New York, John Day.
- Femia J.V. (2006), *Pareto and Political Theory*, New York, Routledge.
- Id. (2012), *Pareto, Machiavelli, and the Critique of Ideal Political Theory*, in Femia J.V., Marshall A.J. (eds.), *Vilfredo Pareto: Beyond Disciplinary Boundaries*, Farnham, Ashgate, pp. 73-83.
- Fiorot D. (1969), *Il realismo politico di Vilfredo Pareto. Profilo di una teoria empirica della politica*, Milano, Comunità.
- Id. (1975), *Politica e scienza in Vilfredo Pareto. Contributo alla storia della scienza politica*, Milano, Comunità.
- Freud S. (1930), *Einleitung zu “Thomas Woodrow Wilson”. Eine psychologische Studie* (1930), in Id., *Gesammelte Werke*, Nachtragsband: *Texte aus den Jahren 1885-1938*, Frankfurt am Main, S. Fischer, 1987.
- Freund J. (1974), *Pareto, la théorie de l'équilibre*, Paris, Seghers.
- Guerri G.B. (2008), *D'Annunzio. L'amante guerriero*, Milano, Mondadori.
- Gurvitch G. (1966), *Études sur les classes sociales*, Paris, Puf.
- Keynes J.M. (1920), *The Economic Consequences of the Peace*, New York, Harcourt, Brace and Howe.
- Kissinger H. (1994), *Diplomacy*, Simon & Schuster, New York.
- Lenin V. (1917), *Imperialism, the Highest Stage of Capitalism: a Popular Outline*, CT, Mansfield Centre, CT, Martino, 2011.
- Losurdo D. (1999), *Tra liberalismo e fascismo: Pareto e la critica della democrazia*, in Susca E. (a cura di), *Introduction to Vilfredo Pareto, Trasformazione della democrazia*, Roma, Editori Riuniti, pp. 14-18.
- Montini L. (1974), *Vilfredo Pareto e il fascismo*, Roma, Volpe.
- Mornati F. (2020), *Vilfredo Pareto: An Intellectual Biography*, vol. 3, *From Liberty to Science (1898-1923)*, London, Palgrave Macmillan.
- Neumann S. (1946), *The Future in Perspective*, New York, G.P. Putnam's Sons.
- Pareto V. (1901-1902), *Les systèmes socialistes*, 2 vols, partial tr. *Sociological Writings*, New York-Washington-London, Frederick A. Praeger, 1966.
- Id. (1904), *Perché?*, «Il Regno», 21 February, in Pareto V., *Scritti politici*, vol. 2, Torino, Utet, 1974.
- Id. (1914a), *Conflitto di razze, di religioni e di nazioni*, «Il Giornale d'Italia», 25 September, in *Œuvres Complètes, v. XVIII: Écrits politiques*, Genève, Droz, 1989, 2<sup>e</sup> éd., pp. 523-528.
- Id. (1914b), *La guerra ed i suoi principali fattori sociologici*, «Scientia», March, in *Œuvres Complètes, v. XXII: Écrits sociologiques mineurs*, Genève, Droz, 1980, 4<sup>e</sup> éd., pp. 624-643.

- Id. (1916), *The Mind and Society [Trattato di sociologia generale]*, 4 vols., New York, Harcourt, Brace and Company, 1935.
- Id. (1918a), *Il supposto principio di nazionalità*, «Rivista d'Italia», July 31st, in *Œuvres Complètes, v. XXII: Écrits sociologiques mineurs*, Genève, Droz, 1980, 4<sup>e</sup> éd., pp. 744-754.
- Id. (1918b), *Après quatre ans de guerre*, «Coenobium», July-August, in *Œuvres Complètes, v. XXII: Écrits sociologiques mineurs*, Genève, Droz, 1980, 4<sup>e</sup> éd., pp. 119-136.
- Id. (1919), *Il fenomeno del bolscevismo*, «Rivista di Milano», 20 maggio, in *Œuvres Complètes, v. XXII: Écrits sociologiques mineurs*, Genève, Droz, 1980, 4<sup>e</sup> éd., pp. 791-804.
- Id. (1921a), *The Transformation of Democracy*, London-New York, Routledge.
- Id. (1921b), Introduction to I. Zingarelli, *Sotto la maschera del bolscevismo*, Milano, Mondadori, in *Œuvres Complètes, v. XVIII: Écrits politiques*, Genève, Droz, 1989, 2<sup>e</sup> éd., pp. 678-682.
- Id. (1967), *Programme et sommaire du cours de sociologie, suivi de Mon Journal*, in *Œuvres Complètes, v. XI*, Genève, Droz.
- Perrin G. (1966), *Sociologie de Pareto*, Paris, Puf.
- Susca E. (2010), *Recidere il «nodo gordiano»: ancora su Vilfredo Pareto e il fascismo*, «Studi Urbinati B – Scienze umane e sociali», 80, pp. 69-92.
- Id. (2014), *Vilfredo Pareto's Contribution to a Sociology of Globalization*, in Pendenza M. (a cura eds.), *Classical Sociology Beyond Methodological Nationalism*, Leiden, Brill, pp. 65-89.
- Zingarelli I. (1967), *L'immediato primo dopoguerra in un carteggio con Vilfredo Pareto*, «Cahiers Vilfredo Pareto», 5, 13, pp. 199-211.



Andrea Lombardinilo

## The limits of reality: Pareto and the myth of democracy

### 1. Introduction

The sociological relevance of Vilfredo Pareto's *Transformation of Democracy* is closely related to its editorial background: in 1921 Pareto collected four long articles in a volume already published by the «Rivista di Milano» journal between June and December 1920. Published by Corbaccio, *The Transformation of Democracy* has to be interpreted as a collection of journalistic writings fuelled by some of the most pressing issues of that time. The author investigates the political and social balances that were desperately sought in Europe after the end of World War I (Zingarelli, 1967; Marchianò, 2016).

Thanks to their journalistic flair – already enhanced in *The Virtuist Myth and Immoral Literature* (1914) – these writings boast a high communicative efficacy, since Pareto refers to specific case studies in line with the *Treatise on General Sociology* (1916). *The Transformation of Democracy* was anticipated by another book, *Facts and Theories*, inspired by the geo-political emergency that the Peace Conference of Versailles (1919-1920) tried to solve. A few months earlier Max Weber (1919) had dwelt on the relationship between science, politics and democratization, thus providing an authoritative interpretation of that complex scenario. The dialectic between norms and facts is a prelude to the analysis of research issues inspiring *The Transformation of Democracy*, as well as the study of logic and non-logic acts and the analysis of residues and derivations. Pareto criticizes the various forms of demagogical plutocracy and parliamentarianism's distortions, taking into account the radicalization of socialism (Busino, 1982).

These and other cornerstones of Pareto's sociology are probed in line with the complex situation post World War I. In the articles published in the «Rivista di Milano», Pareto investigates the rise of the Fasces of Combat, the diffusion of socialism, the engagement of revolutionary trade unionism, the Fiume Endeavor, the plight of irredentist territories. He develops a scientific method pivoted on features intertwining history, philosophy, economy, literature, politics and religion, and his main task is to foresee the effects of current contradictions. In the background are the centripetal and centrifugal forces inspiring institutional structures

and determining the persistence of aggregates: «These sentiments are the cement which binds human societies» (Pareto, 1921, 42).

A century after its first appearance, Pareto's book may help us reflect on the limits of liberal democracy, corruption, forms of power in the hands of the few. In this account, Pareto interprets these social and civil distortions not as degenerative events but as significant pillars of democracy, in times of the growing influence of the masses (Losurdo, 1999). The crumbling of central authority, the plutocratic cycle and social sentiments are the three epistemological cornerstones inspiring *The Transformation of Democracy*, whose sociological insights achieve new scientific meanings in the light of the effects of globalization and digital complexity. Relations between power, politics and communication are not free from new forms of elitist concentration, in spite of the innovative typologies of participative and liberal democracy featured in the second half of the twentieth century (Federici, 1991; Busino, 2000).

Pareto journalistically denounces a number of distortive phenomena emerging in that delicate historical phase, especially in Italy. As Powers points out, «events in Italy and the rest of the world were confirming Pareto's contradictions. Common people began to view World War I as an adventure that benefited the rich at the expense of the working class» (Powers, 1984, 17). While consumerism started to fuel new forms of social living, mass unemployment loomed over the country. Popular support for the Socialist Party in the 1919 elections was the consequence of mass uncertainty later exploited by Fascism, also thanks to the national government's incapacity to manage the situation (Barbieri, 2003, 47-85). This aspect is highlighted by an attentive reader of Pareto's works, Karl Mannheim, who defined Fascism as «activistic and irrational. It couples itself, by preference, with the irrationalist philosophies and political theories of the most modern period. It is especially Bergson, Sorel, and Pareto who, after suitable modification of course, have been incorporated into its *Weltanschauung*» (Mannheim, 1929, 119).

Before the rise of fascism, the upper class fluctuated between the desire to soothe the woes of desperate workers and the risk of social revolution. Violence, fear and tensions were the natural consequences of this social and political mayhem skillfully exploited by Fascism (Susca, 2010). As Powers (1984, 17) emphasizes, «Pareto wrote his final series of articles in this context». While Maffei Pantaleoni was taking office in Fiume as Finance Minister of the Carnaro Regency, Pareto was concluding the last articles for publication in *The Transformation of Democracy*, as reported in the long letter written on November 22, 1920: «What are you doing in Fiume? Are you the Finance Minister of the new State? You have a tough nut to crack!» (Pareto, 1960, 270). Then he informs Pantaleoni of the publication of two new books, *The Transformation of Democracy* (1921) and *Facts and Norms* (1920): «I am about to publish two books, in which I collected some articles supplied with an appendix. In these appendixes

I pour all those reflections that I could not include in the articles... because no newspaper would have printed it» (ivi, 272).

While loyal to his communicative conscience, Pareto is ironic about the censorship that would strike him in the case of any harsh criticism towards the Italian government and the other political actors involved in that strategic conjuncture. He needs freedom to analyze social, political and economic facts in line with his theories, starting from those concerning the dialectics between residues and derivations, logic and non-logic actions. Nonetheless, cohesion to facts would not exclude the social impacts of myth, whose power played a significant role in Fiume, where Pantaleoni had to cope with d'Annunzio's political short-sightedness and poetical symbolist myths. Pantaleoni decided to quit that bloody military action a few days earlier. In a letter Pareto had reminded him to be cautious: «you are fire-walking» (January 16, 1921) (ivi, 276).

Thanks to the Carnaro Charter, written by the poet and revolutionary trade unionist Alceste De Ambris, the democratic experience in Fiume can be seen as the attempt to counterbalance (political) non-logic and (mythical) logic actions, destined inevitably to collide, as Pareto had already foreshadowed: «I wish you could achieve better results, but I doubt it» (November 22, 1920) (Pareto, 1960, 271). Facts matter, especially in politics, despite the eternal power of myth in human acts (Magnani, 1996).

## 2. «Roaming in imaginary spaces»: Vico and the power of myth

Social scientists have to analyze facts, without roaming in the «boundless space of imagination» (Pareto, 1921, 52) and without underestimating the power of myths and creeds in human actions. This is what Pareto seems to highlight in *The Transformation of Democracy* with recourse to Vico's philosophy and his theory of historical courses.

Basically, the four articles forming *The Transformation of Democracy* can be seen as the journalistic appendix of the *Treatise on General Sociology*, as Pareto explains to Pantaleoni soon after his arrival in Fiume, underlining that «the objective truth has several parts» and, consequently, every newspaper may be interested in one or more sides of such truths. While investigating the whirlwind socio-economic shifts emerging in Europe, Russia and America, Pareto strives to interpret those objective truths in line with a solid sociological conviction: social life is ruled by alternating residues and derivations founded on the perpetual dialectics between logic and non-logic actions (Federici, 2016). The social scientist has to probe reality through the analysis of facts reflecting social tendencies and economic dynamics. Nevertheless, history teaches us that human beings are often influenced by irrational motivations shrouded by rationality (Pollini, 1984; Conti, 2017).

In the first chapter of *The Transformation of Democracy*, Pareto summarizes a significant section of his *Treatise*, focusing on the non-logic impulses engendering logic actions: «We have to study the substance of events. We must assess how events have been viewed by people and discern the patterns of reasoning to which those events have given rise» (Pareto, 1921, 26). The substance of events stems from the causes and factors that shape social life, in accordance with the never ending effort to make irrationality coherent to the rational paradigms of social behavior. Through the analysis of past societies, Pareto oversteps the dichotomy between instinct and reason and develops a more sophisticated sociological theory inspired by the relationship between facts and myths. This appears truer when we consider that facts are spawned by individual and collective needs often satisfied by irrational impulses: «Sentiments and interests are the most constant and therefore the most important elements constituting the substance of phenomena» (*ibidem*).

The main task of social science is to understand how sentiments and interests are counterbalanced, especially because social equilibrium resides in the alchemic intertwining of rationality and irrationality (Rabot, 1984). Soon after the conclusion of World War I this equilibrium starts to weaken, and the alternation between residues and derivations shows new social dynamics. Residues match sentiments, whereas derivations are the «products of thought» (*ibidem*) allowing us to analyze the origins of social facts: «interpretation of facts is determined by sentiments, desires, prejudices, and interests which often unknowingly motivate action».

Undoubtedly, facts are spawned by the perpetual wavering of reason between sentimental impulses and logic pressures. Such fluctuation may lead to social facts, as long as human endeavors are directed to individual and collective purposes. According to Pareto, the shaping of social facts is influenced by both residues and derivations, since prejudices, creeds, beliefs, myths, legends and superstitions cannot be underestimated. These products of thought gain social relevance, even though «none of these factors has any bearing on logical-experimental science» (*ibidem*). The study of facts can be hampered by the non-logical dimension of residues, whose logical codification into derivations will never suppress their non-logical bedrock (Mongardini, 1973, 233-306).

Derivations are “highly variable” but can be classified so as to find some constant recurrences. Metaphysics and law cannot formulate universal rules: «history never really recurs. Infinite combinations can arise from the elements of human action, and history only chronicles such combinations» (Pareto, 1921, 26). History is the reign of human contradictions wavering between majesty and degradation. Notwithstanding this craving for objectivity, history cannot set aside the influence of myths and legends, as Vico clearly states in his *Scienza nuova* in line with his critique of «metropolitan society, ancient and modern» (Naddeo, 2011, 145). Seemingly, Pareto boasts a historical sensitivity allowing a deduc-



tion of laws from the observation of facts from the past. In this account, the only universal law is that history never recurs:

Social order is never perfectly still; it is in perpetual motion. But metamorphosis can occur at different speeds. It can be observed in ancient times in Sparta as well as in Athens, and in modern times in China as well as in England. The difference is that change can occur at a slow pace in Sparta or China, or motion can proceed quickly as in Athens or England. Moreover, such differences can characterize the same country at different points in time. For instance, Italy has experienced perpetual motion from the legendary times of Romulus until the present, but the process of change is more intense some years than others (Pareto, 1921, 26-27).

The more civil progress and technology advance, the faster social change. History cannot therefore be interpreted as a linear civilizing process, as Vico himself highlighted in his masterpiece about the making of anti-modernity (Lilla, 1993). Perpetual motion from the age of gods to the age of men hints at the unpredictable development of human civilization that can be inspected only considering the equivalence between truth and fact: the expression “*verum ipsum factum*” elaborated by Vico in *De antiquissima italorum sapientia* is a real philosophic manifesto, already internalized by Pareto in writing his *Treatise*.

The inspection of facts implies the study of legends, beliefs and myths, whose social impact is not limited to the symbolic sphere. Myths shape social structures and religions are more than the opium of the people: the search for a personal God carried out by Ulrich Beck (2008) can be considered one of the most successful attempts to explain rationally the instinctual needs of men and their search for transcendental interlocution. Once again, sentiments have the power to inspire actions and facts, in line with the social power that creeds and prophecies have gained in the unfolding of history. The coming of Christ marks the dawn of a new age for Christians, on a par with the Hegira for Muslims, the French Revolution for democracy supporters and Lenin’s revolution for Communists. Pareto cleverly underlines that «events correspond to the peaks on a continuous curve» (Pareto, 1921, 27) and facts happen regardless of their rational or irrational premises.

Therefore, only facts matter to the social scientist who should consider the inextricable nexus between logic and non-logic actions spawning human deeds: «Reasoning from the peak downward, there was a Christianity before Christ, an Islam before Mohammed, a “democracy” before the French revolution and a Bolshevism before Lenin’s revolution» (*ibidem*). Believers in great personalities and their mystic aura contributed to change the course of history, regardless of their allegedly illogical faith:

It is useful to distance oneself from precast beliefs and examine events in this way, for detachment is indispensable in experimental science, but questioning faith very often impedes action. Although skepticism spawns theorizing,

faith motivates people into the action that practical life requires. Ideals can be absurd and yet very useful for a society. We will have to frequently remind ourselves of this because the fact is easily neglected. Maintaining a distinction between what is good for experimental science and what is good for society is fundamental (*ibidem*).

This kind of distinction has an epistemological background dealing with the eternal struggle between imagination and reality. What is real, and what is imaginary? The «contemporary politics of imagination» seems to be fuelled by our “modernity at large” (Appadurai, 1996, 145). As long as facts are fuelled by human actions, imagination will keep on influencing human beings as to their beliefs and sentiments. Pareto is deeply convinced that rationalism is not sufficient to elucidate great historical events, particularly wars. Non-believers may theorize and believers may act. At first glance, history is paved with facts springing from the convergence of ideals and actions.

Thus, the entanglement between residues and derivation determines the social relevance of both individual and collective initiatives having the power to endow theory with practical substance (Padua, 2009; Garzia, 2006). Pareto applies his logic-experimental approach to social facts, thus rebutting any kind of intellectual disapproval: «Rationalism, as one of the intellectual “religions”, reinforces the position that there should not be a distinction between theory and practice, a distinction between what is logically possible and faith in the impossible or fantastic, or a distinction between real goals and ideal goals» (Pareto, 1921, 28). Essentially, social scientists should not be influenced by their sentiments: for a writer is inclined to look not for «what is and nothing else, but for what *ought* to be in order to fit in with his religious, moral, patriotic, humanitarian, or other sentiments» (Pareto, 1916, 1737).

In *The Transformation of Democracy* Pareto reaffirms the scientific tasks of social scientists whose epistemological endeavor resides in the analytic investigation of facts. Thus sociology cannot be the science of the possible since possibilities are neither visible nor tangible: «So be it, but I study what is and not what “should be”» (Pareto, 1921, 28). The distinction between facts and norms is more than a theoretical insight, as «the persistence of aggregates» highlights in historical evolutions. The tendency to store traditions is one of the most important issues for the social scientist to investigate since residues must be considered in their wide social impact. This is an aspect attentively explained by Powers: «Cyclical movement is inexorable largely because people perceive and respond to events in terms of sentiments, or deep-seated evaluative standards» (Powers, 1984, 18).

The metaphor of cyclical movement echoes Vico’s philosophy of historical courses and recourses and is thoroughly considered by Pareto. Vico’s merit lies in his metaphysical approach to philology which he developed as a science of the culture of knowledge: myths and legends have

always played a central role in human civilizations, starting from the first attempts to shape language in line with a poetical effort. The Neapolitan philosopher probed social oscillations in accordance with a theoretical framework inspired not only by his anti-Cartesianism, but also by the analysis of sentiments and myths interpreted as social engines: «no one before Michelet seems to have had an inkling that Vico had opened a window to a new realm of thought» (Berlin, 1979, 150).

Human history teaches us that knowledge and language are expressions of power. Knowledge is a social privilege that sooner or later will be corroded by obsolescence. This consistently applies to sociology, chemistry, physics and economics, as long as scientific progress is shared by the masses. This is why social life has to be investigated in accordance with the dynamics of oscillations fostered by facts and not by intentions:

A concept of economic oscillation can be found in the biblical story about seven fat cows and seven skinny cows, as well as in Clément Juglar's work on economic crises. But the approximation of these theories to reality is inadequate. The concept of oscillation in the character of society as a whole can be found in the approximations of Vico's metaphysical theory, in Ferrari's theory, or in modern logical-experimental science (Pareto, 1921, 29).

In these few lines Pareto summarizes an important section of chapter XII of his *Treatise*, focused on the «general forms of society». More specifically, he deals with the rhythm and movements of societies as theorized by certain relevant thinkers in the eighteenth and nineteenth centuries. By quoting the economist Clément Juglar, philosopher Giambattista Vico and politician Giuseppe Ferrari, he aims to demonstrate that it is not possible to approach social fluctuations with a normative or metaphysical approach. He states in paragraph no. 2282 of the *Treatise*: «In attempting to solve the problem as to the relations between movements in population and economic conditions, economists tried to discover at least the indices of such solutions» (Pareto, 1916, 1625).

In agricultural countries harvest size and wheat prices represented unreliable economic indicators, inevitably subjected to unpredictable natural events. Pareto hints at Professor Marshall's decision to adopt the wheat price as a common index in England, at least until that country became a «predominantly manufacturing country». Starting from that change of economic paradigm and clinging to “real capitalism” (Tuozzolo, 2018), indicators were sought in the movements of international trade: «Clément Juglar noted, in studying economic depressions, that several other indices agree, and it is that agreement which goes farthest towards showing the general trend in an economic development» (Pareto, 1916, 1625). In such an uncertain scenario, economists should not theorize general laws and common norms: «Under Pareto's scheme, if economists wish to consider the effect of a taste on the well-being of the individual or society by considering the utility of a logical economic act, non-logical

considerations must be introduced» (Cunningham Wood, McLure, 1999, 10-11).

Likewise, any metaphysical attempt to analyze social oscillations is bound to fail since facts rarely respect cyclical dynamics. In paragraph 2330 of the *Treatise* Pareto deals with Giambattista Vico and Giuseppe Ferrari, whom he investigates soon after criticizing Plato's vision of the «perfect city», assuming that «of all the ancient historians Polybius comes closest to experimental reality in his investigations. He is a worthy predecessor of Machiavelli» (Pareto, 1916, 1682). Experimental facts have nothing to do with «the fiction of imagination», and the celebration of Machiavelli's genius «heralds the construction of a sociological theory able to systematize the laws of social act, in accordance with the inference of virtual movements from the observation of real events» (Lombardini, 2017, 129).

Since their first appearance on earth, men have had some conception of a «rhythmical, periodic, oscillatory, undulating movement in natural phenomena, social phenomena included» (Pareto, 1916, 1678). The observation of alternating seasons and the moon's phases has always fed the perception of a metamorphic dimension of natural and social life, as Lucretius and Ovid sang in ancient Rome. Still nowadays, «the theorizing of metamorphosis requires the metamorphosis of theorizing» (Beck, 2016, 70).

Vico's philosophical insights are also pivoted on the circles of significations molded by human beings through the collective use of the language: «Thought is extremely volatile, like the wind, first here then almost immediately far off; it too is powerful and violent, like that natural element, and again, it too is transparent most of the time but may also carry clouds and darken the sky» (Castoriadis, 1999, 26). Thought may support the study of the human world or the understanding of that «messianic rhetoric» inspiring old imperialisms (Sloterdijk, 2007, 107). The oscillations of thought reflect the undulations of human civilizations, inasmuch as language can shape the informal complexity of psychic activities.

Through the exploitation of his logic-experimental mindset, Pareto clings to social facts and their factual patterns. In this account, the pitfalls of Vico's philosophical theory stem from his metaphysical flair and historical perspective, as Pareto points out in paragraph 2330 of his *Treatise*. Summarizing Vico's theory of recourses (*ricorsi*) in book IV of *La scienza nuova*, Pareto highlights the difference between Aristotle and Plato as residing in their different metaphysical approach to human life. Sociology ought to analyze all facts that can be gauged through observation. This is why metaphysics can hardly aid social scientists in studying the possible rules of human recourses, despite Vico's attempts to elaborate a philosophical theory founded on myths, legends and religions:

Many writers have worked on that common background (it has its experimental element) of unbroken oscillations. Vico's theory of «recursals» (*ricor-*

s/), primarily metaphysical in character, oversteps the limits of reality almost as far as Plato's theory. For that matter, he confesses that his work reaches the same conclusions as Plato's. Vico still has admirers today, and probably will continue to have so long as the great stream of metaphysics that has come down across the ages flows on in its course (Pareto, 1916, 1683-1684).

In spite of his metaphysical perspective, Vico was intelligently aware of the social conflicts afflicting Naples in the eighteenth century, and his foray into social theory was «his composition of a history of the failed Neapolitan revolt of 1701, known as the *Coniuratio principum Neapolitanorum*» (Naddeo, 2011, 4). That revolt underlined the obsolescence of Spanish civic citizenship and municipality. Not infrequently, overstepping the bounds of reality is the only way open to those who cannot criticize Power since their career depends on the Establishment.

The metaphysics of neither Plato nor Vico can help us understand the complexity of conflicts and the clash between the democratic plutocracy and the proletarian party. Poverty and unemployment could not wait for the benefits announced by the League of Nations. This is why Pareto can state that «now myths and prophecies are being renewed» (Pareto, 1921, 30), since some said that the «League will bring peace and joy to the world. Still other people believe that Bolshevism will bring that same peace and joy to the world» (*ibidem*).

The Russian Revolution and the occupation of Fiume show that myths and collective sentiments can inspire people's political actions, especially when charisma is dependent on the hunger for power. Karl Mannheim highlights this aspect in *Ideology and Utopia* (1929), also referring to Pareto's elitist theory. In chapter II of *The Transformation of Democracy*, «The Crumbling of Central Authority», Pareto wonders whether «one should avoid the risk of generalizing beyond the boundaries of present experience and roaming in imaginary space» (ivi, 33). The scientist ought to follow Newton's model, inasmuch as he limits his research to the consequences of the principle of gravitation. Newton's methodological teaching still holds: «it is important to be able to restrict one's own research» (*ibidem*).

At the time when Newton was dealing with the principle of investigation, Vico was elaborating his metaphysical thought on the theory of recourses. Pareto seconds his theorizing of historical oscillations, but he does not approve of the idea of regular occurrences within those oscillations. This can be observed in the recurrence of feudalisms: «Vico's theory of the recurrence of lord and vassal relationships is accurate» (ivi, 37-38). Events must be investigated not imaginatively but concretely, without drifting from the experimental field. Oscillations may occur in human history, but without any regular frequency and uniformity. Nonetheless, Vico's *Scienza nuova* can be considered a significant attempt to tether myths and social facts, in line with the poetic power of language. In that regard McLuhan summarized: «For Vico all history is contemporary or

simultaneous, a fact given, Joyce would add, by virtue of language itself, the simultaneous storehouse of all experience» (McLuhan, 1962, 283).

Prophetically, Pareto realized that sentiments play a central role in social structure, inasmuch as residues can be considered the engine of many aspects of daily life. But the sociologist has to cope with facts and not with symbols and emblems, even though they are fundamental for an understanding of the growth of religions and beliefs. Language can give shape to thoughts only when they can be expressed in words (Berger, Luckmann, 1966, 49-61). Likewise, facts can be analyzed only when they happen, regardless of any hypothetical presence of oscillations and recurrences: «But we are approaching the border between what is probable and what is merely possible. Let us be careful not to cross this boundary. Let us also avoid the danger of moving beyond the fields of possibility, and roaming into the boundless space of imagination» (Pareto, 1921, 52).

### 3. *Ideas and facts, from Weber to Mannheim*

«Experience teaches us that ideas are often the consequences of facts» (ivi, 44). Pareto's adherence to factual phenomenology is linked to the political and economic uncertainty that European countries experience soon after World War I (Somaini, 2017, 67-73). Pareto knows that only facts provide the necessary cornerstone to interpret the course of events, even though he is unaware of the incumbent rise of totalitarianisms. Facts are not always supported by rationality. The collective radicalization of myths deploys the irrational background of social undertakings, insofar as myths may be considered a collective exchange of beliefs and creeds. By underpinning that «ideas are often the consequences of facts», Pareto seems to echo Vico's *Degnità* no. LIV (*La scienza nuova*), «The order of ideas must follow the order of things» (Vico, 1744, 70). In George Sorel's *Étude sur Vico* (1896), Pareto finds the proper sociological investigation into the power of myths. Seemingly, the path of human civilization is paved both with ideas and facts that are closely connected, as ideas inspire facts and can conversely be influenced by social events: «Like Machiavelli and Marx, Sorel is regarded by Pareto as one of the few sages who have approached the study of social fact without prejudice but in a scientific spirit, leaving all empty talk to preachers and politicians» (Bobbio, 1972, 197).

Max Weber highlights this in his conference *Science as a Vocation* delivered on November 7, 1917, the year of Weber's death when Pareto was finishing the articles later collected in *The Transformation of Democracy*. In that famous conference Weber encouraged university professors not to pose as prophets or demagogues and to concentrate on facts and social phenomena (Jäger, Wiskind, 1991). Surprisingly, Weber seems to anticipate Pareto's plea for a scientific approach of academics within the wider

framework of democratization, in times of uncertainty following the end of World War I: «If you speak about democracy at a public meeting there is no need to make a secret of your personal point of view. On the contrary, you have to take one side or the other explicitly; that is your damned duty» (Weber, 1919, 20).

Weber's anti-academic speech intermingles with social reflection on democracy. Professors, scholars, scientists have to deal with facts, especially when scientific issues have a political background. The analysis of democratic organizations should also focus on non-democratic political systems: «But the genuine teacher will take good care not to use his position at the lectern to promote any particular point of view, whether explicitly or by suggestion. For this latter tactic is, of course, the most treacherous approach when it is done in the guise of “allowing the facts to speak for themselves”» (*ibidem*). Rationalization, intellectualization, disenchantment are the keystones of such a sociological effort (Vaccarini, 2013).

Nevertheless, imagination, myths and symbols keep on influencing social undertakings within their collective dimension. This is why academics and teachers should better consider that science cannot be pursued by so called scholars who rarely conceive science as a vocation: «Science today is a profession practiced in specialist *disciplines* in the service of reflection on the self and the knowledge of relationships between facts and not a gift of grace on the part of seers and prophets dispensing sacred goods and revelations» (Weber, 1919, 27). Scientists ought to analyze facts and their social evidence, although the process of rationalization does not exclude those social theologies that have influenced society for so many centuries. This means that the sociologist has to decode facts impersonally, trying to remove the irrational veils shrouding human actions: «Academic prophecies can only ever produce fanatical facts, but never a genuine community» (ivi, 30).

The sacrifice of intellect and the surrender to intellectual integrity are two fundamental requirements for scientists, who cannot shirk their epistemological endeavor. Weber quotes Tolstoy's question, «what then shall we do and how shall we organize our lives?» (ivi, 27). The fear of the future can be contrasted only through the observation of facts and social oscillations, as Pareto would highlight later on in *The Transformation of Democracy*. The ultimate challenge of the twentieth century is democracy, as rationalization and disenchantment may have fostered the «crumbling of central authorities». Both Weber and Pareto analyzed the transformation of democracy from an academic perspective. Weber harshly criticizes the lecture courses attracting large numbers of students, pointing out that «democracy is all very well in its rightful place» (ivi, 6) and recalling that an academic career is generally based on «plutocratic premises» (ivi, 2). His academic position does not prevent him from noting the advan-

tages of being part of the wealthy class, thus underlining «the increasing democratization of politics and society» (Müller, 2020, 160).

From Pareto's point of view, society's leaders would do better to conceal their privileges which weigh unfairly on the population. This error, sooner or later to be debunked, is likely to cause rebellion among the under-privileged: «They will not be restrained by honeyed words of the mawkish lectures of slovenly talkers. Such talkers profess Tolstoyan theories, knowingly or unknowingly, and encourage people to resign themselves to the “inevitable”, to believe in the “divinity” of workers, to “transform themselves in order to avoid destruction”. This actually means killing oneself in order to avoid being killed» (Pareto, 1921, 47).

As well as referring to Weber's conference, Pareto mentions Tolstoy and evokes his vision of an equitable utopian world. Once again, he remarks that science has to investigate reality and not imagination. The dichotomy between plutocracy and democracy inspires Chapter 3 of Pareto's *The Transformation of Democracy*, «The plutocratic cycle». He intelligently realizes that in that historical phase plutocrats were able to use social and economic hardships to exploit power and wealth: «Speaking in a rather vague and loose way, the growing power of wealthy speculators might be viewed as a “plutocratic” tendency while the growing power of wage earners might be viewed as a “democratic” tendency» (ivi, 55). Hence the perspective of a “partial alloy” between these two classes legitimated by a corporative mutual interest:

Even though the interests of speculators and workers do not correspond completely, it happens that certain members of both classes find it profitable to operate in the same way – to impose themselves upon the state and use it to exploit the remaining social classes. It also follows that plutocrats are able to forge an effective union because they are astute and can deceive the masses by manipulating public sentiment. This gives rise to the widely observed phenomenon of demagogic plutocracy (*ibidem*).

Cunning and deception are instrumental derivations capable of manipulating the masses, as Scipio Sighele (1903) had already underlined referring to the “intelligence of crowds”. Public opinion and public sentiment may be forged through the practice of authority, also thanks to the wise use of newspapers. This is why Pareto dwells on the importance of sentiments and opinions: «However, it is the aggregation of public sentiments, rather than the opinions of any single individual, which influence social and economic events in a nation. Social equilibrium responds to aggregate shifts in sentiment which can only be studied quantitatively» (Pareto, 1921, 63). Accordingly, quality and quantity of facts can be gauged through the analysis of opinions and sentiments that may persuade the «psychology of crowds» (Susca, 2005, 87-95). Elitism matches the myth of authority as power is managed by those aristocracies invested with plutocratic resources (Meyer, 1974).



The rise of twentieth century totalitarianisms can be interpreted as a momentary suspension of democratic development, as Karl Mannheim writes in *Ideology and Utopia* also thanks to Pareto's influence, together with Alfred and Max Weber's legacy. Mannheim's cultural sociology attentively focuses on the irrational elements shaping human actions, since culture may be interpreted as a particular variation of that human complexity already probed by Pareto and Sorel. As Brigitte Berger (1967, 265) observes, «a utilization of the Paretian approach may lead to a theoretically more comprehensive conception of the sociology of culture». This aspect has long been underrated: «however, compared with the attention showered on the theories of Marx and Weber, or on Schumpeter's competitive theory of democracy ("democratic elitism"), Pareto's theory has received short shrift» (Highley, Pakuski, 2012, 112).

In *Ideology and Utopia* Mannheim dwells on the «sentimental ties» and the process of «dialectical transformation» building revolutionary movements. Unlike Pareto, Mannheim uses the idea of «transformation» to investigate the historical relevance of irrational impulses through the lens of political organizations: «All this dialectical thinking begins by rationalizing what seemed to the historical-conservative groups totally irrational; it does not, however, go so far in its rationalizing tendency as to yield a totally static picture of what is in process of becoming» (Mannheim, 1929, 118). In the background is the criticism of intellectualism that should not be considered «legitimate in all situations» (*ibidem*). Pareto's distinction between residues and derivations is reformulated by Mannheim in line with the contemporary fluctuations of rationalism and irrationalism. Retrospectively, Marxist thought appears as «the attempt to rationalize the irrational», whereas Fascism «has its own conception of the relations of theory and practice» (*ivi*, 119). From a sociological perspective «Pareto, of course, approached the problem with different assumptions from Mannheim: the scientific ideal of his time, which he transferred uncritically to social phenomena, misled him into constructing sociology according to the pattern of "heavenly mechanics"» (Barth, 2021, 186).

From different perspectives, both Marxism and Fascism showed the central role played by myths and symbols in the construction of collective persuasion, insofar as political approval requires authority and power. This is why «ideological and mythological aspect» (Mannheim, 1929, 122) is closely related, especially if we take into account the growth of the «superior person» in modern ages (Gonzales, 2007). History can be interpreted as an infinite course of oscillations nourished by myths, fictions, legends, symbols and creeds. Needless to say, illusions are frequently shrouded by the ambiguous veil of rationality. Mannheim emphasizes the activist and mythological background of Fascism:

The superior person, the leader, knows that all political and historical ideas are myths. He himself is entirely emancipated from them, but he values

them – and this is the obverse side of his attitude – because they are “derivations” (in Pareto’s sense) which stimulate enthusiastic feelings and set in motion irrational “residues” in men, and are the only forces that lead to political activity. This is a translation into practice of what Sorel and Pareto formulated in their theories of the myth and which resulted in their theory of the *élites* and advance guards (Mannheim, 1929, 122-123).

Thirty years after the publication of *The Transformations of Democracy*, Mannheim applies Pareto’s theory of residues and derivations to some of the most relevant political facts of the first half of the twentieth century, thus strengthening his progressive epistemological effort: «Through his sociology of knowledge, Mannheim attempts a social-scientific way of encountering and partly transcending the irrational elements in all thought bearing on social constitution» (Kettler, Meja, 1995, 4). He can thus investigate the sociological reliability of Pareto’s insights with particular reference to the cult of the leader and the rise of demagogic plutocracy. The fluctuation between norms and facts, centrifugal and centripetal forces, myths and sentiments can be investigated from a sociological point of view, since social events loom over human beings as the result of rational and irrational impulses (Maniscalco, 1994; Riccioni, 2016).

Fundamentally, derivations are the products of thought while residues pose as individual and collective sentiments. In this account, Pareto dwells on that «general pattern of oscillation» that can still help us investigate our globalized complexity: «This pattern arises from man’s own nature. We are regulated and governed by agents divided into two groups: one preferring to rule primarily through consensus and the other preferring to rule primarily through the use of force. The social order consequently fluctuates between these two poles» (Pareto, 1921, 56).

Social order is produced by the cult of consensus and management of logic and non-logic actions. Facts are the result of political social counterbalancing. This is what Pareto observed in the second part of 1920. Pareto was aware of the bad times looming over the Western world, as he aptly wrote to Pantaleoni on November 22, 1920: «We are going through a world crisis and an Italian crisis. Don’t deceive yourself, it will not be over by February. It will last longer» (Pareto, 1960, 272). Political facts would later confirm Pareto’s prediction since he was prophetically aware of the «limits of reality».

Department of Law and Social Sciences  
Gabriele d'Annunzio University, Chieti-Pescara (Italy)

## References

- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large*, Minneapolis (MN)-London, University of Minnesota Press.
- Barbieri G. (2003), *Pareto e il fascismo*, Milano, Franco Angeli.
- Barth H. (2021), *Truth and Ideology*, Berkeley (CA), University of California Press, 1945.
- Beck U. (2016), *The Metamorphosis of the World*, Cambridge (UK)-Malden (MA), Polity Press.
- Berger B. (1967), *Vilfredo Pareto and the Sociology of Knowledge*, «Social Research», 34, 2, pp. 265-281.
- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, London, Penguin Books.
- Berlin I. (1979), *Vico's Concept of Knowledge*, in Id., *Against the Current: Essays in the History of Ideas*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2013, pp. 140-150.
- Bobbio N. (1972), *On Mosca and Pareto*, Genève, Librairie Droz.
- Busino G. (1982), *Vilfredo Pareto et les socialismes*, «Revue européenne des sciences sociales», XX, 62, pp. 171-211.
- Id. (2000), *The Signification of Vilfredo Pareto's Sociology*, «Revue européenne des sciences sociales», XXXVIII, 117, pp. 217-227.
- Castoriadis C. (1999), *Figures of the Thinkable*, Stanford (CA), Stanford University Press.
- Conti U. (2017), *Considerazioni sul metodo logico-sperimentale di Vilfredo Pareto*, «M@gm@», 15, 1.
- Cunningham Wood J., McLure M. (eds.) (1999), *Vilfredo Pareto: Critical Assessments of Leading Economists*, vol. I, London-New York, Routledge.
- Federici M.C. (1991), *Dove fondano le libertà dell'uomo*, Roma, Borla.
- Id. (2016), *Immaginazione sentimentale ovvero dell'istinto delle combinazioni, Introduzione a Pareto V., L'immaginazione sentimentale. Residui del Trattato di sociologia*, Sesto San Giovanni (Mi), Mimesis, pp. 7-42.
- Garzia M. (2006), *Metodologia paretiana*, Bern, Peter Lang.
- Gonzales P.B. (2007), *Ortega's "The Revolt of the Masses" and the Triumph of the New Man*, New York, Algora Publishing.
- Highley J., Pakulski J. (2012), *Pareto's Theory of Elite Cycles: A Reconsideration and Application*, in Femia J.V., Marshall A.J. (eds.), *Vilfredo Pareto: Beyond Disciplinary Boundaries*, New York, Routledge, pp. 111-130.
- Jäger F., Wiskind O. (1991), *Culture or Society? The Significance of Max Weber's Thought for Modern Cultural History*, «History and Memory», 3, 2, pp. 115-140.
- Kettler D., Meja V. (1995), *Karl Mannheim and the Crisis of Liberalism: the Secret of These New Times*, New Brunswick (NJ)-London, Transaction Publishers.
- Lilla M. (1993), *Vico: the Making of an Anti-Modern*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Lombardinio A. (2017), «The use of force in society». *Pareto and the (Machiavelian) residue of force*, «Metis», 1, pp. 119-138.
- Losurdo D. (1999), *Tra liberalismo e fascismo: Pareto e la critica della democrazia*,

- Introduzione a Pareto V., *Trasformazione della democrazia*, a cura di Susca E., Roma, Editori Riuniti, pp. 14-18.
- Magnani I. (1996), *Pantaleoni e Pareto: teoria del valore vs teoria dell'equilibrio*, Pavia, Università degli Studi di Pavia.
- Maniscalco M.L. (1994), *La sociologia di Vilfredo Pareto e il senso della modernità*, Milano, Franco Angeli.
- Mannheim K. (1929), *Ideology and Utopia*, New York, Harcourt, Brace and Company, 1954.
- Marchianò F. (2016), *Introduzione a Pareto V., Trasformazione della democrazia*, Roma, Castelvecchi, pp. 5-16.
- McLuhan M. (1962), *The Gutenberg Galaxy: The Making of Typographic Man*, Toronto Buffalo London, Toronto University Press, 2011.
- Meyer M. (1974), *L'équilibre social chez Pareto et les forces sociales qui le déterminent dans l'Histoire*, «Revue de l'Institut de Sociologie», 47, 2, pp. 249-273.
- Mongardini C. (1973), *Vilfredo Pareto dall'economia alla sociologia*, Roma, Bulzoni.
- Müller H.P. (2020), *Max Weber: Eine Spurensuche*, Berlin, Suhrkamp Verlag.
- Naddeo B.A. (2011), *Vico and Naples. The Urban Origins of Modern Social Theory*, Ithaca (NY)-London, Cornell University Press.
- Padua D. (2009), *Agire creativo e senso della razionalità in Pareto*, Milano, FrancoAngeli.
- Pareto V. (1901), *Les Systèmes socialistes*, Paris, Giard & Brière.
- Id. (1916), *The Mind and Society [Trattato di sociologia generale]*, 4 voll., New York, Harcourt, Brace and Company, 1935.
- Id. (1920), *Fatti e norme*, Firenze, Vallecchi.
- Id. (1921), *The Transformation of Democracy*, New Brunswick (NJ), Transaction Books, 1984.
- Id. (1960), *Lettere a Maffeo Pantaleoni 1890-1923*, in De Rosa G. (ed.), *Lettere a Maffeo Pantaleoni, 1890-1923*, Roma, Banca Nazionale del Lavoro, vol. III.
- Pollini G. (1984), *Classificazione delle azioni e tipologia dell'agire sociale. Pareto e Weber*, «Studi di Sociologia», XXII, pp. 349-373.
- Powers V. (1984), *The Limits and Time of Vilfredo Pareto, Introduction to Pareto V., The Transformation of Democracy*, New Brunswick (NJ), Transaction Books, pp. 1-23.
- Rabot J.M. (1984), *Le concept d'équilibre et la philosophie de Vilfredo Pareto*, «Revue européenne des sciences sociales», XXII, 67, pp. 117-26.
- Riccioni I. (2016), *Élites e partecipazione politica. Saggio su Vilfredo Pareto*, Roma, Carocci.
- Salaris C. (2002), *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con d'Annunzio a Fiume*, Bologna, il Mulino.
- Sighele S. (1903), *L'intelligenza della folla*, Milano, Bocca, 1910.
- Sloterdijk P. (2007), *God's Zeal: The Battle of the Three Monotheisms*, Cambridge (UK)-Malden (MA), Polity Press, 2009.
- Somainsi E. (2017), *Il Trattato di sociologia di Pareto e il passaggio dal regime plutocratico-demagogico al fascismo*, «Quaderni Accademia Scienze di Torino», 27, pp. 57-90.

- Sorel G. (1896), *Étude sur Vico et autres textes*, Paris, Champion, 2007.
- Susca E. (2005), *Vilfredo Pareto: tra scienza e ideologia*, Napoli, La Città del Sole.
- Id. (2010), *Recidere il «nodo gordiano»: ancora su Vilfredo Pareto e il fascismo*, «Studi Urbinati, B. Scienze umane e sociali», 80, pp. 69-92.
- Tuozzolo C. (2018), *Pareto e il capitalismo “reale”*, in Della Pelle P. (a cura di), *Vilfredo Pareto, Introduction a Karl Marx Le Capital*, Roma, Aracne, pp. 9-53.
- Vaccarini I. (2013), *Razionalismo, antirazionalismo, esistenzialismo virtuale nella sociologia di Vilfredo Pareto*, «Sociologia», 1, pp. 81-91.
- Vico G. (1744), *The New Science of Giambattista Vico*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1948.
- Weber M. (1919), *The Vocation Lecturers. Science as a Vocation. Politics as a Vocation*, Indianapolis (IN)-Cambridge (UK), Hackett Publishing Company, 2004.
- Zingarelli I. (1967), *L'immediato primo dopoguerra in un carteggio con Vilfredo Pareto*, «Cahiers Vilfredo Pareto», 5, 13, pp. 199-211.



Luigi Pellizzoni

## Autorità in declino?

### L'expertise scientifica nell'epoca della post-verità

#### 1. Introduzione

Secondo l'*Oxford English Dictionary*, che l'ha proclamata parola dell'anno nel 2016, la post-verità «riguarda o denota circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti nel plasmare l'opinione pubblica rispetto agli appelli all'emozione e al credo personale». Se dal dopoguerra in avanti la storia dell'expertise come scienza applicata alle policy è quella di una crescente rilevanza pubblica e allo stesso tempo un sempre maggiore coinvolgimento nel conflitto politico, l'emergere della post-verità parrebbe indicare che l'avvicinamento, o la confusione, tra *episteme* e *doxa*, sapere e opinione, ha raggiunto un punto di non ritorno, rendendo l'expertise scientifica indistinguibile da una qualunque presa di posizione e dunque socialmente irrilevante. Negli ultimi anni si parla in modo sempre più insistente di «crisi dell'expertise», che gli studi più avveduti collegano non solo e non tanto a presunte «insufficienze» della cittadinanza, quali l'ignoranza scientifica e la sfiducia nelle istituzioni (Drezner, 2017; Nichols, 2017), ma al ruolo sempre più rilevante da essa esercitato negli affari pubblici (Eyal, 2019). Pur condividendo questa posizione, nella riflessione che segue sostengo una tesi diversa, ossia che all'indebolimento dell'autorità epistemica della scienza nell'arena pubblica non corrisponde necessariamente, e forse per nulla, un indebolimento della sua efficacia.

Inizio definendo i tratti caratteristici dell'expertise, quella scientifica in particolare, mostrando la sua costitutiva commistione di *episteme* e *doxa*, per soffermarmi poi sul modo in cui la sua peculiare performatività si lega al grado di potere di cui una cerchia scientifica dispone, alla politicizzazione del parere esperto e al tipo di pretese di verità che esso avanza. L'effetto della post-verità viene analizzato a partire dal dibattito sulla presunta responsabilità al riguardo degli studi sociali sulla scienza. Il limite di questo dibattito, sostengo, è che si incentra sul problema dell'autorità epistemica della scienza senza considerare l'emergere di un nuovo modo di guardare, e praticare, il rapporto fra parole e cose, sapere e mondo, nei

*Desidero ringraziare due revisori anonimi per gli utilissimi commenti che mi hanno aiutato ad approfondire e chiarire diversi passaggi. La responsabilità finale è naturalmente solo mia.*

termini di un suo darsi in molteplici versioni, in base ai modi e gli scopi del conoscere. Alcuni esempi aiutano a constatare che, in questa cornice, la performatività dell'expertise raggiunge livelli inediti, il che aiuta a sua volta a capire come la post-verità non sia semplicemente l'opposto della «decisione basata sull'evidenza», ma ne costituisca la prosecuzione, a mezzi ribaltati, quale strategia governamentale. Concludo riflettendo su come combattere la post-verità non significa un impossibile né auspicabile ritorno al passato, ma richiede piuttosto il tipo di critica che Foucault chiama «ontologia dell'attualità».

## 2. *Fenomenologia dell'expertise*

Esperto è, letteralmente, chi ha esperienza. Tutti facciamo esperienze, quindi tutti siamo esperti. Ma si dice anche che si impara – quando si impara – solo dall'esperienza. Rendere la propria esperienza fruibile ad altri non è perciò cosa scontata. Il tema dell'expertise si iscrive, al fondo, in questa problematica.

Anni fa proposi una griglia analitica che mi pare ancora funzionare (Pellizzoni, 2011). In base ad essa, esperto è innanzitutto chi vanta una conoscenza specialistica di riconosciuta utilità applicativa; un sapere che si stacca, per livello e tipo di approfondimento, da quello mediamente posseduto dai membri di una collettività ed è considerato idoneo ad affrontare uno specifico problema. La somma dei due fattori, differenza e rilevanza, determina – seconda caratteristica dell'expertise – un rapporto asimmetrico tra colui che si rivolge all'esperto e quest'ultimo; una relazione *principal-agent*, dove il primo si avvale delle competenze del secondo senza poterne controllare interamente l'operato. Quella dell'esperto è pertanto, inevitabilmente, una posizione di potere nel senso weberiano/foucaultiano del termine: la capacità di ottenere obbedienza orientando – piuttosto che forzando – le condotte di chi lo subisce. Ci sono due modi fondamentali per limitare questo potere: porre vincoli di mandato o incidenza del parere esperto sulla decisione oppure contestarlo. Entrambe le soluzioni presentano problematicità. Interpellare un esperto per poi disattenderne le indicazioni espone a critiche di vario genere (irrazionalità, uso meramente simbolico della competenza ecc.). Decostruire un'expertise, opponendole eventualmente un'altra, apre la strada a un gioco al massacro, dato che lo stesso sapere decostruttivo o alternativo può essere contestato, e lo sarà tanto più facilmente quanto più la prima operazione ha avuto successo, mostrando l'attaccabilità dell'autorità cognitiva. Infine, tanto il potere dell'esperto quanto la sua contestabilità sono enfatizzati da una terza caratteristica, che chiamo «trasgressività». Questo è un punto solitamente taciuto, negato o scarsamente compreso, principalmente a causa dell'importanza assunta dalla scienza nella vita collettiva.



Se, infatti, esistono innumerevoli tipi di expertise, nel senso generale di un sapere applicabile a problemi pratici, non c'è dubbio che quella scientifica abbia assunto una posizione sempre più dominante ed esclusiva. La rilevanza pratica (politica, economica e sociale), e non puramente cognitiva, della scienza è stata riconosciuta ed enfatizzata in particolare dal secondo dopoguerra (Bush, 1945). La promozione di politiche per la scienza si lega all'idea che essa sia qualcosa di più di una espressione di curiosità per il mondo materiale, offrendo un sapere utile a rispondere a domande di policy (Pielke, 2007). In questa veste la figura dello scienziato finisce quindi per sovrapporsi a quella dell'esperto e – cosa cruciale – l'autorità sociale del primo si trasla sul secondo, benché «quando agiscono da esperti, gli scienziati rispondano a domande che non hanno scelto [...], oltrepassan[d]o i confini della propria disciplina e le costrizioni dei propri limiti di conoscenza» (Nowotny, 2003, 152) nel fornire pareri basati «su una comprensione imperfetta di temi che non ricadono precisamente nelle competenze di nessuno» (Jasanoff, 2005, 211). Tali pareri, inoltre, avendo una finalità pratica, hanno un contenuto non solo descrittivo ma anche prescrittivo, senza tuttavia che condizioni e finalità della domanda cui rispondono siano solitamente resi espliciti nell'argomentazione, poiché ne rappresentano il presupposto. L'esperto può corrispondere al mandato o meno, ma se lo accetta non ha senso discuterlo se non nei limiti della ridefinizione richiesta dalle caratteristiche identificate nel problema, da subito o in corso d'opera. Tuttavia un'*episteme* costretta a muoversi nella cornice del mandato assume inevitabilmente elementi propri della *doxa*: dalla conoscenza assodata e condivisa in quanto tale all'opinione di parte. La polarità sapere/opinione alimenta la stessa ricerca scientifica (come hanno mostrato autori come Kuhn e Latour, ciò che in un dato momento storico appare come sapere è il risultato della stabilizzazione delle opinioni dei ricercatori e di «modi di fare» che coinvolgono la materialità delle condizioni sperimentali, e può tornare allo status di opinione se nuove evidenze e pratiche ne sfidano le affermazioni), ma nel momento in cui essa non incide esclusivamente sul piano epistemico e presso collettivi ristretti, proiettandosi sul più ampio terreno sociale demarcando ruoli, risorse e possibilità d'azione, la sua salienza compie un salto di qualità, esacerbando anche la questione della competenza e dell'asimmetria, ossia ciò che Eyal (2019) chiama «problema dell'estensione» (come tracciare la linea di divisione tra esperto e profano) e «problema della fiducia» (quali soluzioni siano più idonee per valutare l'operato dell'esperto).

L'epidemia virale Covid-19 esplosa nei primi mesi del 2020 offre un esempio eccellente di quanto precede. Le decisioni da prendere hanno dovuto tenere conto allo stesso tempo di aspetti epidemiologici, economici, di vita quotidiana e lavorativa, di ordine pubblico, di organizzazione dei servizi (ospedali, scuola, trasporti, cibo ecc.). Gli esperti in ciascuno di questi ambiti, nel formulare i propri suggerimenti, hanno dovuto quin-

di almeno implicitamente esprimersi anche rispetto ad altri, di cui avevano una comprensione limitata. Un conto è trattare un virus a livello di laboratorio o ancora di reparto ospedaliero; un altro gestirlo nel contesto di una linea di produzione, un aeroporto, un'aula scolastica, una metropolitana, o all'intersezione di questi e altri contesti. Ne è risultata una certa confusione tra pareri tecnici e convinzioni personali su come funzionano o dovrebbero funzionare la società, le relazioni, il comportamento individuale e a cosa dare, di conseguenza, priorità. Il valore di tali convinzioni equivale di per sé a quello di qualsiasi cittadino. Esse però si trovano inglobate negli aspetti tecnici del parere, acquisendone l'autorevolezza ma costituendone anche un punto di debolezza e il motivo principale delle diverse conclusioni tratte da scienziati anche appartenenti a una medesima disciplina sul significato dei dati ai fini delle decisioni. Come in altre circostanze – l'incidente di Chernobyl è emblematico non solo per la sua drammaticità ma anche perché è stato il primo caso importante di esposizione mediatica del conflitto dell'expertise – ciò ha offuscato l'immagine pubblica degli scienziati e nutrito la contesa politica.

### *3. La performatività dell'expertise*

Nella società odierna la questione dell'expertise riguarda dunque, in buona sostanza, quella scientifica. Le discussioni sul rapporto tra parere scientifico e decisione politica si inscrivono peraltro in un dibattito venerabile. Già Platone contrappone governo delle leggi e «governo dei custodi» (ossia degli esperti), cui va la sua preferenza. Molti secoli dopo, filosofi illuministi come Saint-Simon e Comte parlano anch'essi di sostituzione del governo delle leggi positive con il governo delle leggi obiettive, valide tanto per la natura quanto per la società. In tempi più recenti si è preferito parlare di un ruolo indiretto degli esperti, consistente nel dire al potere «come stanno le cose» (Wildavsky, 1979), opponendo i fatti ai valori, le constatazioni obiettive alle assunzioni di principio. Con un lessico mutuato dal management aziendale, si è parlato sempre più insistentemente di decisioni «basate sull'evidenza» (Oreskes, Conway, 2010; Baba, HakemZadeh, 2012). Si è anche spesso sostenuto che l'affidamento agli esperti sia utile a depotenziare il conflitto e sia coerente con l'ideale politico democratico, quale confronto razionale di argomenti (Ezrahi, 1990). Altri, per contro, hanno argomentato che la complessità sociale pone limiti alla competenza esperta. Per gli esponenti del pensiero neoliberista gli esperti devono fissare non obiettivi ma regole capaci di assecondare il dispiegamento della competizione di mercato, ritenuta assicurare l'ottimo collettivo (Dardot, Laval, 2019). Per teorici della «democrazia radicale» come Laclau e Mouffe (2014), invece, l'ordine sociale non solo non è progettabile ma neppure emerge spontaneamente dalle dinamiche collettive, essendo fondato sul conflitto tra diverse visioni e posizioni sociali.

Foucault e i *governmentality studies*, dal canto loro, hanno mostrato che nelle «democrazie liberali avanzate» (Rose, 1996) la distinzione tra uso pubblico e privato dell'expertise tende a stemperarsi nella misura in cui al comando dell'autorità politica si sostituisce il governo indiretto delle condotte degli individui, mediato appunto dalla consulenza esperta offerta da una varietà di saperi scientifici (Rose, 1998; Foucault, 2005).

Quest'ultima prospettiva è utile a indicare che, per superare diatribe interminabili e dunque sterili, è utile focalizzarsi sulla peculiare performatività dell'expertise scientifica: la sua capacità di (far) fare attraverso il dire, facendo prendere alla realtà una forma corrispondente alle proprie asserzioni. Beninteso, qualunque expertise ha effetti performativi, nella misura in cui il parere orienta l'azione. Ma il parere scientifico incorpora l'autorevolezza della scienza, legata alla pretesa di generalità e obiettività propria di quest'ultima. Possiamo quindi parlare di una performatività intensificata rispetto ad altre forme di expertise.

Tale performatività si esplica innanzitutto in base al grado di potere di cui una cerchia scientifica dispone. Molti autori (p. es. Callon, 2000; Collins, Evans, 2002; Pielke, 2007) condividono l'idea che esistono diversi tipi di interazione tra cerchie scientifiche e tra queste, i decisori politici e il pubblico dei cittadini, in base a quanto un campo disciplinare è in grado di controllare la definizione di una problematica. Naturalmente un dato assetto di potere non è mai definitivo. Come accennato, l'autorità cognitiva può essere contestata; e ciò per varie ragioni. Per esempio, possono emergere saperi competitivi (il caso estremo è quello dei cambi di paradigma di cui parla Thomas Kuhn), oppure la credibilità delle pretese di controllo sulla realtà può essere minata da eventi infausti (incidenti, emersione di effetti a lungo termine). In queste circostanze la (con)fusione tra esperto e scienziato prende spesso l'aspetto di una porta girevole: si svestono lestamente i panni del primo, che pretendeva il pubblico affidamento, e si (re)indossano quelli del secondo, che si schernisce dietro il carattere perfettibile e rivedibile di ogni asserzione scientifica, per poi magari, una volta superata la crisi, ripristinare la veste dell'esperto. Al riguardo l'emergenza Covid-19 ha offerto siparietti divertenti (o irritanti, a seconda dello stato d'animo dello spettatore e della simpatia dei protagonisti), in cui accademici rapidamente ascisi allo status di star televisive si rimangiavano senza battere ciglio, e con eguale sicumera, affermazioni fatte in precedenza circa la pericolosità del virus o il suo modello di diffusione. Il punto, naturalmente, non è quello di cambiare opinione alla luce dello sviluppo di eventi in parte inediti, man mano che li si comprende meglio. È che la nuova opinione è corredata della stessa richiesta di affidamento, fondata sull'autorità della scienza, che equipaggiava quella precedente, rivelatasi inattendibile.

Vi è poi da considerare il ruolo effettivo dell'expertise nei conflitti, che non è necessariamente di gettare acqua sul fuoco. Anzi, come da tempo notato, più si ricorre alla scienza per risolvere una controversia e

più quest'ultima tende a trasformarsi in una «furibonda disputa di carattere tecnico» (Collingridge, Reeve, 1986, 31). In altri termini, il conflitto non scompare ma si trasferisce nell'ambito dell'expertise, senza che ciò lo renda più gestibile. Si parte tipicamente da un'impasse sulle decisioni da prendere, che mettono in contrasto gli interessi in campo. Il ricorso al parere esperto pare offrire una via d'uscita, trasformando la diatriba politica in chiarimento tecnico. Tuttavia le parti possono essere in grado di produrre pareri esperti discordanti, il che accade sempre più spesso data la diversificazione e diffusione dei saperi. Ciò riproduce lo stallo, delegittimando al tempo stesso l'expertise, degradata da *episteme* a *doxa*. Alla fine la soluzione è frutto di un compromesso politico, sia pure rivestito di giustificazioni tecniche (Pellizzoni, 2011). Il processo può naturalmente riprodursi più volte, se un problema resta abbastanza a lungo alla ribalta. Di nuovo la vicenda del Covid-19 offre spunti al riguardo. In Italia, tra primavera ed estate 2020, gli esperti prima sono stati invocati come autorità *super partes*, poi tacciati di partigianeria e infine ridimensionati nella loro effettiva rilevanza. Il riacutizzarsi della crisi durante l'autunno li ha riportati alla ribalta come fonte autorevole di giustificazione delle decisioni per poi venire nuovamente ridimensionati dal dirigismo efficientista del governo Draghi. Capita però anche che l'expertise sia estromessa del tutto dalla contesa; eventualità che chiamo «iperpoliticizzazione» (ibidem). Per esempio, nell'interminabile conflitto sul TAV (linea ferroviaria ad alta velocità) Torino-Lione, la coalizione politico-imprenditoriale a supporto dell'iniziativa ha da tempo rinunciato a ogni tentativo di giustificazione tecnica, che anche documenti ufficiali ammettono essere traballante<sup>1</sup>. Il TAV si deve fare e basta: perché così si è deciso e perché un'infrastruttura trasportistica è per definizione utile al paese, a prescindere dal rapporto costi/ benefici economici e ambientali.

Infine è importante distinguere tra diversi tipi di pretese di generalità e obiettività provenienti dall'autorità scientifica. Un conto è sviluppare concetti per catturare la realtà, per così dire, nei termini di quest'ultima; un conto è farlo per catturarla nei termini propri. Per esempio, il concetto di campo elettromagnetico cerca di rendere ragione di determinati eventi o processi osservati. Esiste, nella realtà, qualcosa cui gli scienziati hanno associato tale concetto. Non occorre scomodare Kant per riconoscere che quest'ultimo non è l'entità o condizione fisica in sé, e tuttavia tenta di esprimerla in termini che la rendano comprensibile e maneggiabile (vedi le innumerevoli applicazioni dell'elettricità). Viceversa l'economia – almeno quella *mainstream*, di derivazione neoclassica – si propone di ricondurre il mondo intero a un concetto, quello di valore monetario, che

<sup>1</sup> Mi riferisco in particolare a un documento della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 2018. Cfr. gli stralci riportati in: <https://www.dinamopress.it/news/valsusa-governo-senza-pudore-le-previsioni-crescita-traffico-errate/>.

si assume fin dall'inizio non avere alcun riscontro nel mondo medesimo, avendo spazio solo nella testa degli esseri umani. Come ha notato Michel Callon (1998), i mercati emergono quale risultato di processi di ritaglio e formattazione di «pezzi» di mondo al fine di rendere possibile il calcolo, ignorando connessioni e interdipendenze sociali e socio-materiali a esso non riducibili o non funzionali agli scopi prefissati. L'economia come disciplina e sapere esperto (*economics*) influenza così pesantemente l'economia come interazione con il mondo al fine di trarne risorse utili alla sopravvivenza (*economy*). In questo senso essa è molto più performativa di altre expertise. Il problema delle «esternalità», gli aspetti e le relazioni non considerate, vale per qualunque sapere ma si acuisce al crescere dell'autoreferenzialità di quest'ultimo; autoreferenzialità che peraltro può non essere minimamente scalfita ma anzi esaltata dal loro riconoscimento, cosa che non succede quando si cerca di afferrare il mondo nei termini di quest'ultimo. Ai fallimenti del mercato nella gestione delle risorse planetarie l'economia *mainstream* non risponde guardando ad altre forme di coordinamento sociale potenzialmente – e talvolta, come indicano gli studi sui *commons*, dimostrabilmente – più adeguate, ma moltiplicando ulteriormente i mercati, creandone dove, senza artifici che espandono in modo esponenziale l'autoreferenzialità, non potrebbero esistere. I «mercati del carbonio» (McKenzie, 2009) costituiscono al riguardo un ottimo esempio. Su un altro mi soffermo più avanti.

La performatività dell'expertise economica è innegabilmente potente: una quota sempre maggiore di rapporti sociali e socio-materiali è piegata alla forma-merce. Altra questione, ovviamente, è se questa sia la via per risolvere problemi come quelli ecologici in gran parte derivanti proprio da tale formattazione o serva solo ad aggravarli.

#### 4. *Post-verità e simmetria*

La performatività rappresenta in definitiva un aspetto cruciale dell'expertise; forse il più importante di tutti. Partendo dalla definizione di post-verità fornita all'inizio, il suo effetto sull'expertise può essere allora concepito in termini di impatto negativo sulla performatività di quest'ultima. Nella misura in cui post-verità significa perdita di presa dei fatti sulle decisioni, staremmo assistendo a una sorta di esito finale della politicizzazione dell'expertise scientifica. La sua crescente rilevanza nella vita individuale e collettiva avrebbe reso sempre più difficile il consenso sul discrimine tra *episteme* e *doxa*, fino a decretare la virtuale liquidazione del suo ruolo sociale, basato proprio su tale discrimine, per quanto provvisorio esso sia sempre stato. Se, come dice Eyal (2019), l'expertise non è una cosa o un set di competenze posseduto da un individuo o un gruppo ma una maniera di parlare a proposito della legittimità di affermazioni e pretese, storicamente legata alla crescente eterogeneità e controvertibilità dei

saperi tecnici e scientifici su cui queste si appoggiano, la post-verità segnerebbe, quale conseguenza del processo stesso, l'ingresso in un nuovo regime discorsivo, la cui posta in gioco rimane la stessa ma la cui strategia si ribalta: non la demarcazione tra sapere e opinione, ma la sua proclamata impossibilità e inutilità.

La faccenda, però, è più intricata. Per rendercene conto può essere utile considerare il dibattito sviluppatosi nel campo dei *science and technology studies* (STS), dove la questione della post-verità ha rivitalizzato annose discussioni su legittimità e implicazioni dell'indagine sulla scienza come istituzione sociale, in particolare con riferimento al «principio di simmetria», vessillo della sociologia della conoscenza scientifica (SSK) secondo cui occorre trattare allo stesso modo affermazioni vere e false, empiricamente confermate o meno. Ci si è chiesti, a suo tempo, se ciò non fosse contraddittorio, presumendo l'accesso privilegiato alla verità negato ai saperi indagati. Più di recente il dibattito si è indirizzato agli effetti politici della decostruzione dell'attività scientifica. Effetti che critiche (Sokal, Bricmont, 1998) e autocritiche (Latour, 2004) hanno rilevato essere ambivalenti. Indebolire l'autorità scientifica può certo giocare a sfavore di poteri e interessi organizzati che vi si appoggiano – cosa apprezzata da molti esponenti della SSK – ma può anche ostacolare la possibilità, da parte di gruppi socialmente deboli, di contrastare tali interessi e poteri alla luce dell'evidenza.

Negli STS la post-verità è stata per lo più interpretata come una variazione su questo tema, piuttosto che una questione inedita. Di nuovo si può distinguere tra critica e autocritica (o autodifesa). La prima è ben rappresentata dal filosofo della scienza Lee McIntyre (cfr. anche Pinker, 2018). A suo giudizio la subordinazione della verità a punti di vista politici fino a negare fatti basilari e sfidare così «l'esistenza della realtà stessa» (McIntyre, 2018, 10) è stata resa possibile dalla delegittimazione dell'autorità scientifica attuata dagli STS, a sua volta espressione dell'assunzione postmodernista che tutto può essere trattato come testo, questione di interpretazione. Se in tal modo si mirava ad attaccare le gerarchie culturali e sociali, oggi, egli nota, si assiste all'ascesa di un «postmodernismo di destra»: forze reazionarie che hanno appreso dai postmodernisti come mettere in discussione fatti sgraditi.

Così argomentando, però, McIntyre iscrive alla post-verità cose differenti: anti-realismo, metodologico (= è impossibile descrivere le cose «come sono») o metafisico (= ciò che chiamiamo reale dipende dalle nostre menti o schemi concettuali); subordinazione della realtà fattuale ai valori nel definire il corso dell'azione (ciò che per Weber, va ricordato, non equivale a irrazionalità); tentativo di inficiare le posizioni altrui tramite contro-argomentazioni. In quest'ultimo caso, l'abbiamo già notato, la scienza è tutt'altro che estromessa, ma è anzi cruciale per argomentare la mancanza di prove conclusive a favore della posizione avversa (Michaels, 2006; Proctor, Schiebinger, 2008; Oreskes, Conway, 2010).

Dire poi che il postmodernismo esclude la possibilità di affermazioni di verità è semplicistico. Per esempio l'idea di critica proposta da Foucault (uno dei campioni del postmodernismo, secondo McIntyre) si basa su una concezione modesta, storicamente e socialmente posizionata, di tali affermazioni, il che non significa che esse consistano in mere «asserzioni di autorità» (McIntyre, 2018, 126). Infine – e soprattutto – attaccare il postmodernismo significa prendersela con un movimento intellettuale che ha perso da tempo forza propulsiva, trascurando il ruolo di nuove concezioni del rapporto tra parole e cose e l'emergere di un nuovo genere di performatività dell'expertise. Lo vedremo tra poco.

Quanto al dibattito interno agli STS, se in genere si concorda nel vedere nella post-verità un problema, le posizioni al riguardo sono difformi. C'è chi, come Collins, Evans e Weinel (2017), si allinea a McIntyre, incolpando gli STS di avere, se non proprio causato, almeno facilitato l'ascesa della post-verità. Sismondo (2017) e Lynch (2017) respingono però tale accusa. Per il primo gli STS, lungi dall'affermare che «tutto va bene», mostrano il duro lavoro con cui prendono forma i dati scientifici e, con essi, la distinzione tra fatti e credenze o emozioni. Per il secondo il principio di simmetria non è una posizione metafisica ma una massima procedurale, utile a spiegare come una data convinzione si afferma, indipendentemente dal suo valore di verità. Jasanoff e Simmet, dal canto loro, sostengono che non si tratta di difendere gli STS dall'accusa di aver fatto da levatrice alla post-verità ma di partire dalla constatazione che conoscenza e ordine sociale si producono l'una insieme all'altro. La post-verità appare allora esprimere una situazione di «panico morale sullo stato della conoscenza nella sfera pubblica» (Jasanoff, Simmet, 2017, 755), causata dal mancato riconoscimento che «i dibattiti sui fatti pubblici sono sempre anche dibattiti sui significati sociali» (ivi, 752) e che i giudizi di verità si inscrivono sempre in giudizi di valore. Combattere la post-verità, pertanto, non significa «portare più scienza e verità dentro le menti di un pubblico ignorante, ingannato o distratto» (ivi, 760), ma espandere responsabilità e inclusione nella selezione delle questioni rilevanti e la relativa produzione di fatti pubblici, riconoscendo una volta per tutte il carattere coprodotto di scienza e società.

Se Collins, Evans, Weinel, Lynch e Sismondo riprendono vecchie discussioni su legittimità e metodo dell'indagine sociale sulla scienza senza aggiungervi molto, anche la proposta di Jasanoff e Simmet non suona nuova, né soprattutto convincente. La «partecipazione», intesa come attivazione guidata del cittadino, è da decenni al centro di politiche dedicate (anche, e forse soprattutto, di matrice neoliberale: cfr. Moini, 2012; Pellizzoni, 2013) e non si contano gli studi che mostrano come i processi partecipati siano ampiamente manipolabili (cfr. p. es. Felt, Fochler, 2010; Ward *et al.*, 2019). La post-verità, in altri termini, non precede ma segue la stagione della partecipazione avviatasi negli anni '90. Difficilmente quest'ultima può quindi, di per sé, offrire una risposta.

Più interessante, nella sua provocatorietà, è la tesi di Steve Fuller. Per lui è vero che gli STS sono in buona parte responsabili dell'emergere della post-verità, ma non devono vergognarsene. Dovrebbero anzi andarne fieri dato che essa non è una patologia ma espressione di dinamismo sociale, salutare spinta anti-elitista. La post-verità mostra che la gente riconosce sempre più il ruolo cruciale della scienza nella propria vita, al punto da non potersi affidare interamente alle élite esperte e da assumersi la responsabilità per ciò che decide di credere, vivendo di conseguenza, «o morendo, a seconda dei casi» (Fuller, 2018, 107). La scienza, sostiene Fuller, sta diventando «personalizzata», nel senso di interpretazioni e appropriazioni idiosincratiche basate sulla distinzione «tra ciò che uno “sa” (ossia ha appreso) e ciò che uno “crede” (ossia in base a cui agisce)» (ivi, 184). Il rapporto tra esperto e profano, in altre parole, sta assomigliando sempre più a un contratto tra venditore e compratore, dove quest'ultimo può fare ciò che crede del prodotto acquistato.

La post-verità indica insomma, secondo Fuller, che persone e gruppi esterni alle élite dominanti sono oggi in grado di mettere in discussione le regole del gioco, sfidando lo status quo che su di esse si fonda. In questo modo, però, Fuller sottostima le risorse delle élite al potere. Non c'è alcuna ragione di pensare che, una volta spostatisi a un metalivello, il confronto avvenga ad armi pari, poiché i differenziali nell'accesso a risorse materiali e simboliche non vengono automaticamente annullati grazie a tale spostamento. In particolare, non c'è ragione di pensare che l'argomentazione foucaultiana sul governo indiretto delle condotte perda di attualità. L'esempio della comunicazione sui social è emblematico. Più l'individuo si fa abile nel decostruire i messaggi e più coloro che li producono anticipano e lavorano su tale capacità di decostruzione. Più mi ritengo furbo e intelligente e più è facile che incontri qualcuno che sa volgere a proprio vantaggio la mia abilità decostruttiva.

### *5. Post-verità e performatività dell'expertise*

Per quanto differenti, le posizioni sopra riportate si muovono tutte sul piano epistemico. La post-verità avrebbe a che fare, in un modo o nell'altro, con la decostruzione del valore di verità delle affermazioni scientifiche. Il dibattito sulla «responsabilità» degli STS sembra confermare il declino della performatività dell'expertise quale esito del declino della sua autorità epistemica.

Tuttavia, proprio presso gli STS, il passaggio dalla simmetria «ristretta» della SSK a quella «generalizzata» dell'Actor-Network Theory (ANT), segnala già a cavallo tra anni '80 e '90 del secolo scorso un cambiamento importante. Per l'ANT la simmetria non riguarda ciò che gli attori dicono ma chi o cosa (umano o non umano) va considerato come agente. Questo passaggio registra e contribuisce al distacco, da parte delle avanguardie



intellettuali, dal predominio che il post-modernismo aveva assegnato al linguaggio. Tale distacco è fra l'altro leggibile proprio in Foucault (autore di riconosciuta influenza sull'ANT: cfr. Latour, 2005; Law, 2008), con il proclamato passaggio dalla prospettiva «archeologica», centrata sulla formula sapere=potere, a quella «genealogica», centrata sulla formula sapere/potere, dove cioè si tratta di indagare la co-determinazione di linguaggio e realtà. Tale determinazione congiunta, e con essa la liquidazione di tutti i dualismi fondativi dell'ontologia occidentale (mente/corpo, soggetto/oggetto, naturale/artificiale, sensibile/ideale, vivente/non vivente, maschile/femminile, attivo/passivo ecc.) e delle collegate relazioni di dominio, è divenuta il tratto distintivo della «svolta ontologica» (Woolgar, Lezaun, 2013) o del «nuovo materialismo» (Coole, Frost, 2010; Dolphijn, van der Tuin, 2012) saliti alla ribalta negli anni più recenti, secondo cui conoscere non significa descrivere il mondo ma attuarne una possibile versione (Mol, 1999; Mol, Law, 2006; de la Cadena, Blaser, 2018).

Foucault (1984), tuttavia, avverte che, per fare una genealogia del presente, ossia per capire come si è arrivati alla situazione in cui si vive, occorre superare la mera storia delle idee e guardare alle «problematizzazioni»: le condizioni sociali, culturali, economiche e politiche che rendono possibile, in un dato periodo storico, il sorgere di certe domande e la concepibilità di certe risposte. Si tratta, in altri termini, di guardare all'evoluzione intellettuale (nel nostro caso dal realismo cartesiano alla svolta linguistica, a quella ontologica; oppure: dalla sociologia istituzionale della scienza alla simmetria ristretta della SSK, a quella generalizzata dell'ANT) al tempo stesso quale premessa ed esito di cambiamenti sociali e politici. Molti esponenti del «nuovo materialismo» affermano come alla sua base stia la constatazione che in numerosi ambiti scientifici i confini tra linguaggio e materia, macchina e organismo, mente e corpo, mondo vivente e non vivente, siano sempre più incerti e porosi (Barad, 2007; Coole, Frost, 2010; Grosz, 2011; Kirby, 2011). Manca invece, o sta emergendo con fatica, l'interrogazione sulle condizioni di possibilità di questa transizione, in cui il nuovo lessico teorico si diffonde tra le stesse cerchie scientifiche da cui trae alimento (Pellizzoni, 2014); interrogazione tuttavia indispensabile a evitare di cadere preda delle obiezioni rivolte al costruttivismo linguistico o al realismo cartesiano. Su cosa si fondano le nuove pretese di verità? Perché dovrebbero essere «più vere» di quelle che le hanno precedute? Che significa verità se non c'è un mondo stabile rispetto a cui la si può misurare? E soprattutto: perché questa versione deflazionata della verità, i cui fondamenti concettuali risalgono anche molto lontano nel tempo, sale oggi alla ribalta?

Quest'ultima domanda è particolarmente pertinente se si riflette che la post-verità emerge dopo che, per decenni, era stato enfatizzato il suo contrario: la decisione «basata sull'evidenza» (Mouffe, 2005; Swyngedouw, 2010; Marres, 2018). La post-verità, in altri termini, sembra ribaltare la strategia seguita dalle élite al potere attraverso le riforme neoliberiste e

la loro alternativa di facciata, il riformismo della «terza via». Dal perseguimento di una depoliticizzazione delle decisioni si passa alla loro iperpoliticizzazione. È sufficiente attribuire tale ribaltamento alla dinamica sopra accennata (più la posta politica dell'evidenza scientifica si alza e più tale evidenza diviene terreno di conflitto), su cui come abbiamo visto insistono gli studi sulla «crisi dell'expertise»? Una spia che può esserci dell'altro, e che il ruolo dell'expertise può non essere in declino ma stare piuttosto trasformandosi sotto i nostri occhi, intensificando la propria performatività, è offerta dal riferimento a «fatti alternativi» in relazione al tema della post-verità<sup>2</sup>. Quest'ultima, dunque, non sarebbe solo o tanto una faccenda epistemica, quanto ontologica; riguarderebbe non ciò che si può dire della realtà, ma ciò che la realtà è, la sua costitutiva non univocità. Si profila così un nesso tra post-verità, nuovi orientamenti intellettuali e performatività dell'expertise. Vediamo alcuni esempi.

Il primo è quello delle biotecnologie. Grazie alla combinazione di biologia e scienza dell'informazione la vita appare in esse simultaneamente materia e linguaggio, presenza e modello, realtà e virtualità; qualcosa che si muove fluidamente dalle cellule viventi alla provetta, ai database digitali (Thacker, 2007). Tale fluidità si riflette nella regolazione che essa rende possibile e da cui a sua volta dipende. I brevetti biotecnologici insistono su entità ontologicamente ambigue, materiali e virtuali, istituendo diritti sulle informazioni ma anche sugli organismi che incorporano tali informazioni (Calvert, 2007), considerati a loro volta identici agli organismi non modificati (quindi non necessitanti una legislazione apposita) ma anche diversi (più utilizzabili, performanti), dunque suscettibili di appropriazione. Lo *storytelling* aziendale è rivelatore di come, nelle biotecnologie, la performatività del sapere esperto compia un salto di qualità. Non si tratta più di (far) fare, ossia regolare l'azione, sulla base di una certa descrizione della realtà, autorevole in quanto (più) accurata, ma di dare alla realtà stessa una forma adeguata alla regolazione desiderata. Le biotecnologie sono presentate come una versione più efficiente di ciò che da sempre fa la natura, la tecnologia «in queste pratiche [essendo] nient'altro che la biologia stessa, o la "vita stessa"» (Thacker, 2007, xix). Dunque, per le imprese del biotech, la natura è tecnologia e la tecnologia è natura; e ciò

<sup>2</sup> L'evocazione di fatti alternativi è stata attribuita in particolare a una collaboratrice di Donald Trump, Kellyanne Conway, con riferimento alle stime (largamente gonfiate) della folla partecipante all'insediamento di Trump fatte dal portavoce per la stampa Sean Spicer. Cfr. "Conway: Press Secretary Gave 'Alternative Facts'", *Meet the Press*, 22 January 2017, disponibile all'indirizzo: <http://www.nbcnews.com/meet-the-press/video/conway-press-secretary-gave-alternative-facts-860142147643> [accesso 16 Agosto 2019]. Ma i fatti alternativi sono in generale al centro del dibattito sulla "pseudo-scienza" (Tipaldo, 2019) e il cosiddetto "anti-scientismo" (più correttamente, almeno nella maggior parte dei casi: scetticismo nei confronti delle pretese di verità di una scienza ufficiale vista come compromessa con il potere politico e gli interessi economici).

non nel senso in cui ne parlano Marx o gli esponenti dell'antropologia filosofica, per i quali la tecnica è per l'uomo una seconda natura, caratterizzandolo come essere vivente e mediandone la relazione con il mondo, ma nel senso che tra le due, letteralmente, non c'è alcuna differenza. Ogni tecnologia, poi, traduce determinati obiettivi d'azione: la sua efficienza si misura nei termini di questi ultimi. Nel caso in oggetto essi sono dichiaratamente di massimizzare l'estrazione di valore dagli organismi in base alle possibilità di rendimento identificate. Ne consegue che nelle biotecnologie, almeno per come concepite e sviluppate finora, la differenza tra natura e capitale tende a scomparire. La vita intera è capitale, valorizzato o valorizzabile. O viceversa: al di là del capitale non c'è alcuna vita degna di considerazione; forse proprio nessuna vita.

Rispetto alle biotecnologie la fioritura del settore dei cosiddetti «pagamenti per servizi ecosistemici» (PES) sembra fare un passo indietro, riportando la performatività dell'expertise nel tradizionale alveo epistemico. I servizi ecosistemici sono definiti come benefici che i sistemi biofisici danno agli esseri umani, dalla fornitura di risorse alle funzioni regolative e di supporto come il sequestro del carbonio, la decomposizione dei rifiuti, la formazione del suolo, l'impollinazione delle colture, a quelle ricreative e culturali (Millennium Ecosystem Assessment, 2005). I PES sono definiti a loro volta come transazioni volontarie con le quali i proprietari sono pagati dagli utenti al fine di garantire un servizio – per esempio acqua potabile – tramite il mantenimento della risorsa associata – per esempio un bacino idrografico. Per compiere tali transazioni occorre che esperti intervengano a rinominare, classificare e misurare entità e processi, identificando e isolando qualcosa cui può essere assegnato un valore economico (Robertson, 2012; Büscher, 2013). Siamo qui, con ogni evidenza, di fronte a una versione particolarmente pregnante della formattazione della realtà di cui parla Callon (1998). E tuttavia proprio tale pregnanza o intensificazione le fa compiere un salto di qualità. La forma-merce è tradizionalmente fatta dipendere dal lavoro umano, quale apporto creativo alla trama della realtà. Qui però siamo di fronte a una sorta di grado zero del lavoro. Certo, i PES dipendono dall'applicazione di un lavoro: quello intellettuale degli esperti, dagli agronomi agli economisti. Ma tali esperti proclamano di non fare nulla se non riconoscere qualcosa che era già presente nella realtà materiale. Non si tratta quindi, propriamente, di mercificare la natura, quanto di rivelarne l'originario statuto di merce, rimasto finora, per così dire, nascosto<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Un esempio precoce di questo genere di performatività dell'expertise è quello dell'attribuzione a dati luoghi del carattere di attrazione turistica; operazione che nelle prime manifestazioni risale al XIX secolo. Per quanto economicamente importante, il turismo rimane però concettualmente e materialmente un fenomeno circoscritto rispetto alla portata virtualmente illimitata della nozione di servizio ecosistemico, che come abbiamo visto lo include tra gli innumerevoli esempi senza dargli particolare rilevanza.

Come nel caso delle biotecnologie, la performatività esperta risulta nei PES alimentata dal superamento della distinzione tra conoscenza e realtà. In entrambi i casi essa appare tutt'altro che in crisi. Anzi: la post-verità come verità pluriversa o versatilità del vero ne costituisce un requisito e un esito precipuo. Tale versatilità, come si vede in entrambi i casi, si spinge a produrre non solo il presente ma anche il passato. La natura non è divenuta tecnica o merce; lo è sempre stata. Questa performatività attraverso il tempo emerge forse con la massima chiarezza nel campo delle politiche securitarie, e più precisamente nelle forme emergenti di governo anticipato delle minacce. La cosiddetta dottrina della *pre-emption* (da non confondere con la prevenzione, intesa nel senso di uso dell'expertise per identificare e impedire un possibile corso degli eventi in base a una tradizionale distinzione tra attore e mondo, azione e processi agiti) ha informato la politica degli USA post 9/11, anche se si era profilata già a partire dalla guerra del Golfo del 1991<sup>4</sup>. Essa si basa sull'idea di affrontare le minacce «prima che emergano» (Bush, 2002), senza attenderne la manifestazione. Ma come si fa ad affrontare qualcosa che ancora non si vede, una minaccia ipotetica e indeterminata? La risposta è che occorre un'azione di «incitamento»: «Poiché la minaccia è comunque proliferativa, la migliore opzione è contribuire a farla proliferare di più – alle proprie condizioni, si spera» (Massumi, 2007, § 16), cogliendo le opportunità che in questo modo si creano. Come per altre forme di anticipazione, si tratta di alterare il corso degli eventi, «creando nuovi fatti prima che sia troppo tardi» (Kaiser, 2015, 174). Tuttavia, da un lato, più che a impedire il dispiegamento della minaccia (che è l'obiettivo della prevenzione e anche della precauzione) si punta a procrastinarla e modularla. Dall'altro, essendo basato esclusivamente su ipotesi, l'intervento non può mai, per definizione, essere sbagliato, come avviene quando deriva da una lettura scorretta dei dati disponibili. Conseguenze indesiderate sono anzi ritenute inevitabili e parte dell'effetto generativo cui si punta (Anderson, 2010). Infine, e soprattutto, l'azione produce la realtà atta a mostrare che essa era corretta fin dall'inizio. Come G.W. Bush ha affermato, «si può concordare o meno rispetto alla mia decisione di rimuovere Saddam Hussein, ma tutti possiamo essere d'accordo che i terroristi mondiali hanno reso l'Iraq un fronte centrale nella guerra al terrore» (cit. in Massumi, 2007, § 17). In altre parole, rimuovere Saddam Hussein era la cosa giusta da fare poiché in questo modo l'Iraq è diventato ciò che giustificava tale

<sup>4</sup> La dottrina della *pre-emption* si iscrive in una peculiare concezione del ruolo imperiale degli Stati Uniti, condensata in una nota dichiarazione attribuita a un collaboratore di G.W. Bush, Karl Rove: «Noi siamo ora un impero e quando agiamo creiamo la nostra realtà. E mentre qualcuno sta studiando giudiziosamente quella realtà noi agiamo di nuovo, creando altre realtà» (cit. in Suskind, 2004). La post-verità di Trump appare perfettamente in linea con tale concezione imperiale (non smentita, per la verità, nemmeno da Obama).

azione. Conoscenza e realtà si adattano l'una all'altra, muovendosi avanti e indietro nel tempo. La verità diviene retroattiva non nel senso tradizionale del senno di poi, di un passato reinterpretato alla luce del presente, ma in quello di un passato le cui caratteristiche sono prodotte dall'azione odierna attuata alla luce del giudizio esperto, la cui performatività si estende così ben oltre i confini tradizionali. Non è il *senso* di ciò che è accaduto che cambia, ma proprio *ciò* che è accaduto. L'azione genera la minaccia, ma la sua elicitazione paradossalmente dimostra che essa era già presente (Pellizzoni, 2020).

Affine per molti versi alla *pre-emption*, al punto che alcuni considerano quest'ultima una sua modalità operativa (Cooper, 2006), è un'altra dottrina securitaria, la *preparedness*, intesa come preparazione non al previsto ma all'imprevisto, non al noto ma all'ignoto, e dunque basata sulla rapidità, la prontezza di risposta. Il suo terreno elettivo è il biologico piuttosto che il militare, anche se la nozione è nata nel campo del nucleare bellico per poi estendersi al bioterrorismo e approdare infine alla salute pubblica, in risposta al riconoscimento da parte di autorità sanitarie nazionali e internazionali di crescenti minacce provenienti da nuove o risorgenti epidemie (Who, 2009). Per quanto includa misure convenzionali di prevenzione, come l'isolamento dei malati e le limitazioni alla circolazione, e precauzionali come l'approntamento e lo stoccaggio di apparecchiature e vaccini, il punto qualificante della *preparedness* risiede nella «vigilanza» (Lakoff, 2017; Keck, 2020). Si tratta ancora una volta di identificare una minaccia prima che essa si palesi per modularne gli effetti, mettendo in campo «organismi-sentinella» (per esempio, pollame non vaccinato collocato alla soglia tra foresta e fattorie) atti a rilevare segnali precoci (per esempio morie anomale). Già in questa ridefinizione ontologica degli animali in cattività ritroviamo il tipo emergente di performatività dell'expertise. Manca la funzione «incitativa» tipica della *pre-emption*. Ma fino a che punto? Esiste un sia pure controverso filone di ricerca (cosiddetta *gain of function*) il cui obiettivo è modificare gli agenti infettivi per esplorarne la potenziale virulenza e trasmissibilità (Lakoff, 2017). Ufficialmente lo scopo è potenziare l'anticipazione delle infezioni, anche se le implicazioni strategico-militari sono ovvie. Il problema di fondo, emerso anche nella vicenda della presunta origine «artificiale» del Covid-19, è che, più l'intervento sul vivente si fa raffinato, più si allontana la possibilità di distinguere tra il naturale il tecnico, o di concordare su tale distinzione. Anche da questo punto di vista il declino dell'autorità epistemica dell'expertise non coincide affatto con un declino della sua performatività. Semmai l'opposto: più la controversia sull'origine del virus si mostra irrisolvibile, più essa risulta proprio per questo irrilevante. Ciò che conta è la valutazione sul da farsi, qui e ora. La questione della post-verità si conferma più intricata (e inquietante) di quanto la si sia generalmente dipinta.

## 6. Conclusione

In questo lavoro ho cercato di approfondire il rapporto tra expertise e post-verità. Abbiamo visto che, nel corso del tempo, il ruolo dell'expertise (scientifica) si è fatto tanto più precario quanto più essa è andata assumendo rilevanza politica e sociale. Il tema della post-verità è stato collegato a questa traiettoria, di cui costituirebbe una sorta di esito. Ho mostrato, tuttavia, che la crescente fragilità dell'autorità epistemica della scienza sulla scena pubblica non corrisponde necessariamente a un indebolimento della sua performatività, la quale sembra anzi intensificarsi nella misura in cui investe la costituzione stessa del reale. Questo è un punto che la pur copiosa letteratura sulla crisi dell'expertise mi pare non cogliere o non evidenziare con sufficiente energia. Agli esempi delle biotecnologie, dei servizi ecosistemici e delle politiche securitarie si possono aggiungere altri, tra i quali spicca la questione dei big data. Il loro funzionamento dipende infatti in modo pressoché integrale dal sapere esperto. Quest'ultimo è chiamato non solo a definire le operazioni di raccolta e classificazione ma anche e soprattutto a creare algoritmi (Amoore, 2009; Amoore, Piotukh, 2015) atti a individuare nella trama della realtà entità e processi che, senza di essi, letteralmente non verrebbero a esistere, pur essendo presentati come preesistenti. Certo, come autori quali Fleck, Latour e Stengers hanno argomentato, questo si può dire di ogni «fatto» scientifico, termine che non a caso coniuga le nozioni di «dato» e «prodotto». Ma l'intensificazione degli aspetti «creativi» connaturati alle pratiche scientifiche porta qui a superare la soglia oltre la quale la distinzione tra dato e prodotto, tradizionalmente necessaria alla stabilizzazione (temporanea) del sapere, perde completamente di rilevanza, senza che ciò infici l'efficacia dell'azione, la quale risulta anzi rafforzata dall'indistinguibilità tra scoperta e istituzione (o imposizione). Nel campo dei big data il sapere esperto opera insomma in modo fortemente performativo, ridefinendo, come nel caso della *pre-emption*, non solo il presente ma anche il passato e ipotecendo di conseguenza il futuro in modo assai più pregnante di quanto qualsiasi expertise potesse fare fino a tempi recenti.

Più che una personalizzazione dell'uso del sapere esperto la post-verità è insomma espressione della problematizzazione in cui si dibatte, o di cui si alimenta, la società tardo-capitalista. In questo senso essa non appare tanto una conseguenza o una reazione alla strategia governamentale imperniata sulla «decisione basata sull'evidenza» cui le élite al potere si sono affidate in una stagione ormai conclusa, quanto una sua intensificazione tramite ribaltamento dei mezzi. In questa prospettiva, combattere o superare la post-verità non significa ristabilire l'ordine sociale, a partire da quello cognitivo, né far partecipare di più i cittadini a un gioco le cui regole sono sempre decise fuori dal gioco stesso; né tantomeno riabilitare una concezione cartesiana della realtà e della conoscenza, operazione difficilmente praticabile allo stato attuale della scienza e della tecnica

e ancor meno auspicabile alla luce dei disastri ecologici prodotti dall'idea di dominio pratico-cognitivo sul mondo cui essa fa da presupposto. Significa piuttosto compiere l'operazione critica del tipo auspicato da Foucault (2009) sotto il nome di «ontologia dell'attualità»; una critica immanente alla condizione storica in cui ci si trova a vivere e che non può, né vuole, fare appello a una verità trascendente, ma che nondimeno, o forse proprio per questo, risponde all'istanza emancipativa inscritta nella modernità; una critica che si riassume nella domanda su «come non essere governati *in questo modo*, da questo, in nome di questi principi, in vista di tali obiettivi e per mezzo di tali procedure, non così, non per quello, non da loro» (Foucault, 1997, 37, trad. mod. e integ.).

Dipartimento di Scienze Politiche  
Università di Pisa

### *Riferimenti bibliografici*

- Amoore L. (2009), *Algorithmic war: everyday geographies of the war on terror*, «Antipode», 41, 1, pp. 49-69.
- Amoore L., Piotukh V. (2015), *Life beyond big data: governing with little analytics*, «Economy and Society», 44, 3, pp. 341-366.
- Anderson B. (2010), *Preemption, precaution, preparedness: anticipatory action and future geographies*, «Progress in Human Geography», 34, 6, pp. 777-798.
- Baba V., HakemZadeh F. (2012), *Toward a theory of evidence based decision making*, «Management Decision», 50, 5, pp. 832-867.
- Barad K. (2007), *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Durham, NC, Duke University Press.
- Büscher B. (2013), *Nature on the move I: the value and circulation of liquid nature and the emergence of fictitious conservation*, «New Proposals», 6, 1-2, pp. 20-36.
- Bush G.W. (2002), *President Bush delivers graduation speech at West Point, June 1*, <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/06/20020601-3.html> [accesso 11 Gennaio 2018].
- Bush V. (1945), *Science-The Endless Frontier*, Washington, DC, Government Printing Office.
- Callon M. (1998), *An essay on framing and overflowing: economic externalities revisited by sociology* in Id. (ed.), *The Laws of the Market*, Oxford, Blackwell, pp. 244-269.
- Id. (2000), *Des différentes formes de démocratie technique*, «Cahiers de la sécurité intérieure», 38, 4, pp. 37-54.
- Calvert J. (2007), *Patenting genomic objects: genes, genomes, function and information*, «Science as Culture» 16, 2, pp. 207-223.
- Collingridge D., Reeve C. (1986), *Science Speaks to Power: The Role of Experts in Policymaking*, London, Pinter.
- Collins H., Evans R. (2002), *The third wave of science studies. Studies of expertise and experience*, «Social Studies of Science», 32, 2, pp. 235-296.

- Collins H., Evans R., Weinel M. (2017), *STS as science or politics?*, «Social Studies of Science», 47, 4, pp. 580-586.
- Coole D., Frost S. (eds.) (2010), *New Materialisms*, Durham, NC, Duke University Press.
- Cooper M. (2006), *Pre-empting emergence*, «Theory, Culture & Society», 23, 4, pp. 113-135.
- Dardot P., Laval C. (2019), *La nuova ragione del mondo*, Roma, DeriveApprodi.
- de la Cadena M., Blaser M. (eds.) (2018), *A World of Many Worlds*, Durham, NC, Duke University Press.
- Dolphijn R., van der Tuin I. (2012), *New Materialism: Interviews & Cartographies*. Ann Arbor, MI, Open Humanities Press.
- Drezner D. (2017), *The Ideas Industry*, Oxford, Oxford University Press.
- Eyal G. (2019), *The Crisis of Expertise*, Cambridge, Polity.
- Ezrahi Y. (1990), *The Descent of Icarus. Science and the Transformation of Contemporary Democracy*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Felt U., Fochler M. (2010), *Machineries for making publics: inscribing and describing publics in public engagement*, «Minerva», 48, 3, pp. 219-238.
- Foucault M. (1984), *Polemics, politics and problematizations*, in Rabinow P. (eds.), *The Foucault Reader*, New York, Pantheon, pp. 381-390.
- Id. (1997), *Illuminismo e critica*, Roma, Donzelli.
- Fuller S. (2018), *Post-Truth. Knowledge as a Power Game*, London, Anthem Press.
- Grosz E. (2011), *Becoming Undone*, Durham, NC, Duke University Press.
- Id. (2005), *Nascita della biopolitica*, Milano, Feltrinelli.
- Id. (2009), *Il governo di sé e degli altri*, Milano, Feltrinelli.
- Jasanoff S. (2005), *Judgement under siege: the three-body problem of expert legitimacy*, in Maasen S., Weingart P. (eds.), *Democratization of Expertise?*, Berlin, Springer, pp. 209-224.
- Jasanoff S., Simmet H. (2017), *No funeral bells: public reason in a "post-truth" age*, «Social Studies of Science», 47, 5, pp. 751-770.
- Kaiser M. (2015), *Reactions to the future: the chronopolitics of prevention and preemption*, «Nanoethics», 9, 165-177.
- Keck F. (2020), *Asian Reservoirs*, Durham, NC, Duke University Press.
- Kirby V. (2011). *Quantum Anthropologies. Life at Large*, Durham, NC, Duke University Press.
- Laclau E., Mouffe C. (2014), *Hegemony and Socialist Strategy*, London, Verso (2<sup>nd</sup> ed.).
- Lakoff A. (2017), *Unprepared. Global Health in a Time of Emergency*, Oakland, CA, University of California Press.
- Latour B. (2004), *Why has critique run out of steam? From matters of fact to matters of concern*, «Critical Inquiry», 30, 2, 225-248.
- Id. (2005), *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Law J. (2008), *On sociology and STS*, «Sociological Review», 56, 4, pp. 623-649.
- Lynch M. (2017), *STS, symmetry and post-truth*, «Social Studies of Science», 47, 4, pp. 593-599.



- MacKenzie D. (2009), *Making things the same: gases, emission rights and the politics of carbon markets*, «Accounting, Organizations and Society», 34, 3-4, pp. 440-455.
- Marres N. (2018), *Why we can't have our facts back*, «Engaging Science, Technology, and Society», 4, pp. 423-443.
- Massumi B. (2007), *Potential politics and the primacy of pre-emption*, «Theory & Event», [online] 10, 2, <https://muse.jhu.edu/article/218091> [accesso 10 giugno 2020].
- McIntyre L. (2018), *Post-Truth*, Cambridge, MA, MIT Press.
- Michaels D. (2006), *Manufactured uncertainty: protecting public health in the age of contested science and product defense*, «Annals of New York Academy of Sciences», 1076, 1, pp. 149-162.
- Millennium Ecosystem Assessment (2005), *Ecosystems and Human Well-Being, Synthesis*, Washington, DC, Island Press.
- Moini G. (2012), *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Milano, Franco Angeli.
- Mol A. (1999), *Ontological politics. A word and some questions*, in Law J., Hassard J. (eds.), *Actor-Network Theory and After*, Oxford, Blackwell, pp. 74-89.
- Mol A., Law J. (2006), *Complexities: an introduction*, in Id. (eds.), *Complexities. Social Studies of Knowledge Practices*, Durham, NC, Duke University Press, pp. 1-22.
- Mouffe C. (2005), *On the Political*, London, Routledge.
- Nichols T. (2017), *The Death of Expertise*, Oxford, Oxford University Press.
- Nowotny H. (2003), *Democratizing expertise and socially robust knowledge*, «Science and Public Policy», 33, 3, 151-156.
- Oreskes N., Conway E.M. (2011), *Merchants of Doubt*, New York, Bloomsbury.
- Pellizzoni L. (2011), *Introduzione: la politica dei fatti*, in Id. (a cura di), *Conflitti ambientali. Esperti, politica e istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, il Mulino, pp. 7-38.
- Id. (2013), *Une idée sur le déclin? Evaluer la nouvelle critique de la délibération publique*, «Participations», 2, pp. 87-118.
- Id. (2014), *Metaphors and problematizations. Notes for a research programme on new materialism*, «Tecnoscienza», 5(2), pp. 73-91.
- Id. (2020), *The environmental state between pre-emption and inoperosity*, «Environmental Politics», 29, 1, pp. 76-95.
- Pielke R. (2007), *The Honest Broker. Making Sense of Knowledge in Policy and Politics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pinker S. (2018), *Enlightenment Now: The Case for Reason, Science, Humanism, and Progress*, London, Penguin.
- Proctor R., Schiebinger L. (2008), *Agnotology: The Making and Unmaking of Ignorance*, Stanford, CA, Stanford University Press.
- Robertson M. (2012), *Measurement and alienation: making a world of ecosystem services*, «Transactions of the Institute of British Geographers», 37, 3, pp. 386-401.
- Rose N. (1996), *Governing «advanced» liberal democracies*, in Barry A., Osborne T., Rose N. (eds.), *Foucault and Political Reason*, London, UCL Press, pp. 37-64.

- Id. (1998), *Inventing Our Selves*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sismondo S. (2017), *Post-truth?*, «Social Studies of Science», 47, 1, pp. 3-6.
- Sokal A., Bricmont J. (1998), *Intellectual Impostures*, London, Profile Books.
- Suskind R. (2004), *Without a doubt*, «The New York Times», 17 October. <http://query.nytimes.com/gst/fullpage.html?res=9C05EFD8113BF934A25753C1A9629C8B63&pagewanted=all> [accesso 11 gennaio 2018].
- Swyngedouw E. (2010), *Apocalypse forever? Post-political populism and the spectre of climate change*, «Theory, Culture & Society», 27, 2-3, pp. 213-232.
- Thacker E. (2007), *The Global Genome*, Cambridge, MA, MIT Press.
- Tipaldo G. (2019), *La società della pseudoscienza*, Bologna, il Mulino.
- Ward J.K., Cafiero F., Fretigny R., Colgrove J., Seror V. (2019), *France's citizen consultation on vaccination and the challenges of participatory democracy in health*, «Social Science & Medicine», 220, pp. 73-80.
- Who (2009), *Pandemic Influenza Preparedness and Response: A WHO Guidance Document*, Geneva, World Health Organization.
- Wildavsky A. (1979), *Speaking Truth to Power*, Boston, Little & Brown.
- Woolgar S., Lezaun J. (2013), *The wrong bin bag: a turn to ontology in science and technology studies?*, «Social Studies of Science», 43, 3, 321-340.

Corrado Bonifazi, Frank Heins, Enrico Tucci, *Dimensions and characteristics of the new Italian emigration*

The great recession of 2007 to 2013 led to an increase in the number of Italians that emigrated abroad. In general, the population registers only count the movements of individuals who communicate their change of residence. The new longitudinal system for managing the demographic information developed by Istat (the Italian National Institute of Statistics) allows to provide a measure of migratory flows that include a significant part of population register registrations and deregistrations 'ex officio' (or, according to the Italian administrative form, 'for other reasons'). By combining these data on migratory movements and information from other data sources, such as the 2011 population census and the acquisitions of citizenship, it is possible to identify the role of naturalized Italians, to analyse the propensity to emigrate of Italians by sex, generation and educational attainment, as well as to evaluate the territorial dimension of the phenomenon. The emigration of Italians with a university degree is one of the aspects that sparks the greatest interest among the media and migration scholars. In fact, if in absolute value, the contribution of graduates to international migration flows is substantially similar to that of individuals with lower educational qualifications and high school graduates, in terms of propensity the data show higher values for young people with a university degree. The first data on return migration of Italians could indicate both the difficulty of integrating in the countries of arrival and the existence of migratory projects aimed at a short duration. These two different and almost opposite dynamics will be verified subsequently through more in-depth analysis.

Roberto Impicciatore, Nazareno Panichella, *The emigration of Italian graduates. An analysis of individual characteristics that favour international mobility*

Through the integration of data from three waves of the Istat survey on the professional integration of Italian graduates (2007, 2011 and 2015), this paper aims at describing both the individual characteristics of graduates that are associated with a higher propensity to migrate and the intentions of international mobility among graduates who are unemployed three years after graduation. Results show that both the migration and the intention to emigrate are constantly growing in the period considered. Furthermore, there is a strong selection of emigrant graduates based on social origin, academic career and field of study, which tends

to further increase over the years. However, although growing, the intentions of moving abroad among those who are not yet employed are more heterogeneous and less selective. The emigration to another country is increasingly seen as a possible choice by young Italian graduates, thanks also to the strengthening of European integration and the spread of an international culture that reduces the psychological costs of mobility.

Marco Zurru, Simonetta Murtas, *When arms moving. The migration of Sardinian women to Ferrero in Stadtallendorf*

In the last 15 years the attention of the media and researchers has focused on the “new Italian emigration”, characterized by people with high human capital from Southern Italy regions. Indeed, most of the migratory flows see as protagonists people with low educational credentials inserted in industry or in the tertiary sector in roles with low qualifications in Northern Italy or Northern Europe. Our contribution focuses on a peculiar case of this seasonal proletarian migration of Sardinian girls to the Ferrero industry in Germany, at Stadtallendorf. A migration that began 60 years ago and which still retains many of its initial characteristics intact.

Michele Colucci, *Italian emigration to Europe in the '60s and '70s*

The article describes Italian emigration in the 1960s and 1970s. In this phase Italian emigration is characterized by a process of progressive professional specialization, by the prevalence of European destinations, by the effects of free circulation among EEC countries, and by the consequences of the 1973 oil crisis. In the 1960s there were still some elements common to the previous period, that of the immediate post-war period, such as temporary emigration and the presence of many unskilled workers. In the 1970s, new phenomena emerged, such as the large number of people returning home, the emergence of new professional figures, and the role of the regions in migration policies. The 60s and 70s represent a crucial period for Italian emigration, as they foreshadow some of the trends of the current scenario.

Emanuela Susca, *Between internationalism and 'will to power': Pareto theory beyond political realism*

The essay deals with the analysis of the international scene developed by Pareto in his *Transformation of Democracy*, with particular regard to the consequences of the First World War and the fragile balance following the peace treaties. More specifically, Pareto interpreted the recently ended conflict as a consequence of the imperialist policy pursued by the major European powers. He also saw two opposing universalistic platforms collide: that of the democratic President of the United States Wilson and that propagated by the Bolsheviks. Hence the lucid and unconventional view carried forward in *The Transforma-*

tion, on the one hand emphasizing the importance of force in relations between nations in accordance with the perspective of political realism, on the other hand tending to overstep political realism itself by denouncing the persistence of hatred among peoples and the consequent danger of a new world conflict.

Andrea Lombardinilo, *The limits of reality: Pareto and the myth of democracy*

The essay deals with the sociological analysis of democracy developed by Pareto in his *Transformation of Democracy*, particularly regarding the dialectics between residues and derivations, centrifugal and centripetal forces. Pareto dwells on the rise of plutocratic demagoguery and socialism within the political scenario of a crumbling central sovereignty. Hence the need to probe his recourse to Vico's theory of the historical circularity of states and classes which in turn finds its roots in ancient myths and legends. Prior to the advent of totalitarianism, Pareto seems to highlight the power of myth in the construction of collective movements and social actions. As a result, his concept of the transformation of democracy may echo Max Weber's *Science as a Profession* (1919) and may have inspired Mannheim's *Ideology and Utopia* (1929), where Pareto's theories are abundantly exploited. Hence follows the purpose of a more detailed examination of Vico's influence on Pareto's social theory and to investigate Mannheim's interpretation of his sociological effort soon after the end of World War II.

Luigi Pellizoni, *Authority in decline? Scientific expertise in the post-truth age*

The rise of post-truth seems to indicate that the confusion between knowledge and opinion has reached a point of no return, making scientific expertise indistinguishable from any kind of assertion. However, the weakening of the epistemic authority of science in the public sphere does not correspond to a weakening of its effectiveness. To support this claim, which eludes or is downplayed by the fast-growing literature on the crisis of expertise, the paper argues that: a) the intermingling of episteme and doxa is constitutive of scientific expertise; b) its performativity depends on the power with which a scientific circle is provided, the politicization of expert opinion and the type of truth claims of the latter; c) the debate over the declining authority of science, allegedly due to deconstructive accounts of its work, downplays the relevance of a new, non-dualist way of conceiving the relationship between knowledge and the world, whereby the latter gives itself in multiple versions, suited to the cognitive act and purpose. This increases to unprecedented levels the performativity of expertise. Post-truth is hardly the opposite of evidence-based decision-making, but its continuation as a governmental strategy by way of reversed means.



ABBONAMENTI 2021

85 /2021

Sociologia in pubblico  
in occasione del 70° della rivista

86 /2021

Fuga dall'Italia? Novità e continuità  
delle migrazioni italiane all'estero  
a cura di Roberto Impicciatore e Nazareno Panichella

87 /2021

Changing values in a changing world?  
Italy in the European Values Study and World  
Values Survey (2017-2018)  
a cura di Ferruccio Biolcati, Giancarlo Rovati, Paolo  
Segatti

	ITALIA	ESTERO
fascicoli stampati	€ 70	€ 120
fascicoli stampati + versione digitale (PDF)	€ 90	€ 140

Per informazioni: abbonamenti@rosenbergesellier.it

Per informazioni e lavori proposti  
per la stampa indirizzare a:

Paola Borgna

Dipartimento di Filosofia  
e Scienze dell'Educazione  
via Gaudenzio Ferrari 9/11  
10124 Torino

paola.borgna@unito.it

Si vedano al proposito le Norme editoriali  
(<http://journals.openedition.org/qds/496>).

Questa rivista sottopone tutti i manoscritti  
ricevuti a valutazione paritaria  
(doppio cieco).

I *Quaderni di sociologia* sono indicizzati  
in Sociological Abstracts, Directory  
of Open Access Journals (DOAJ),  
Google Scholar, Essper, Articoli italiani  
di periodici accademici (AIDA), ACNP,  
Historical Abstracts, Political Science  
Complete, SocINDEX, International  
Bibliography of the Social Sciences  
(IBSS), Worldwide Political Science  
Abstracts, Social Services Abstracts.

La rivista aderisce al Coordinamento  
delle Riviste Italiane di Sociologia (CRIS).

La rivista è presente in formato digitale sulla piattaforma  
*openedition.org* (<http://journals.openedition.org/qds/>) e aderisce  
al programma OpenEdition Freemium for Journals, che  
consente alle biblioteche di sottoscrivere l'abbonamento  
alla versione digitale (html) della rivista usufruendo  
di servizi evoluti (<http://www.openedition.org/13053>).

Per informazioni: [access@openedition.org](mailto:access@openedition.org)

I singoli fascicoli sono acquistabili dal sito [www.rosenbergesellier.it](http://www.rosenbergesellier.it)  
in versione cartacea e/o digitale (pdf).

Sul sito sono acquistabili anche i singoli articoli in versione  
digitale (pdf), al prezzo di € 6,00 cad.

Per richiedere annate e fascicoli arretrati non ancora  
disponibili sul sito: [qds@rosenbergesellier.it](mailto:qds@rosenbergesellier.it)

Per ogni ulteriore informazione rivolgersi a:

Rosenberg & Sellier / [qds@rosenbergesellier.it](mailto:qds@rosenbergesellier.it)

© 2022 Rosenberg & Sellier



Rosenberg & Sellier è un marchio registrato  
utilizzato per concessione della società Traumann s.s.

# Qds

[www.rosenbergesellier.it](http://www.rosenbergesellier.it)

ISSN 0033-4952

ISBN 9791259930583



9 791259 930583

EURO **33,00**

POSTE ITALIANE S.P.A.  
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE  
D.L. 353/2003 [CONV. IN L. 27/02/2004 N.46]  
ART. 1 COMMA 1, DCB TORINO N. 1, APRILE, 2022